

Stranieri a Modena, l'altra storia

Il livello di integrazione
in “zona Tempio”

I Quaderni del Ferrari

Stranieri a Modena, l'altra storia

Il livello di integrazione in "zona Tempio"

a cura di Daniele Cantini

La pubblicazione de "I Quaderni del Ferrari" ha per obiettivo la diffusione di studi, ricerche e contributi di analisi sulla realtà sociale della provincia di Modena, la cui evoluzione è tenuta sotto costante e attenta osservazione dal Centro culturale Francesco Luigi Ferrari. In particolare si intendono soddisfare tre ordini di esigenze:

- favorire un'ampia circolazione dei risultati e delle riflessioni delle proprie ricerche e di quelle realizzate in collaborazione con terzi;
- sviluppare un dialogo con quanti seguono i temi trattati, non solo per migliorare la conoscenza della realtà sociale, ma soprattutto per verificare l'impatto degli strumenti dell'intervento sociale;
- proporre un quadro non generico della realtà sociale modenese finalizzato a sensibilizzare non solo l'opinione pubblica ma soprattutto gli amministratori locali sui settori vitali dell'intervento pubblico.

 **Francesco Luigi Ferrari**
CENTRO CULTURALE

VIA PIAVE
E DINTORNI

Indice

Introduzione <i>Gianpietro Cavazza</i>	7
Introduzione <i>Andrea Tomassone</i>	8
1. L'immigrazione a Modena	13
2. Gli immigrati e i mezzi di comunicazione (l'OSL)	20
3. Livello di integrazione degli stranieri in "zona Tempio"	
<i>Daniele Cantini</i>	33
4. Gioie e dolori dell'integrazione a Modena	
<i>Fatma Sarisoy</i>	81
5. L'esperienza de "Il Ponte"	
<i>Luca Giorgini</i>	89
6. Ti racconto una storia... la mia storia	
<i>Francesco Totaro</i>	98

Introduzione

Gianpietro Cavazza

Presidente Centro culturale F. L. Ferrari

La presenza degli stranieri in Italia e a Modena può essere raccontata in tanti modi. Ci si può concentrare, per esempio, sul contributo che gli immigrati danno al nostro tessuto produttivo, alla società, oppure sul servizio che rendono alle famiglie modenesi, alle comunità e all'economia del territorio. Tanti sono i fattori da considerare e diversi gli strumenti a disposizione. È quello che facciamo da tempo al Centro culturale Francesco Luigi Ferrari, attraverso le indagini, i reportage di Note Modenesi, i servizi della trasmissione economica PLUSvalori, gli incontri, i convegni e grazie anche all'ausilio dell'Osservatorio sulla stampa locale, che consente di registrare come i "non modenesi" vengono fotografati dai quotidiani.

Prima di affrontare la questione dell'integrazione degli stranieri a Modena, occorre soffermarsi sul significato stesso del verbo "integrare". Diversi sono i modelli (europei e non) a cui la classe politica e chi amministra fa riferimento. Non esiste una regola valida per tutti o una ricetta vincente da esportare in qualsiasi contesto.

Occorre, invece, tener conto di alcuni fattori che abbiamo voluto ricordare in questo Quaderno, in seguito al lavoro svolto con l'associazione *Via Piave & Dintorni*: incontri, testimonianze, poca teoria e molto confronto su questioni pratiche, su vite vissute, su problemi concreti che richiedono soluzioni reali.

In primo luogo è necessario fuggire dai luoghi comuni per affrontare la questione,

ancora una volta, con un minimo di metodo. Quando parliamo di immigrazione e di integrazione a Modena, bisogna comprendere bene a cosa facciamo realmente riferimento: non parliamo di "straniero" in città, ma di "stranieri", di tante lingue e culture, di diverse età, di origini e costumi differenti...

In secondo luogo occorre vedere se e come è possibile instaurare, con gli immigrati che risiedono e lavorano in provincia, delle relazioni mature e durature. Per fare questo occorre attrezzarsi: conoscere l'altro nella sua completezza e avere una grande capacità di ascolto.

Per affrontare situazioni nuove ed impreviste serve, infine, una buona dose di creatività da parte di politici ed amministratori ma anche da parte delle associazioni economiche e culturali presenti sul territorio, dei quartieri cittadini, delle comunità parrocchiali e di ogni singolo cittadino.

Andrea Tomassone

Presidente Associazione Via Piave & Dintorni

Agli slogan, agli scontri verbali e alle infinite discussioni abbiamo preferito, da sempre, dedicare spazio e tempo ad attività concrete e semplici, con l'intento di trovare le forme giuste per "toccare" il cuore e i problemi degli abitanti della zona Tempio e di coloro che frequentano l'area della stazione ferroviaria di Modena.

Da anni il quartiere si è trovato ad affrontare, in modo anche abbastanza urgente, la presenza degli immigrati e di attività culturali, religiose ed economiche "straniere" rispetto a quelle a cui i modenesi erano abituati. È in questo contesto che l'associazione *Via Piave & Dintorni* ha cominciato a muovere i primi passi, per volontà di alcuni residenti, commercianti ed operatori riunitisi per migliorare il proprio quartiere, oggetto, ormai da troppi anni, di un diffuso degrado. Si è, così, deciso di dare vita ad un gruppo che potesse diventare il punto di riferimento di tutte le forze positive e propulsive del quartiere e che potesse relazionarsi, in maniera formale, con le istituzioni preposte al governo del territorio e alla tutela della sicurezza dei cittadini.

Quello dell'immigrazione è stato, fin dal principio, un tema centrale della nostra associazione, tanto da spingerci ad indicare, nello statuto, la necessità di svolgere "attività finalizzate all'incontro delle diverse culture e comunità etniche e religiose

presenti nella zona".

Dopo i primi anni di lavoro, nei quali abbiamo organizzato eventi culturali e iniziative di animazione del territorio, ci siamo resi conto dell'importanza di riuscire a coinvolgere, nelle attività associative, i numerosi immigrati presenti nel quartiere. Per fare questo si è resa necessaria una "mappatura" delle necessità e dei bisogni della comunità degli immigrati presenti nella zona Tempio. Abbiamo, così, dato vita, con la collaborazione dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, al progetto presentato nella presente pubblicazione.

Dopo un'analisi di come i mezzi di comunicazione locale affrontano i temi dell'immigrazione, della sicurezza e dell'integrazione degli stranieri a Modena, viene presentato lo studio condotto da un ricercatore esperto in questioni mediorientali, mentre nell'ultima parte vengono riportate le testimonianze di chi opera concretamente e quotidianamente con i giovani immigrati, con gli studenti, con i lavoratori e con le famiglie.

**Stranieri a Modena,
l'altra storia**

1. | L'immigrazione a Modena

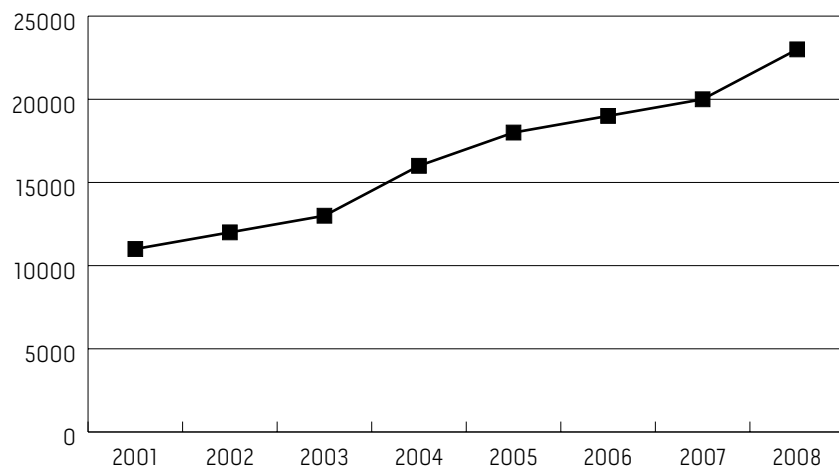
1.1. | Cenni demografici

Negli anni recenti l'immigrazione, in particolare quella straniera, ha apportato importanti variazioni nella popolazione modenese. Oltre a un ringiovanimento della stessa, si registra un incremento delle nascite e dei matrimoni misti e un mutamento della composizione per sesso ed età della popolazione.

Al 31/12/2008 si registrano, a Modena, 22.857 immigrati, contro i 10.509 del 2001.

La percentuale di immigrati stranieri sul totale della popolazione è aumentata, passando da un valore pari al 5,90% nel 2001 al 12,57% nel 2008.

La suddivisione per genere (cfr. Tab. 1) evidenzia che, se nel 2001 la presenza maschile era, in termini assoluti, quasi doppia rispetto a quella femminile, nel corso degli anni l'aumento dell'immigrazione femminile ha permesso di ridurre progressivamente la distanza fra i generi al punto da determinare, nell'ultimo biennio, il sorpasso delle femmine sui maschi. Nel periodo considerato, infatti, l'immigrazione maschile è quasi raddoppiata (passando da 5.638 unità a 11.186), mentre quella femminile è più che raddoppiata (da 4.871 a 11.671), portando le donne, nel 2008, a superare i maschi di quasi 500 unità.

Grafico 1. Andamento popolazione straniera nel comune di Modena dal 1996 al 2008

Fonte: Osservatorio Demografico on-line, Provincia di Modena

Tab. 1. Popolazione straniera residente nel Comune di Modena dal 2001 al 2008

Anno	Popolazione straniera residente		Indice di variazione della popolazione straniera			% sulla popolazione totale
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
2001	5.638	4.871	10.509	100	100	5,90
2002	6.194	5.540	11.734	109,86	113,73	6,58
2003	7.002	6.598	13.600	124,19	135,45	7,60
2004	8.286	7.804	16.090	146,97	160,21	8,93
2005	8.667	8.626	17.593	153,72	177,09	9,75
2006	9.439	9.271	18.710	167,42	190,33	10,40
2007	9.855	10.215	20.070	174,80	209,71	11,20
2008	11.186	11.671	22.857	198,40	239,60	12,57

Fonte: Osservatorio Demografico on-line, Provincia di Modena

Il tasso di fecondità totale indica il numero medio di figli per donne di età compresa tra i 15 e i 49 anni e consente di valutare il livello di riproducibilità della popolazione attuale per effetto delle sole nascite: un tasso pari a 2 indicherebbe una perfetta riproducibilità della popolazione.

Nel 2006 si registra un tasso di fecondità pari a 1,39 nati per donna, con una crescita del 32% rispetto al 1996, anno in cui rasentava l'unità (1,05). Nel 2006, per

le sole donne di cittadinanza italiana questo tasso risulta pari a 1,19, mentre per le straniere è di 2,26. Pertanto, l'aumento del numero assoluto dei nati è sostanzialmente determinato dall'incremento del numero di bambini nati da genitori stranieri.

Il numero di bambini con entrambi i genitori italiani registra un calo (da 1.247 nel 1996 a 1.198 nel 2006), mentre resta pressoché costante il numero di bambini con almeno un genitore italiano, assestandosi a poco più di 1.300 unità. È in continuo aumento il numero di bambini con entrambi i genitori stranieri: 404 nel 2007, ben il 23,3% di tutti i nati residenti a Modena.

Tab. 2. Popolazione straniera residente, per età e sesso, valori percentuali Comune di Modena 2008

Fascia di età	Maschi	Femmine	Totale
0-13	19,0	17,2	18,1
14-34	40,5	40,0	40,3
35-54	36,9	35,8	36,3
55-64	2,6	5,1	3,8
65 e più	1,0	1,9	1,4
Totale	100	100	100

Fonte: <http://sasweb.regione.emilia-romagna.it>

All'analisi quantitativa del fenomeno migratorio nel comune di Modena segue l'analisi di aspetti più "qualitativi", quali le fasce di età degli immigrati, il "peso" dei minori sul totale della popolazione straniera e il paese di provenienza.

Si può notare (cfr. Tab. 2) che poco più del 40% degli immigrati appartiene alla fascia di età 14-34 anni e quasi il 40% alla fascia di età 35-54 anni. In altre parole, la quasi totalità degli immigrati sono persone in età lavorativa. Considerando, invece, una prospettiva di genere, emerge una disparità tra maschi e femmine nella fascia di età compresa tra 55 e 64 anni: in questo caso, la percentuale femminile risulta nettamente superiore a quella maschile.

Nei grafici seguenti è possibile trovare conferma di quanto detto.

Grafico 2. Popolazione straniera per fasce di età – Femmine

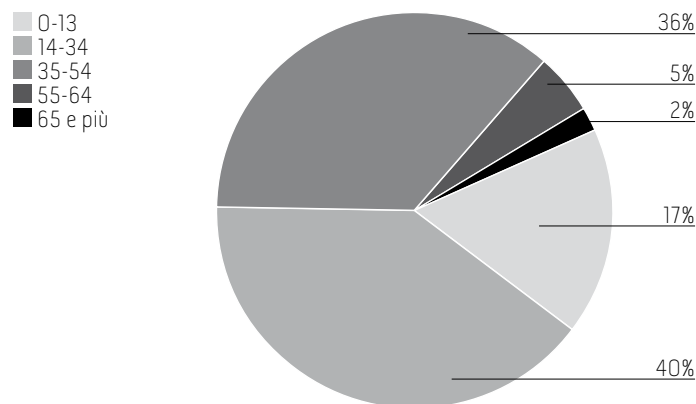
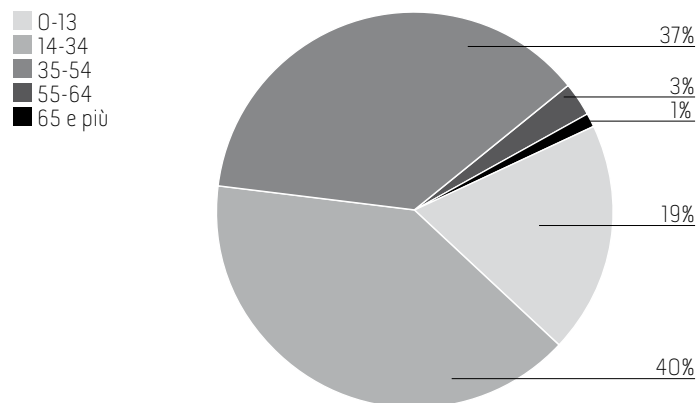


Grafico 3. Popolazione straniera per fasce di età – Maschi



Nel 2006 le famiglie italiane risultano aumentate solo del 3% rispetto a 10 anni prima, mentre si rileva un incremento notevole delle famiglie di soli stranieri, che risultano addirittura quadruplicate, per effetto della massiccia immigrazione che ha caratterizzato gli ultimi anni.

Conseguentemente, risultano aumentate anche le famiglie miste: rispetto al 1996 sono più che raddoppiate e oggi rappresentano circa il 2% delle famiglie residenti.

1.2. | Gli immigrati per paese di provenienza

Si evidenzia (cfr. Tab. 3) che la comunità di gran lunga più numerosa risulta quella marocchina, con 2.696 immigrati, seguita da quella ghanese, con poco meno di 2.000 unità.

Negli ultimi anni è decisamente aumentato il contingente di immigrati provenienti da Paesi europei, quali l'Albania, la Romania, l'Ucraina, la Moldavia e la Polonia.

Mediamente, le famiglie più numerose risultano quelle asiatiche (filippine e cinesi) con 3,2 componenti, mentre, all'opposto, le famiglie polacche e ucraine sono prevalentemente mononucleari.

Tab. 3. Popolazione straniera residente, per nazionalità, numero di famiglie, numerosità del nucleo familiare ed età media del capo famiglia [Comune di Modena 2006]

	Numerosità	Numero famiglie	N° medio componenti	Età media del C.F
Marocco	2.696	1090	2,3	38
Ghana	1.780	731	2,4	36,7
Ucraina	999	651	1,3	37,9
Albania	1.844	642	2,7	37,4
Tunisia	1.274	554	2,2	45
Romania	1.117	516	1,9	34,6
Filippine	1.664	505	3,2	37,3
Turchia	817	341	2,3	35,4
Moldavia	583	332	1,5	41,2
Nigeria	767	320	2,2	35,3
Polonia	484	304	1,3	41,4
Cina	463	139	3,2	34,7

Fonte: Comune di Modena, *L'immigrazione nella provincia di Modena Osservatorio demografico e analisi dell'immigrazione nel Comune di Modena*

1.3. | Gli immigrati e il mercato del lavoro

Uno degli aspetti inerenti all'immigrazione riguarda l'integrazione degli stranieri, che avviene anche attraverso l'inserimento nel mercato del lavoro. È, dunque, interessante esaminare, attraverso l'utilizzo delle informazioni rese disponibili dagli Uffici di collocamento, in quali settori lavorino gli extracomunitari. (cfr. Tab. 4).

I dati evidenziano che, nel 2007, la stragrande maggioranza (56,9%) risulta im-

piegata nel settore dei servizi, il 33,4% nell'industria e l'8,8% nel settore agricolo. Nel corso degli anni 2004-2006 si evidenzia un aumento degli immigrati avviati ad un'occupazione nel settore dei servizi (dal 57,8% al 63,6% sul totale) ed una contrazione di quelli occupati nei settori agricolo ed industriale, che passano rispettivamente dal 28,8% al 25,7% e dal 13,1% al 10,3%.

Tab. 4. Cittadini extracomunitari avviati per settore di attività, valori assoluti e valori percentuali [2004-2007]

Settore	anno 2004		anno 2005		anno 2006		anno 2007	
	N	%	N	%	N	%	N	%
Agricoltura	1.395	13,1%	1.235	12,1%	1.184	10,3%	1169	8,8%
Industria	3.064	28,8%	2.787	27,2%	2.956	25,7%	4460	33,4%
Servizi	6.141	57,8%	6.167	60,3%	7.311	63,6%	7593	56,9%
Non indicato	32	0,3%	40	0,4%	38	0,3%	=	=
Totale	10.632	100,0%	10.229	100,0%	11.489	100,0%	13.333	100,0%

Fonte: Osservatorio sul Mercato del Lavoro - Provincia di Modena / annuario statistico Comune di Modena 2007

Un altro dato interessante riguarda la modalità di assunzione dei cittadini extracomunitari avviati al lavoro tramite il Centro per l'impiego.

Nel 2004 la maggioranza di essi (55,7%) risulta assunta a tempo determinato, mentre il 40,3% a tempo indeterminato. Le altre due tipologie contrattuali (tempo parziale e contratto di formazione lavoro) sono quasi del tutto assenti, mentre l'apprendistato rappresenta quasi il 4%. Considerando l'andamento nel periodo 2004-2006, la percentuale di lavoratori extracomunitari con un contratto a tempo indeterminato scende lievemente (dal 40,3% al 40,1%). La percentuale di lavoratori extracomunitari con contratto a tempo determinato mostra, invece, un andamento lievemente in crescita: dal 55,7% del 2004 al 56,2% del 2007.

1.4. | Immigrati imprenditori

In Italia, il lavoro autonomo coinvolge più di un decimo della popolazione adulta straniera, con oltre 165 mila titolari d'impresa, 52 mila soci e altre 86 mila forme societarie, su un totale di circa 4 milioni di persone residenti nel 2008 (Fonte Sole 24 ore). Le prime collettività per numero di imprenditori sono quella marocchina, quella rumena (in forte crescita) e quella cinese. Quattro imprese su 10 lavorano nell'edilizia e altre

4 nel commercio.

Nel corso degli anni, la forza lavoro "non italiana" è diventata indispensabile in diversi settori, dall'industria ai servizi, dall'agricoltura al commercio; basti pensare che gli stranieri rappresentano ormai circa il 10% del Pil nazionale e il 12% di quello dell'Emilia-Romagna. Nel 2009 il gettito fiscale assicurato dagli stranieri in Italia è stato di 6 miliardi, in Emilia-Romagna di 365 milioni di euro.

Tab. 5. Cittadini extracomunitari avviati per modalità di assunzione, valori assoluti e valori percentuali [Circoscrizione di Modena 2004-2006]

	2004		2005		2006		2007	
	N	%	N	%	N	%	N	%
Apprendistato	414	3,9%	412	4,0%	547	4,8%	483	3,6%
Formazione e lavoro	2	0,0%	8	0,1%	8	0,1%	10	0,1%
Tempo determinato	5.927	55,7%	5.633	55,1%	6.883	59,9%	7.496	56,2%
Tempo indeterminato	4.286	40,3%	4.172	40,8%	4.048	35,2%	5.342	40,1%
A domicilio	3	0,0%	4	0,0%	3	0,0%	2	0,0%
Totale	10.632	100,0%	10.229	100,0%	11.489	100,0%	13.333	100,0%

Fonte: <http://www.comune.modena.it/serviziostatistica>

2. | Gli immigrati e i mezzi di comunicazione (l'OSL)

Attivare un Osservatorio sulla Stampa Locale significa adottare un atteggiamento di responsabilità e di attenzione nei confronti della città in cui si vive. Utilizzare un simile strumento, con le opportune prudenze metodologiche, consente di produrre analisi ricche e approfondite che inducano i giornalisti a riflettere sul proprio lavoro, così da garantire la qualità della loro professione.

Nel 1996 nasce l'Osservatorio Stampa Locale (OSL) del Centro Culturale "F. L. Ferrari", un'attenta analisi quanti-qualitativa degli articoli presenti sulle principali testate modenesi, alla scoperta di "ciò che fa notizia a Modena".

Nel presente volume è, dunque, interessante rilevare come i quotidiani locali della provincia di Modena (Il Resto del Carlino, La Gazzetta di Modena e L'Informazione) hanno affrontato il tema dell'immigrazione.

2.1. | Se lo straniero "fa notizia"

I mezzi di informazione rivestono un ruolo rilevante nel processo di costruzione sociale della realtà, ovvero nella percezione che le persone hanno della realtà stessa.

Oltre ad essi, esistono diversi altri soggetti che concorrono a questo processo di costruzione della realtà, come la famiglia e le istituzioni politiche e religiose. I mezzi di informazione non agiscono, quindi, da soli ma è nel rapporto con le istituzioni che definiscono la propria specificità: in sostanza, è l'istituzione socialmente riconosciuta che produce informazione.

Una testata giornalistica parla, innanzitutto, di se stessa e, in secondo luogo, del mondo. Occorre tenere sempre presente questa distinzione. La scelta di un telegiornale o di una testata implica una selezione rispetto a diverse identità. Per questa ragione una testata giornalistica deve porsi come obiettivo quello di parlare di se stessa nel suo "essere" ogni giorno su di un mercato sostanzialmente competitivo.

È importante comprendere "come" le testate giornalistiche parlano di se stesse raccontando ciò che avviene nel mondo; ogni testata giornalistica tende, da un lato, verso il racconto del mondo e, dall'altro lato, verso il racconto di sé: il prevalere dell'una o dell'altra forma di tensione determina la peculiare identità di ciascuna testata.

Da questo punto di vista, tenendo cioè conto di questi elementi, la manualistica sull'informazione definisce alcune regole che devono essere condivise, in quanto pratiche di lavoro professionale.

Visto e considerato che il quotidiano esce ogni giorno, anche in assenza di eventi significativi, si può sostenere che, per statuto, esce ogni giorno indipendentemente dal fatto che vi siano o no degli eventi che ne giustifichino l'uscita.

Proprio perché un quotidiano è una struttura organizzativa che ha delle necessità produttive ben definite vi deve essere, all'interno della redazione, la condivisione di alcune regole pratiche per far sì che il quotidiano possa uscire ogni giorno. Tra queste, sono particolarmente rilevanti quelle che concorrono a definire cosa fa notizia a Modena.

Il "fare notizia" è una categoria con una propria natura. Certe tematiche che, una ventina di anni fa, venivano relegate in pochi spazi, oggi godono di spazi più ampi: ciò è dovuto al peso differente di certi temi nella società. Si dovrebbe, dunque, parlare di quelli che si ritiene siano i valori-notizia rispetto ai quali gli eventi del mondo vengono selezionati.

Alcuni criteri con cui vengono selezionate le notizie fanno riferimento al contenuto, all'evento; in questo caso si intende il grado e il livello gerarchico dei soggetti coinvolti: più è elevato il livello gerarchico cui si colloca il soggetto coinvolto, più l'evento che lo riguarda ha possibilità e dignità di diventare notizia.

Altri criteri sono l'impatto dell'evento sull'interesse nazionale e (nel caso della presente ricerca) locale, il numero di persone coinvolte e la rilevanza in funzione degli sviluppi futuri.

Vi sono, inoltre, criteri che fanno riferimento al prodotto informativo, ovvero alla relazione con l'insieme dei processi di produzione: il giornale è una macchina che parte a una certa ora e a una certa ora chiude, perciò l'evento deve, in qualche maniera, cercare di *bypassare* questi vincoli, onde evitare il rischio di non venire selezionato. È importante questa consonanza con le procedure operative, perché all'esterno non si trova un mondo ingenuo, costituito solo di eventi che accadono, ma c'è un mondo di enti, istituzioni ed organizzazioni con uffici di pubbliche relazioni ed uffici stampa che intendono costruire eventi attraverso procedure il più possibile consonanti con quelle di chi organizza le informazioni.

Tra i criteri di notiziabilità figura anche la brevità delle notizie; i giornalisti anglosassoni affermano, con una certa crudezza e malcelato maschilismo, che la notizia

deve essere abbastanza lunga da coprire l'essenziale ma, al contempo, sufficientemente corta da attirare l'attenzione, esattamente come avviene per le gonne delle signore.

Altro criterio è quello di *"bad news is a good news"*: le cattive notizie sono buone notizie.

Poi c'è il criterio della novità, ovvero del tabù della ripetizione: un evento non ha le stesse possibilità di diventare notizia se si è già verificato in passato qualcosa di analogo.

Un altro criterio concerne il bilanciamento del prodotto informativo: non si può fare un giornale solo di cronaca nera o, all'opposto, di cronaca bianca. Questo bilanciamento fa sì che, a volte, vi siano eventi che, pur avendo un certo livello di interesse, non possono essere selezionati.

Ci sono anche i criteri relativi al pubblico, spesso abbastanza fumosi: il richiamo ai bisogni e ai desideri del pubblico è, talvolta, una giustificazione retorica delle scelte operate.

Vi sono, inoltre, criteri relativi alla concorrenza, che operano anche a livello locale. La competizione genera aspettative reciproche: uno dei comportamenti tipici dei giornalisti (ma anche dei politici) consiste nel leggere i giornali al mattino per vedere se una testata concorrente ha "mancato" qualche notizia. Questa competizione genera aspettative reciproche, proprio perché si sostiene che alcune notizie vengono pubblicate in funzione del fatto che, in ogni caso, qualche altro giornale avrebbe fatto lo stesso. Queste aspettative reciproche rischiano, però, di scoraggiare le innovazioni e di promuovere quella omogeneità, che a volte, si ritrova nei quotidiani.

Le analisi fatte dall'OSL fanno i conti con tali criteri di notiziabilità, attraverso un'analisi di carattere quantitativo intrecciata con alcuni elementi di carattere qualitativo.

Sempre in premessa occorre precisare quali sono i limiti, di cui sono consapevoli gli autori, di analisi, come la presente, con una forte connotazione di carattere quantitativo, al fine di utilizzare con la necessaria cautela i dati e i risultati emersi. Può succedere che i dati raccolti siano utilizzati gli uni separatamente dagli altri, sostenendo, in tal modo, anche interpretazioni e valutazioni divergenti.

Tuttavia, un fattore di forza di questo tipo di ricerche è la sua continuità nel tempo, che è propria di ogni forma di monitoraggio permanente. Una tale continuità dà la possibilità di definire delle differenze, di stabilire delle varianti e delle invarianti. Il

progetto però non è stato pensato con tale finalità e ha preferito adottare un approccio di *benchmarking* tra diverse testate nazionali e locali nello stesso arco di tempo.

La presente ricerca ha un corpus quantitativo che si pone anche delle problematiche specifiche, ponderando l'elemento valoriale delle variabili che utilizza: elementi che fanno riferimento non soltanto a quello che è il contenuto nudo e crudo, ma alle caratteristiche del quotidiano relative all'organizzazione degli articoli sulla pagina.

Il peso specifico è determinato anche da variabili che fanno riferimento al "come" viene organizzato il materiale all'interno della pagina; si parla di inflessione, cioè del suggerimento che il quotidiano propone sulla diversa importanza che hanno le notizie pubblicate, una sorta di sottolineatura attraverso i titoli, la grandezza dei caratteri utilizzati, l'eventuale grassetto, l'uso o meno delle fotografie, l'uso di diagrammi; vi sono dunque varie modalità, di carattere grafico, che suggeriscono anche la diversa rilevanza degli aspetti contenutistici.

Attenendoci al punto di vista quantitativo, il discorso sui criteri sostantivi (il contenuto, il grado del livello gerarchico dei soggetti, l'impatto, la quantità di persone coinvolte, la rilevanza in funzione degli sviluppi futuri) ci dice che quanto maggiore è la presenza di tali criteri, tanto maggiore è la possibilità che un accadimento divenga notizia.

Se considerassimo questa ricerca come un menù conosceremmo tutte quelle che sono le singole percentuali delle componenti, per esempio le tematiche sugli stranieri o alcune tematiche sociali correlate, quando vengono considerate e così via.

Nel capitolo successivo viene descritto, dal punto di vista metodologico, lo strumento nonché le variabili utilizzate.

Si ritiene che la presente ricerca possa risultare interessante non solo per gli operatori dell'informazione, sia quelli interni al mondo del giornalismo che quelli esterni, ma anche per le varie istituzioni della società civile che, partendo da questi dati, potrebbero riflettere su come rendere più efficace la loro presenza sui giornali. Da questo punto di vista può risultare di grande rilievo il rapporto diretto e personale con le fonti. L'ufficio stampa cura le relazioni più istituzionali, all'interno delle quali si devono inserire le relazioni personali, in un gioco di equilibrio da cercare. In ogni caso, la conoscenza dei criteri/notizia rende più efficace, da un punto di vista qualitativo, la costruzione della notizia stessa nel rapporto faccia a faccia, ovvero in quella relazione contrattuale che si instaura tra sistema politico-amministrativo e sistema informativo.

2.2. | Lo strumento di rilevazione e valutazione

L'attività di rilevazione le informazioni di base a partire dalla lettura dei giornali e dei singoli articoli rilevati e classificati è stata supportata da una maschera di caricamento informatizzata, in modo da poter rilevare una molteplicità di informazioni.

Sono oggetto della rilevazione tutte le prime pagine dei quotidiani modenesi usciti nel 2008.

Per ogni articolo sono state rilevate le seguenti informazioni: la data di pubblicazione, il nome della testata, l'occhiello, il titolo e gli eventuali sottotitoli.

Gli articoli sono stati classificati sulla base della **tipologia**, distinguendo: cronaca nera, cronaca bianca, cronaca rosa, cronaca sportiva, spettacoli, interviste, inchiesta e fondo.

Gli articoli analizzati sono stati, inoltre, suddivisi in base alla **collocazione**, rappresentata graficamente su uno schema rappresentativo della prima pagina. L'articolo può assumere diverse posizioni all'interno del giornale: può essere di *apertura* (notizia principale cui il giornale dedica la maggiore attenzione), *taglio alto*, *medio o basso*, *breve*, *civetta* (richiamo in prima pagina di una notizia nelle pagine interne), *spalla* (riporta un commento sul lancio), *fotonotizia* (immagine che racconta un fatto).

Di ogni articolo è stato possibile misurare la **dimensione** (base e altezza in mm) e, di conseguenza, l'area occupata.

Per ogni notizia è stata individuata la **fonte**, vale a dire l'istituzione di provenienza. Esistono diverse tipologie di fonte:

- *fonti giornalistiche*, come le agenzie di stampa, che trattano il materiale informativo da trasmettere alle testate in modo omogeneo rispetto ad alcuni criteri, come quello della "completezza".
- *fonti non giornalistiche*, che hanno interesse a fornire le informazioni per soggetti anziché divulgare determinate notizie per connotare positivamente la propria immagine.
- *fonti istituzionali*, come gli uffici stampa delle istituzioni, degli enti economici e degli organi politici, sindacali, finanziari, giudiziari e amministrativi: la loro importanza dipende dalla fiducia che esse sono capaci di conquistarsi presso le redazioni dei giornali, dalla credibilità delle informazioni che forniscono e dalla quantità di materiale che mettono a disposizione della redazione di una testata.

- *fonti confidenziali*, costituite da conoscenze personali del giornalista; normalmente vengono definite "non ufficiali" se non addirittura "voci non confermate".
- *fonti proprie*, costituite da corrispondenti, inviati speciali, reporter e fotoreporter.

Per ogni articolo si sono individuati gli **argomenti** trattati. Nella maschera di caricamento dati è stato possibile segnalare anche eventuali contenuti inerenti a particolari forme di **disagio**.

2.3. | I principali dati rilevati

Sono state considerate le prime pagine dei 1.074 quotidiani modenesi usciti nel 2008. Il valore è determinato dalle tre testate locali: La Gazzetta di Modena, L'Informazione e Il Resto del Carlino. La forma di questi quotidiani non è la medesima, visto che Il Resto del Carlino ha una superficie più piccola rispetto a La Gazzetta di Modena e a L'Informazione.

1.1 Uscite e numero di articoli nel 2008					
Testata	Uscite	Articoli	%	Articoli per numero	Articoli per numero (2007)
Gazzetta di Modena	358	3.777	35,8	10,6	11,3
L'informazione	359	3.849	36,4	10,7	11,1
Resto del Carlino	357	2.953	27,8	8,2	5,6
Totale	1.074	10.561	100,0		

Nella tabella 1.1 è possibile osservare le prime pagine complessive (dal 1° gennaio al 31 dicembre del 2008) e il numero totale di notizie presenti. Il numero degli articoli varia da testata a testata: Il Resto del Carlino non raggiunge il valore di 3.000 notizie, mentre gli altri due quotidiani ne pubblicano circa 3.800. Ogni giorno compaiono, in media, 11 articoli sia su La Gazzetta di Modena che su L'Informazione, mentre su Il Resto del Carlino ne risultano 3 in meno.

2.4. | L'argomento "immigrazione" nel 2008

Nella raccolta dei dati riguardanti la prima pagina delle tre testate si è individuato l'argomento (o gli argomenti) trattati da ciascun articolo.

Nel 2008 sono usciti complessivamente 147 articoli sull'argomento immigrazione, così suddivisi per testata:

2.1 Argomenti trattati per testata (numero di articoli e area complessiva)									
Testata	Gazzetta di Modena			L'informazione			Resto del Carlino		
	articoli	area totale	area %	articoli	area totale	area %	articoli	area totale	area %
Immigrazione	44	3.443	12,1	67	5.478	18,5	36	3.114	16,4

Nel 2008, poco più del 32% degli articoli è stato corredato da fotografie. Queste figurano, in particolare, nel Carlino e nell'Informazione.

		Quotidiano			Totale
		Gazzetta	Carlino	L'Informazione	
Foto	no	34	16	49	99
	si	10	20	18	48
Totale		44	36	67	147

Gli articoli sull'immigrazione figurano soprattutto nei mesi di febbraio/marzo (35 articoli) e nei mesi di luglio e agosto (42 articoli).

	Frequenza	%
Gennaio	9	6,1
Febbraio	16	10,9
Marzo	19	12,9
Aprile	6	4,1
Maggio	15	10,2
Giugno	1	,7
Luglio	19	12,9
Agosto	23	15,6
Settembre	13	8,8
Ottobre	8	5,4

Novembre	9	6,1
Dicembre	9	6,1
Totale	147	100,0

Circa due articoli su quattro sono di cronaca nera, con percentuali analoghe per Carlino e Gazzetta, mentre ben il 53% degli articoli dell'Informazione rientrano in questa tipologia. Il 42% degli articoli complessivi sono di cronaca bianca, spalmati omogeneamente sui tre giornali considerati.

Sono del tutto assenti editoriali e commenti.

		Quotidiano			Totale
		Gazzetta	Carlino	L'Informazione	
Tipologia	Cronaca nera	21	19	36	76
	Cronaca bianca	21	14	27	62
	Spettacoli	1	0	0	1
	Interviste	1	2	3	6
	Inchieste	0	1	1	2
Totale		44	36	67	147

In merito alla collocazione delle notizie nei tre quotidiani locali, si registra la prevalenza di tagli medi e aperture.

		Quotidiano			Totale
		Gazzetta	Carlino	L'Informazione	
Collocazione	Apertura	7	7	10	24
	Taglio alto	5	3	9	17
	Taglio medio	18	19	36	73
	Taglio basso	3	5	6	14
	Brevi	4	1	0	5
	Civetta	5	0	6	11
	Fotonotizia	2	1	0	3
Totale		44	36	67	147

Osservando la distribuzione delle aperture si nota una netta prevalenza della cronaca nera.

		Tipologia					Totale
		Cronaca nera	Cronaca bianca	Spettacoli	Interviste	Inchieste	
Collocazione	Apertura	16	7	0	1	0	24
	Taglio alto	9	6	0	2	0	17
	Taglio medio	36	33	0	2	2	73
	Taglio basso	7	7	0	0	0	14
	Brevi	1	4	0	0	0	5
	Civetta	5	5	0	1	0	11
	Fotonotizia	2	0	1	0	0	3
Totale		76	62	1	6	2	147

Circa il 30% delle notizie relative all'immigrazione viene fornita dalle forze dell'ordine, mentre i rimanenti articoli vengono suddivisi quasi equamente tra "ente locale", "enti pubblici statali", "movimenti e partiti politici" e "persone". Mentre la cronaca nera è quasi esclusivamente a pannaggio delle forze dell'ordine, la bianca fa, invece, rilevare un significativa presenza di Comune ed altri enti pubblico statali.

		Quotidiano			Totale
		Gazzetta	Carlino	L'Informazione	
Fonte	Altre chiese e religioni	1	3	1	5
	Associazioni culturali	2	0	0	2
	Associazioni di categoria	1	0	0	1
	Ausl	0	2	1	3
	Comitati cittadini	1	0	0	1
	Ente locale	8	6	10	24
	Enti pubblici statali	5	4	5	14
	Forze dell'ordine	14	10	20	44
	Gruppi volontariato e ass.	1	0	1	2
	Imprese, società, coop.	1	0	2	3
	Mass media	2	2	3	7
	Movimenti e partiti politici	1	3	8	12
	Organi giudiziari	2	1	5	8
	Persone	2	4	7	13
	Regione	1	0	0	1
	Scuola	0	0	1	1
	Sindacati e patronati	1	1	3	5
	Teatro, cinema, spettacolo	1	0	0	1
Totale		44	36	67	147

		Tipologia					Totale
		Cronaca nera	Cronaca bianca	Spettacoli	Interviste	Inchieste	
Fonte	Altre chiese e religioni	4	1	0	0	0	5
	Associazioni culturali	0	2	0	0	0	2
	Associazioni di categoria	1	0	0	0	0	1
	Ausl	3	0	0	0	0	3
	Comitati cittadini	0	1	0	0	0	1
	Ente locale	6	17	0	1	0	24
	Enti pubblici statali	1	12	0	1	0	14
	Forze dell'ordine	35	9	0	0	0	44
	Gruppi volontariato e ass.	0	2	0	0	0	2
	Imprese, società, coop.	2	1	0	0	0	3
	Mass media	5	0	0	0	2	7
	Movimenti e partiti politici	2	9	0	1	0	12
	Organi giudiziari	8	0	0	0	0	8
	Persone	7	3	0	3	0	13
	Regione	0	1	0	0	0	1
	Scuola	0	1	0	0	0	1
	Sindacati e patronati	2	3	0	0	0	5
	Teatro, cinema, spettacolo	0	0	1	0	0	1
Totale		76	62	1	6	2	147

Di seguito i titoli di alcuni articoli di cronaca nera:

Campo nomadi. Per il trasloco un conto salato
Assolti perché manca il traduttore: "La giustizia non funziona"
Sassi e insulti contro i nomadi
Nomadi, il Codacons attacca il Comune. "Troppi difetti nelle microaree"
Un blitz dei Cc in laboratori gestiti da cinesi
Lavoro nero: maxi blitz nei maglifici
Modena. Tenta suicidio un ragazzo portato al Cpt
Promette la cittadinanza, intasca i soldi e sparisce
Non si registra in questura. Turista uruguaiana al Cpt
San Cesario. Cinesi: blitz in laboratori. Varie denunce
Clandestini, il Comune: "Paghiamo noi le spese per le espulsioni"
19mila clandestini da regolarizzare
Via Torre: rissa davanti al phone center
Si butta dalla finestra e guarda il fiume
"Aborti clandestini, fermate la barberie"

Di seguito i titoli di alcuni articoli di cronaca bianca:

I modenesi sono arrivati a quota 678mila
Cinesi clandestini 'schiavi'
Laboratorio e dormitorio. Dentro cinesi come schiavi
Neonati, uno su quattro ha un genitore straniero
Stranieri, sono 67mila: 10% della popolazione
Cpt, scoppia un'altra rivolta. Immigrato riesce a fuggire
Nordafricano fugge dal Cpt
Cpt in subbuglio: "Vogliamo Sky"
Fugge dal Cpt mentre i compagni inscenano una rivolta
"Vogliono Sky? Vergogna, il Cpt non è un hotel di lusso"
Cpt, ecco quanto si spende ogni giorno per i clandestini
Dormiva sotto un gazebo: salvo immigrato 16enne
Le tende dei disperati
Quota diecimila per gli stranieri. Nel 2007 più 7%
Immigrati a quota 10mila: boom di iscrizioni a scuola
Scuola di arabo per sindacalisti della Cisl 'Integrazione alla rovescio'

2.4. | Piste di lavoro

Gli attori principali del sistema informativo, quello rintracciabile sulle testate giornalistiche, sono gli operatori dell'informazione, le fonti informative istituzionali, le fonti informative societarie nonché i lettori.

La responsabilità della rappresentazione dello straniero e del fenomeno del rimpatrio sulle pagine dei quotidiani va distribuita fra operatori dell'informazione, associazioni (di stranieri e non) ed istituzioni.

Le caratteristiche delle notizie sugli stranieri denotano la mancanza di un rapporto stabile fra mass media e associazioni, oltre ad una struttura delle fonti sbilanciata sul fronte istituzionale. Occorrono, dunque, seri sforzi da parte dei giornalisti per creare relazioni più strette con le realtà intermedie e per sostenere una cultura dell'approfondimento della notizia che porti ad una migliore comprensione dell'immagine delle associazioni e, soprattutto, delle realtà ad esse collegate. Il rapporto continuativo si basa, in particolare, su maggiori investimenti sul fronte della formazione dei delegati ai rapporti con la stampa dei vari gruppi e dei redattori delle testate giornalistiche.

Inoltre, lo straniero e i diversi eventi che lo vedono protagonista non devono essere rinchiusi dalla stampa entro articoli, o ancor peggio, entro pagine specifiche, come fossero argomenti da affrontare ed esaurire in sé. È invece fondamentale dare un'idea dello straniero anche parlando d'altro, affinché la sua cultura e la sua storia vengano utilizzate come chiave di lettura della società. Da questo punto di vista risultano innegabili le difficoltà della quasi totalità delle organizzazioni della società civile, e tra queste quelle degli stranieri, a fornire notizie adeguate ai media, non riuscendo, in tal modo, a proporsi come possibile fonte informativa primaria.

Oggi giorno, infatti, il mondo di tale settore rischia di essere autoreferenziale, di offrire un'informazione settoriale ancora incentrata su fatti che non hanno dignità di notizia, fatta eccezione per quelli riconducibili alla cronaca nera o giudiziaria. Occorre, invece, saper costruire la notizia, stabilendo con la stampa relazioni stabili che vadano oltre la episodicità della notizia eclatante. È, inoltre, importante che l'informazione prodotta da queste realtà sappia mettersi in rete, stabilendo contatti e legami più ampi così da formare una cultura propria, di approfondimento.

Problemi analoghi sembrano coinvolgere anche le realtà istituzionali che, pur dotate della necessaria e qualificata struttura organizzativa, corrono esse stesse il ri-

schio della autoreferenzialità. Ponendosi, infatti, l'obiettivo lodevole di raccontare ciò che fanno e il modo in cui lo fanno, di fatto alimentano, nella percezione dei lettori, la convinzione che lo straniero rappresenti un vero problema.

Lontano quindi da una troppo semplicistica colpevolizzazione dell'una o dell'altra parte, la strada da seguire è quella della conoscenza reciproca. L'oggetto di tale conoscenza e della formazione continua riguarda quel particolare processo sociale in base al quale singole persone o organizzazioni selezionano, tra tanti messaggi, quello che consente di ridurre le alternative da prendere in considerazione al fine di una determinata azione.

L'importanza di tale proposta è la diretta conseguenza dello sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa, i quali determinano da un lato uno squilibrio tra i pochi che producono informazione e i molti che la utilizzano/ricevono e dall'altra una sorta di distacco comunicativo tra gli attori della comunicazione che non necessitano di una presenza faccia a faccia, nello stesso luogo e nello stesso momento. Ciò ha, almeno due conseguenze: la prima permette alle persone di avere una rappresentazione dell'ambiente prescindendo da una relazione diretta con esso. La seconda comporta che le persone abbiano un rapporto individuale con l'ambiente e che siano di fatto sole nella costruzione della propria identità culturale, la quale utilizza le informazioni mediate dai mezzi di comunicazione. Tale percorso di capitalizzazione delle informazioni potrebbe adottare i seguenti criteri:

- individuazione delle "novità" in termini di creazione e offerta di senso;
- sviluppo dell'ascolto quale premessa per individuare le novità e per rafforzare la costruzione di senso;
- incoraggiamento delle storie individuali dei destinatari del messaggio ai fenomeni sociali in generale, utilizzando i loro pre-giudizi;
- consolidamento della relazione comunicativa di tipo educativo tramite la divulgazione della conoscenza specialistica presso i destinatari.

3. | Livello di integrazione degli stranieri in "zona Tempio"

Daniele Cantini

L'importanza della presenza degli immigrati nel Comune di Modena è, ormai da molti anni, al centro di numerose attività da parte di diversi attori sociali, sia istituzionali che associativi. Tuttavia, la particolare concentrazione nella zona del Tempio non è stata ancora sufficientemente esplorata; di conseguenza, si è resa sempre più necessaria una ricognizione delle effettive presenze e del livello di integrazione.

L'area d'intervento al centro del presente progetto, individuata come "Zona Tempio", è quella che ha come centro ideale piazzale Natale Bruni e la chiesa del Tempio, a ridosso del centro storico, si estende dalla stazione ferroviaria alle ex acciaierie e confina con il Giardino Ducale. Si tratta di un'area con grandi potenzialità di sviluppo e riqualificazione pur essendo stata caratterizzata, negli ultimi mesi, da alcune criticità dovute ad episodi di criminalità (spaccio di sostanze stupefacenti) e di degrado sociale (prostituzione), con conseguente allarme sociale e percezione di insicurezza da parte dei residenti.

La zona Tempio rappresenta una porta d'ingresso alla città e al suo centro storico per quanti provengono da Nord. Inoltre, confinando con l'area di riqualificazione della fascia ferroviaria, l'area è oggi interessata da progetti urbanistici che vedranno la realizzazione di poli di attrazione rilevanti per l'impatto che potranno avere per questa zona; si pensi al recupero della "Casa natale Enzo Ferrari", della ex Manifattura Tabacchi, delle ex acciaierie, dell'ex Mercato Bestiame, realtà che, nel medio lungo periodo, vedranno l'insediamento di attività economiche e di nuovi quartieri residenziali. L'area, un tempo centrale rispetto alle diverse zone della città ed anello di congiunzione tra la "fascia ferroviaria" e il centro storico, si caratterizza per essere ricca di contenitori dimessi, in quanto sedi di attività cessate o trasferite in aree di maggiore mobilità, aspetto tipico delle zone situate a ridosso della stazione ferroviaria. Questi contenitori, versando in stato di "abbandono", hanno contribuito ad aumentare il senso di degrado dell'area; è questo il caso della ex sede delle Poste e Telegrafi, del cinema Principe e della Casa Natale di Enzo Ferrari. Altra caratteristica peculiare dell'area è l'alta presenza di attività commerciali gestite da stranieri e di negozi "etnici". Negli anni recenti è mutata anche la composizione della popolazione residente nella zona; l'ampia disponibilità di appartamenti in affitto e le condizioni generalmente non ottimali nelle quali versano molti stabili ha favorito la concentra-

zione di residenti stranieri, sia per il fatto che, almeno inizialmente, molti di loro sono meno esigenti rispetto ai cittadini italiani in merito alla qualità abitativa, sia perché la zona è vicina alla stazione dei treni, abbastanza centrale e non troppo cara. Come vedremo, questi due fattori – gli esercizi commerciali ed i residenti – sono alla base della notevole presenza di residenti stranieri in zona Tempio, molto più alta rispetto alla media cittadina, e tale presenza ha innescato una certa conflittualità in questa zona tra residenti italiani e stranieri, innescando, in alcuni casi, momenti di forte tensione.

Questa forte tensione si è manifestata in molti modi, come dimostra la martellante campagna stampa sui giornali locali culminata con le elezioni amministrative dello scorso giugno. Non è possibile ignorare il clima che si respira a livello nazionale; Modena e, in particolare, la zona Tempio non sono state esenti da campagne volte a stabilire la “sicurezza” come principale fenomeno di interesse pubblico, prima della qualità dei servizi o della legalità come collante del nostro vivere civile. Cito alcuni titoli per dare un’idea di come vengano trattati certi temi, con un linguaggio che raramente lascia spazio a dubbi: “Via Bonasi è un covo di spacciatori e prostitute; mettono droga nelle fioriere” (Resto del Carlino, 7/11/2007, ma in quella data tutti e tre i quotidiani modenesi presentano titoli simili); “Assediati dalle prostitute” (L’informazione, 21/10/2008); “Tempio, più pattuglie sulla strada” (Resto del Carlino, 19/12/2008). Solo per citare alcuni dei titoli più eclatanti. Nel corso del 2008 la zona è stata teatro di polemiche da parte di gruppi di residenti e di conseguenti interventi da parte delle autorità competenti, riguardanti in particolare come utilizzare gli edifici dismessi negli ultimi decenni e, più in generale, come fronteggiare il degrado percepito.

Non voglio qui enfatizzare tali polemiche ma ho avuto personalmente modo di constatare come queste ansie e paure siano effettivamente parte della vita sociale in zona Tempio e come siano percepite da parte degli stranieri residenti, oltre che dagli italiani. Il fattore, della paura seminata a piene mani, sta cominciando a contagiare in

¹ Ringrazio l’Ufficio di Gabinetto del Sindaco del Comune di Modena, e in particolare la dott.ssa Giovanna Rondinone, per avermi fornito le rassegne stampa relative alla zona Tempio per il periodo fine 2007-inizio 2009, anni di riferimento per questa analisi. I giornali presenti nella rassegna stampa sono tre, la “Gazzetta di Modena”, “Il Resto del Carlino” e “L’informazione di Modena”.

profondità anche una città come la nostra, nota per la sua tolleranza verso chi viene per lavorare ed abituata a notevoli dosi di emigranti sin dagli anni ‘50, come dimostrano i risultati elettorali dello scorso giugno e come è possibile esperire quotidianamente entrando in contatto con le persone che abitano e lavorano in zona Tempio.

Come confermatomi da molti operatori che, a vario titolo, si occupano delle molteplici sfaccettature del fenomeno migratorio (dalle forze dell’ordine all’ufficio stranieri, da diverse associazioni e raggruppamenti di associazioni al Comune) e come confermato dagli studi più seri svolti sull’argomento (su tutti, l’annuale Dossier della Caritas), il fenomeno dell’immigrazione sempre meno può essere trattato con la sufficienza dovuta alla novità e al suo presunto carattere transitorio e sempre più condiziona e condizionerà la vita della nostra città e del nostro Paese. Di fronte a questa prospettiva credo che sia necessaria un’analisi del fenomeno immigratorio che sia il più possibile onnicomprensiva, sia dal punto di vista degli italiani che degli stranieri che abitano con noi.

3.1. | Metodologia di ricerca

La ricerca, di cui questo testo costituisce la parte conclusiva, si è svolta da marzo ad agosto 2009 e si è concentrata sulla zona Tempio, in particolare sulle strade immediatamente adiacenti a Via Piave oltre alle strade intorno alla stazione dei treni e con un’appendice nel complesso R-nord, formalmente fuori dalla zona Tempio propriamente detta ma talmente contigua (è separata solo da un cavalcavia) e problematica da non poter non essere presa in considerazione. Ho portato avanti il lavoro come unico ricercatore, applicando una metodologia di ricerca antropologica che spiego brevemente di seguito. Non ho svolto alcuna intervista formale o strutturata, né ho distribuito questionari, per non condizionare in nessun modo ciò che veniva detto dalle persone con le quali sono entrato in contatto. Ho cercato di seguire sempre una doppia linea, privilegiando da un lato incontri con realtà, associazioni, istituzioni, singoli individui “nativi” italiani e preferibilmente modenesi, in modo da rendermi conto di come la questione dell’immigrazione viene percepita da parte degli italiani – argomento comunque molto trattato, non solo a livello locale – e soprattutto di come ci si stia relazionando al fenomeno nel contesto locale del nostro Comune e, più nello specifico, in zona Tempio. Ho avviato una serie di contatti con stranieri residenti o comunque frequentanti,

per motivi di lavoro o di associazione, la zona oggetto del presente studio. Questa è stata la fase più complicata del lavoro, almeno inizialmente, poiché l'oggetto di studio è altamente sensibile, soprattutto in questi ultimi anni, e le tensioni cui accennavo in apertura sono ben presenti anche a livello individuale. Superare la fase delle risposte di rito, sempre brevi e mai sviluppate oltre la formalità attesa, non è stato per nulla facile. Devo qui ringraziare, in modo assolutamente non formale, tutte le persone che sia a livello individuale che come rappresentanti di istituzioni o associazioni mi hanno aiutato in questa delicata fase di approccio, soprattutto gli amici dell'associazione *Via Piave e dintorni*, Lyliya Hamadi dell'associazione *Milinda*, la *Casa delle Culture di Modena*, Olumide Okunuga, Fatma Sarisoy, Olti Buzi, Vittorio Venturi e Giovanna Rondinone dell'Ufficio di Gabinetto del Sindaco, gli amici del Centro Stranieri, in particolare Andrea, Franco e Alessandra, Adem, Dursun e Recep per quanto riguarda la comunità turca, un ispettore della Squadra Mobile della Questura di Modena e numerose altre persone che sarebbe troppo lungo elencare qui.

Non desidero dilungarmi oltre su questo aspetto iniziale della ricerca da me svolta, ma il problema di come entrare in contatto con le persone che si vuole prendere in esame è centrale e piuttosto dibattuto in antropologia. Soprattutto il problema del posizionamento dell'osservatore, in questo caso un modenese che fa domande a stranieri residenti a Modena, si presenta spesso come un ostacolo. È stato possibile superare questa fase solo dopo alcuni mesi e grazie, principalmente, all'incontro con alcuni individui che, per il loro ruolo di mediatori culturali, erano già abituati a fare da ponte, da *cultural brokers* in qualche modo. In totale ho incontrato circa settanta persone, con le quali ho avuto degli incontri sempre diversi, nel senso che né la durata né l'occasione dell'incontro erano in alcun modo prestabiliti; a volte si è trattato di appuntamenti, a volte di incontri a sorpresa, con singoli o con piccoli gruppi, sia all'interno di un negozio che nella moschea. Ma fondamentale è stato l'aver accesso a delle persone che hanno saputo guidarmi all'interno delle rispettive comunità, persone con le quali sono stato in stretto contatto nel corso del periodo della ricerca e che ho incontrato a più riprese (mi hanno anche accompagnato, qualora ritenevano che la mia presenza da sola potesse essere problematica) o quando avevano un po' di tempo libero e un pizzico di curiosità.

Prima di entrare nel merito di una discussione teorica sul concetto di integrazione, credo sia necessario fare una premessa di carattere più contingente, politico, dal mo-

mento che, come noto, il fenomeno migratorio ha una sua precisa rilevanza politica sia a livello locale che nazionale. Uno dei problemi principali che l'Italia sconta in questa fase, non solo su questo fronte, è il carattere perlomeno ondivago che il legislatore, secondo il V rapporto Cnel (2008), assume nel trattare la questione. «I processi di integrazione in questi primi anni del 2000 hanno visto un grande impegno delle istituzioni locali e della società civile, sulla linea del T.U. del '98 *Turco-Napolitano*, malgrado la sopraggiunta legislazione *Bossi-Fini* del 2002 ne abbia fortemente indebolito i presupposti sul terreno della certezza e della stabilità dei diritti di presenza legale. È il paradosso di una legislazione orientata ad una strategia di integrazione rispetto ad una immigrazione strutturale per motivi economici, demografici, geopolitici, e caratterizzata da una forte stabilizzazione, e per altro verso, sui titoli di soggiorno, ispirata ad un disegno di "immigrazione corta", in pieno contrasto con la realtà, con la conseguenza di provocare una condizione di precarietà e spesso di irregolarità» (Cnel 2008: 3-5).

Questa contraddizione, in parte frutto di una visione a corto raggio del fenomeno – da sfruttare più in chiave di fabbricazione di un facile consenso che non in vista di una normalizzazione della situazione nazionale in conformità con quanto avviene da decenni nei più importanti paesi europei e, più in generale, occidentali – e in parte frutto di calcoli male effettuati, dovrebbe veramente andare verso una soluzione. Il fenomeno migratorio in Italia, infatti, acquisisce da vent'anni a questa parte una rilevanza sempre maggiore, sia in termini percentuali che assoluti, avvicinando l'Italia ai paesi del Nord Europa per quel che riguarda l'incidenza del fenomeno, anche se non bisogna dimenticare che tuttora, nonostante gli anni di crescita, gli immigrati presenti in Germania sono uguali a quelli presenti in Italia, Grecia, Portogallo e Spagna (Ricci 2008: 17-24).

3.1.1. | Il fenomeno migratorio come fatto sociale totale (e globale)

Per allargare la prospettiva, credo occorra fornire alcuni elementi numerici differenti da quelli normalmente forniti quando si parla di fenomeno migratorio. Ad esempio, bisogna rendersi conto che, sia per effetto della globalizzazione che per motivi più contingenti, questo fenomeno ha ormai raggiunto un carattere globale. I migranti nel mondo sono circa 200 milioni, e il fenomeno non segue solamente la direttrice sud-nord (intendendo come nord qualunque paese la cui economia abbia capacità di

attrarre forza lavoro, basti pensare ai paesi del Golfo, in alcuni dei quali la percentuale di immigrati supera la popolazione locale!) ma è sempre più forte la direttrice sud-sud del fenomeno; si registrano anche situazioni nelle quali una forte emigrazione dal paese coincide con un'aumentata immigrazione, frutto dei mutamenti nel mercato del lavoro e della sempre maggiore mobilità delle persone. Per fare un esempio del quale ho conoscenza diretta, l'Egitto è un paese che esporta massicciamente forza lavoro, principalmente in altri paesi arabi, ma che negli ultimi anni sta conoscendo un aumento dell'immigrazione, soprattutto da paesi subsahariani, il che non esclude l'emigrazione ma al contrario avviene allo stesso tempo.

Anche l'Italia non fa eccezione; stando ai dati ufficiali, gli immigrati sono ormai l'8% della popolazione ma non bisogna dimenticare che gli iscritti all'AIRE (associazione italiana residenti all'estero) sono il 6% della popolazione, in particolar modo rilevanti nella fascia d'età 25-34 anni. Bisogna anche tenere presente che non tutti gli italiani residenti all'estero sono iscritti all'AIRE. Ai 6 milioni di immigrati regolari che ospitiamo nel nostro paese fanno da contrappeso i 2 milioni di emigranti italiani solo nei paesi dell'Unione Europea. Oltre ai "nostri" emigranti, bisogna anche tenere presente l'immigrazione interna, dal Sud al Nord del paese, che non è affatto cessata; secondo dati forniti da Svimez, l'agenzia per lo sviluppo del Mezzogiorno, nel 2008 ci sono stati circa 700.000 individui migrati dal Sud al Nord del paese, un dato talmente sconcertante da essere finito persino sui giornali nazionali (Svimez 2009).

Secondo dati dell'organizzazione internazionale del lavoro, circa il 12,5% della forza lavoro su scala mondiale è formata da lavoratori immigrati (in Italia questa quota è ancora più bassa, intorno al 10%, anche se come sempre nel nostro paese esistono delle fortissime differenze su scala regionale). Anche nel nostro Paese, invece, in linea con quanto avviene su scala mondiale, cresce il fabbisogno di manodopera poco qualificata, e spesso gli immigrati sono la soluzione a questa necessità. L'emigrazione di italiani, soprattutto giovani e con un livello di educazione medio-alto, fa parte della stessa dinamica e ne rappresenta il lato più oscuro; un mercato del lavoro sempre meno capace di attrarre giovani con livello educativo, ma sempre più bisognoso di una crescente massa di lavoratori poco o per nulla qualificati, meno tutelati dal punto di vista dei diritti e maggiormente dipendenti dai datori di lavoro.

In questo contesto desidero menzionare i lavori recentemente svolti dal Laboratorio di Etnologia dell'Università di Modena e Reggio Emilia, del quale faccio parte sin dalla sua fondazione, in particolare i lavori svolti nell'ambito di un progetto Prin-

Cofin (2005-07) in collaborazione con una rete di università italiane (Siena, Urbino, Milano Bicocca) dal titolo "Dipendenza, lavoro, diritti"², che mi sembrano rilevanti per la discussione presente. La situazione lavorativa dei migranti e, in generale, delle categorie disagiate (in particolare i giovani) in Italia non è in alcun modo estranea alla situazione che si può riscontrare in numerosi Paesi del mondo, non necessariamente facenti parte del cosiddetto "Occidente". In particolare, figure lavorative in qualche modo subordinate ai lavoratori "normali" sono sempre più frequenti e sempre più richieste. Ovviamente, questa evoluzione ha conseguenze piuttosto pesanti non solo sul piano delle vite individuali delle persone coinvolte, ma anche a livello più generale sui diritti di cittadinanza e sulle macrostrutture sociali. Ogni discorso sul mondo del lavoro e sui migranti nel nostro paese difficilmente può prescindere da considerazioni più generali di questo tipo (per i dettagli, ovviamente, rimando alle pubblicazioni del Laboratorio).

Se teniamo presente comunque la demografia mondiale, su 10 abitanti del pianeta solamente 1 vive in Europa, a fronte dei 6 che vivono in Asia, e il fenomeno che si impone sempre più prepotentemente è quello della crescita a dismisura delle megalopoli, la più popolosa delle quali risulta essere al momento Tokio con circa 35 milioni di abitanti. Come dovrebbe risultare evidente, e come sempre più spesso viene ricordato da fonti autorevoli, l'Italia è fuori da questi discorsi, sempre più periferia del mondo sviluppato. La retorica del "ognuno a casa propria", così frequentemente udita nelle sue varie declinazioni nella politica italiana, dovrebbe risultare per quello che è, un pio desiderio ad essere gentili o un modo perlomeno riduttivo di affrontare una questione così complessa e globale.

Oltre l'aspetto demografico ed economico, che sta alla base del fenomeno migratorio, bisogna tenere presente anche l'aspetto psicologico, che sta alla base della definizione della migrazione come un *fatto sociale totale*. Come cercherò di mostrare in questa ricerca, seguendo il magistrale lavoro di Abdelmalek Sayad (2002), il vissuto dei migranti e le loro aspettative e paure sono assolutamente centrali per comprendere la complessità del fenomeno e per cominciare a discutere di integrazione in maniera un poco più informata.

² I risultati del progetto sono stati pubblicati in una serie di volumi, editi dalla casa editrice Il Fiorino (Viti 2007, 2008, 2009) e ulteriori informazioni sono reperibili sul sito www.labetno.unimore.it.

3.1.2. | Le possibilità di integrazione in Italia

Il punto di partenza del ragionamento che cerco di sviluppare in questa sede, dopo aver brevemente introdotto il fenomeno migratorio a livello mondiale, davvero una delle possibili chiavi di lettura dei nostri tempi, è che l'integrazione è una sfida difficile e complessa, è importante riconoscerla come una opportunità oggettivamente positiva per tutti (Cnel 2008) e che questo, come cercherò di dimostrare, non è una sorta di atto di fede ma una conclusione logica, se si tengono presenti le diverse dimensioni del fenomeno. Occorre tenere presente che di integrazione si parla ormai da almeno un decennio e sempre in termini problematici: un esempio su tutti, il bel libro del professor Maurizio Ambrosini, edito dal Mulino nel 2001, dal titolo *La fatica di integrarsi*. Come riconosce lo stesso rapporto del Cnel, le maggiori possibilità di integrazione, sia per la conformazione del territorio italiano sia per le opportunità non solo economiche, si trovano nei contesti locali e soprattutto in quei contesti che uniscano una buona qualità della vita con un accettabile tasso di crescita economica. Come sottolinea il rapporto, infatti, «in Italia i processi di integrazione degli immigrati hanno migliori *chance* di riuscita “nel piccolo”, nei contesti territorialmente e amministrativamente più ristretti, e quindi in aree caratterizzate da una disseminazione di piccoli centri (che favoriscono la diffusione territoriale degli immigrati) piuttosto che monopolizzate da grandi agglomerati urbani o metropolitani (che, con la loro forte concentrazione demografica e la conseguente complessità, rendono i processi di inserimento molto più difficoltosi)».

Del resto, a incoraggiare i processi di identificazione e le dinamiche di integrazione “nel piccolo” è, in Italia, la stessa conformazione urbanistica del Paese, effettivamente costellato da una molteplicità di centri e capoluoghi di provincia di dimensioni medie o medio-piccole, ciascuno con un proprio patrimonio identitario ben definito, custodito e vivo (patrimonio che è spesso frutto di una locale tradizione storica, artistica e culturale che affonda le radici nell'Italia medievale dei Comuni e arriva fino al Risorgimento, con l'Italia dei vari regni, ducati e granducati). Proprio in questa peculiarità, i Rapporti Cnel hanno ravvisato lo specifico di un *modello* di integrazione “all'italiana” che, se fosse opportunamente sostenuto attraverso adeguate politiche, esplicherebbe appieno le virtualità che contiene *in nuce* anche rispetto ad altri modelli europei di integrazione, codificati nella letteratura. Diversi studiosi ritengono, ad esempio, che uno dei motivi per cui è abbastanza contenuto il pericolo che nel

nostro Paese si verificano rivolte e disordini analoghi a quelli accaduti di recente, e a più riprese, nelle *banlieu* parigine, nonostante le criticità delle politiche migratorie e di integrazione nostrane, risiede proprio nel fatto che il nostro paese non conosce, riguardo alla popolazione immigrata, i livelli di concentrazione demografica che si registrano in Francia intorno all'area metropolitana della capitale, dove abita ben il 40% dell'intera popolazione immigrata nazionale (mentre in Italia, sommando gli immigrati che vivono nelle province di Roma e Milano, le due maggiori aree metropolitane a più alta presenza di stranieri, si raggiunge solo un quarto di tutta la popolazione immigrata del paese).

In questo contesto intendo porre la mia analisi, nella prospettiva globale, che si sta sempre più imponendo come l'unica prospettiva possibile – pensare, cioè, il globale partendo sempre dal locale, anche dal “localissimo”, se mi passate il termine, come può essere la zona del Tempio, talmente piccola da non essere neanche un quartiere – integrando allo stesso tempo elementi d'analisi quantitativi, in maniera necessariamente superficiale trattandosi di dati già esistenti e consultabili, e soprattutto elementi qualitativi, derivanti dagli incontri che ho fatto in questi mesi. La convinzione di fondo è che in realtà relativamente contenute come quella modenese – e della zona Tempio in particolare – sia veramente possibile ottenere ottimi risultati dal fenomeno migratorio, sia in termini di guadagno per la società che in termini di mantenimento, se non di rafforzamento, della coesione sociale. Questo non solamente per quanto afferma il rapporto Cnel ma anche per la struttura della *governance* cittadina, molto attenta alle esigenze che vengono dalle parti più attive della popolazione, come dimostrano i numerosi interventi realizzati sul territorio negli ultimi anni. Credo che sia necessario, come punto di partenza, comprendere bene non solo la portata del fenomeno, sia a livello globale che nazionale che locale, ma anche rendersi conto delle specificità del territorio (del resto, che i modenesi siano abituati ad un buon livello di partecipazione civile e ad un'amministrazione presente è ben noto). È da qui, precisamente da qui, da cosa significa l'essere modenese in termini di abitudine alla partecipazione politica, che credo si possa ben sperare per il livello di integrazione che gli stranieri presenti nel territorio potranno raggiungere nei prossimi anni, senza trionfalismi, ovviamente, dal momento che non scarseggiano certo i problemi. Ma se è vero che l'Italia è molto diversificata al suo interno – a quasi 150 anni dall'unità d'Italia le differenze regionali sono sempre più marcate, soprattutto

in questi ultimi decenni – e se è vero che gli stranieri cominciano ad essere presenti, pur con le ovvie concentrazioni nelle aree che offrono maggiori prospettive di lavoro, su tutto il territorio nazionale, allora forse si può cominciare ad intravedere un futuro nel quale essere straniero a Bolzano sarà diverso che essere straniero ad Enna, cioè un futuro in cui saranno le realtà locali ed il loro grado di sviluppo a fornire la matrice del livello di integrazione degli stranieri.³

Partirò quindi da una breve analisi quantitativa dei dati per cercare di inserire le considerazioni successive nel loro contesto; poi analizzerò il concetto di integrazione, cercando di decostruire concetti apparentemente usuali per fare emergere elementi nuovi e soprattutto la complessità del fenomeno migratorio e le sue conseguenze. Concluderò, come facilmente ipotizzabile per un antropologo, sul concetto di identità, cercando ancora di decostruire l'utilizzo del termine che viene fatto comunemente per suggerire qualche modo di uscire da delle *empasse* concettuali ormai ben radicate nel sentire comune.

3.1.3. | *L'immigrazione in Italia, in Emilia-Romagna, a Modena e in zona Tempio*

Come riconosce il *Dossier statistico sull'immigrazione* curato annualmente dalla Caritas, l'Italia è un paese in transizione (Battistella 2008: 69); per evitare luoghi comuni e generiche affermazioni, diciamo subito che per transizione si intendono principalmente tre cose. La prima è che la transizione è già avvenuta, e cioè l'Italia non è più (solamente) un paese di emigrazione ma anche, se non soprattutto, di immigrazione, anche se c'è ancora chi pensa che degli immigrati sia necessario sbarazzarsi al più presto. Conseguenza di questo dato – alla faccia di chi ancora dice di non volere un'Italia multiculturale – è che gli immigrati sono sempre più divenuti una componente *strutturale* della nostra società, e quindi «la gestione della convivenza (sia vivere che stare insieme) va affrontata *con* i migranti, non contro o nonostante

³ È potenzialmente vero anche il contrario, come sottolinea il rapporto Cnel, e cioè che in realtà meno sviluppate economicamente lo scarto tra la vita degli autoctoni e quella degli stranieri è minore – in un certo senso, ci sono poche opportunità per tutti e quindi le differenze sono minori – mentre nelle realtà più sviluppate, in cui le condizioni di vita della parte medio-alta della popolazione sono migliori, lo scarto è maggiore. Credo però che si possa insistere sul punto, e cioè che realtà in cui è forte l'associazionismo, in cui si è abituati ad una certa qualità dei servizi, sia potenzialmente più facile avere un livello di integrazione soddisfacente.

loro» (ibid.: 69). Nel nostro piccolo, è quello che cerchiamo di fare anche in questo volume, accogliendo alcune prospettive di cittadini italiani nati in paesi stranieri. In un secondo senso, la transizione è ancora in corso; l'immigrazione, infatti, è ancora lungi dall'aver raggiunto una qualche forma di normalità amministrativa; tale normalità, con tutto quello che ne consegue, come ad esempio la partecipazione politica, è ancora un obiettivo. La conseguenza principale di tale "anormalità" (sempre e solo da un punto di vista amministrativo) è la mancanza di un senso preciso di appartenenza, ma su questo punto particolare tornerò in seguito. La domanda, retorica fino ad un certo punto, che si pone il Dossier statistico è: «i figli di italiani emigrati negli Stati Uniti si sentono americani; come si sentono i figli di immigrati nati in Italia?» (ibid.: 70). Infine, la transizione è ancora tutta da compiere; in questo senso, infatti, si nota "con un certo dolore" la mancanza di politiche comprensive per arrivare ad una gestione delle migrazioni. Se i primi anni del fenomeno migratorio in Italia sono stati caratterizzati da una certa improvvisazione, alla quale più recentemente è seguita una sorta di severità – come se il dire che "bisogna rispettare le regole" fosse sufficiente per dirimere i complessi problemi legati a questo fenomeno – si continua a trascurare la necessità di una integrazione *reciproca*. Nessuno, ovviamente, vuole dire che il rispetto delle norme vigenti non sia vincolante per ogni persona che vive in Italia; questa condizione è chiaramente necessaria per ogni intervento e riflessione, ma oltre a questo occorre passare ad una gestione lungimirante del fenomeno migratorio, il cui obiettivo possa essere, ad esempio, fare sentire gli immigrati in qualche modo fieri di aver scelto il nostro paese e, in potenza, farli diventare a pieno titolo cittadini del nostro paese.

A margine di questo discorso, mi permetto di notare che, quando si parla di contrasto alla clandestinità, senza entrare nel merito delle ultime scelte legislative del governo, abbastanza discutibili e discusse⁴, i clandestini che arrivano effettivamente per mare a Lampedusa sono – per stessa ammissione del Ministero dell'Interno – una parte abbastanza irrilevante dei clandestini presenti in Italia. Questo ovviamente non vuole in nessun modo sminuire la tragedia dei viaggi per mare⁵ e lo scandalo con-

⁴ Si veda l'intervento di M. Ambrosini, "Il contrasto dell'immigrazione irregolare: un fallimento annunciato?", e dello stesso autore "Quell'inutile linea dura sull'immigrazione", che condivido in pieno.

⁵ Di questo mi sono occupato, da una prospettiva egiziana, nel mio Cantini (2009).

tinuo dei mancati controlli e soccorsi, né la pressione alla quale è sottoposta la popolazione dell'isola. Il meccanismo di gran lunga più utilizzato per entrare nel nostro paese è quello dell'*overstay* (in questo caso, l'inglese non è segno di provincialismo ma del fatto che si tratta, ancora, di un fenomeno globale), di coloro cioè che entrano in Italia attraverso porti e aeroporti con visti turistici e che rimangono anche dopo che il visto è scaduto.

È interessante notare come la discussione sul razzismo degli italiani stia prendendo sempre più piede. Un'indagine Ipsos (Licata 2008) commissionata sempre dal Dossier statistico sull'immigrazione dice che il razzismo è inequivocabilmente ben presente nella società italiana, con lo straniero che – meccanismo ben noto alla psicologia sociale – funge da catalizzatore di tutti i mali della società e da elemento unificante dell'italiano (ma anche su questo torneremo in seguito). A 60 anni da Auschwitz, un italiano su tre si dichiara "ostile" agli ebrei, giusto per dare un saggio dei risultati del sondaggio. Come ormai dovrebbe essere acquisito, il razzismo si combatte solamente attraverso la conoscenza reciproca, e nel contesto italiano delle mille città è più facile fare questo laddove ci sia un forte associazionismo: tipico, in senso weberiano, il caso di Novellara (RE), in cui su 13.000 abitanti quasi 2.000 sono stranieri ma la convivenza è molto buona, anche grazie all'esistenza di ben 90 associazioni registrate.

È forse il caso di accennare, *en passant*, ad un altro frequente luogo comune sull'immigrazione, e cioè la paura di un'avanzata dell'Islam a livello europeo ed italiano, grande tema di dibattito, collegato invariabilmente a discorsi di tradizione e modernità, ben presente nel discorso pubblico. È sicuramente vero che ci sono più musulmani oggi in Europa rispetto a qualche decennio fa e che l'immigrazione sia la principale se non la sola causa di questo aumento, ma soprattutto in Italia la fortissima crescita della comunità rumena e, in generale, di altre nazionalità dell'Est europeo garantisce un freno alla pretesa islamizzazione della nostra società. Gli immigrati di fede cristiana ortodossa sono infatti circa 400.000, solo 300.000 in meno della temutissima comunità musulmana che, come avremo comunque modo di vedere, non è affatto coesa al proprio interno.

Ci sono preoccupazioni anche legate alla sempre maggiore incidenza dei matrimoni misti, quelli in cui solamente uno dei coniugi è italiano: ad oggi sono circa il 10% dei matrimoni, ma in Emilia-Romagna (prima regione a livello nazionale) sono il 15%. Anche in questo caso l'allarmismo appare largamente ingiustificato – anche

prendendo per buona la convinzione che i matrimoni misti siano una cosa negativa, convinzione che non è mia – dal momento che le prime due nazionalità con cui si coniugano gli italiani sono la francese e la tedesca, sicuramente non nazionalità straniere nel senso attuale del termine.

Per concludere questa breve carrellata di aspetti quantitativi dell'immigrazione in Italia, credo sia opportuno dare qualche dato relativo alla nostra regione e alla nostra provincia. L'Emilia-Romagna è la quarta regione in Italia per numero di stranieri, ma la prima per loro percentuale sulla popolazione (l'8,6%). In molti comuni, però, e il nostro è tra questi, la percentuale di stranieri sotto i 14 anni è superiore al 20% del totale, ed è interessante notare come circa il 60% dei minori sia nato in Italia e venga ancora conteggiato come straniero per la prevalenza dello *ius sanguinis* sullo *ius soli*. La seconda generazione cresce ad un ritmo maggiore di quanto crescano i nuovi arrivi (ORFM 2009).

Che il mercato del lavoro sia il motore del fenomeno migratorio è indubbiamente confermato da un'analisi del rapporto tra distribuzione territoriale degli immigrati e situazione dei mercati del lavoro provinciali, come afferma il volume sull'immigrazione in Emilia-Romagna. «Abbiamo già visto come l'incidenza degli immigrati residenti in percentuale rispetto alla popolazione veda al primo posto la provincia di Reggio Emilia ed all'ultimo quella di Ferrara. Se rapportiamo la presenza degli immigrati ai tassi di disoccupazione provinciali vediamo come esista tra i due valori, un rapporto quasi perfetto di inversa proporzione. Anche se ormai i dati ufficiali dell'Istat sulla disoccupazione esprimono valori talmente bassi che le differenze provinciali tendono a sfumare» (Ibid.).

Dalle province economicamente più forti della regione l'immigrazione si è gradualmente estesa a quelle più deboli. Questo dato è importante perché pare confermare la tesi secondo la quale non esiste (almeno in prevalenza) una diretta concorrenzialità tra il lavoro degli italiani e quello degli immigrati, ma questi tendono piuttosto a ricoprire ruoli che gli emiliano-romagnoli ormai rifiutano come faticosi e poco remunerativi.

Gli anni dal 1994 al 2007 sono stati, per l'economia dell'Emilia-Romagna, di crescita moderata ma quasi ininterrotta. Sono legittimi gli interrogativi su cosa accadrebbe nel caso di una consistente frenata dell'economia, come quella che si verificò nel biennio 1992/1993 e che tuttora si sta verificando a partire dal 2008. È ovvio

che la maggioranza dei lavoratori immigrati (ma non tutti) risultano figure deboli sul mercato professionale, anche se complementari al lavoro degli italiani e potrebbero quindi essere tra i primi a risentirne negativamente, anche se non sono ancora disponibili i dati statistici relativi agli ultimi mesi, quelli nei quali la crisi si sta facendo sentire più prepotentemente.

L'elevata eterogeneità delle provenienze dei flussi in ingresso, confermata sia rispetto allo spazio (paesi di provenienza), sia al tempo (anni di "registrazione"), è una delle caratteristiche principali dell'immigrazione straniera in Italia. Il risultato, misurato in termini statistici sugli stock attuali di presenza straniera, è una concentrazione più bassa – rispetto agli altri grandi paesi dell'Ue – della variabile "cittadinanza" (o "area di provenienza"). Sul piano qualitativo, quindi, la differenza sostanziale tra l'immigrazione in Italia e in Emilia-Romagna rispetto alle altre nazioni europee è la provenienza degli immigrati molto frammentata nei paesi d'origine. L'alta frammentazione tra i paesi d'origine viene vista come una condizione che potrebbe, a priori, ridurre il rischio di ghettizzazione in quanto favorisce assai meno l'eventuale formazione e l'affermarsi di forti minoranze compatte, prevalenti rispetto alle altre: un fattore intrinseco che riduce preventivamente il rischio della formazione di ghetti culturali, religiosi e metropolitani, fortemente connotati etnicamente, dal momento che nessuna comunità, etnica, religiosa o nazionale ha una dimensione quantitativa tale da potersi imporre sulle altre. Allo stesso tempo, invece, può favorire, in misura maggiore che altrove, il nascere di un "comune denominatore" nella componente di origine straniera della società italiana, nella quale il fattore unificante è l'aspirazione alla effettiva cittadinanza.

Per quanto riguarda il nostro comune, a Modena vivono 23.000 stranieri di 128 differenti nazionalità ed è evidentissima la frammentazione delle provenienze. Gli stranieri a Modena sono l'11,2%, ma sono il 16% nella fascia d'età 0-14, il 20% in quella 15-39 (che sembra una fascia d'età piuttosto alta) e solamente lo 0,7% tra coloro che hanno più di 65 anni (Comune di Modena 2009). Tralascio i dati del rapporto 2008, uscito nel marzo dello scorso anno, che invito però a consultare. Credo che possa essere interessante, in questa sede, citare solamente due aspetti. Il primo è relativo al saldo economico dell'immigrazione. L'Inps modenese riceve ogni anno 130 milioni di euro da lavoratori immigrati, che non costituiscono solamente l'11% del PIL ma sono

anche contribuenti e consumatori. Ci sono ovviamente dei costi nei servizi, anche se l'80% della spesa sociale in Italia e in regione va per pensioni e il sistema sanitario riguarda in primo luogo gli anziani, e l'età media degli stranieri è molto bassa (anche se ci sono dati del Policlinico, presentati ad un convegno lo scorso 26 marzo⁶ che dicono che il 12,6% dei ricoveri riguarda stranieri, con un innalzamento negli ultimissimi anni dovuto principalmente a persone dell'Est europeo e dell'Albania). L'altro elemento di interesse riguarda l'indice di devianza, e cioè la percentuale di criminali nel campione di popolazione. In regione, ma i dati sono simili per il comune, l'indice di devianza degli immigrati è inferiore alla media nazionale: 4% tra gli irregolari (ovviamente si tratta di stime, essendo gli irregolari non noti per definizione) e solamente l'1% tra i regolari. Questo, insieme a tutti i dati sui ricongiungimenti familiari e sull'inserimento lavorativo e sociale, fa ben sperare per la coesione sociale del nostro territorio.

Negli anni più recenti l'immigrazione in Emilia-Romagna è diventata un fenomeno di indubbio rilievo, che tocca ormai tutti gli aspetti della società civile. Occorre tuttavia chiarire che, all'inizio del XXI secolo, il fenomeno migratorio sta assumendo caratteristiche profondamente diverse da quelle del Novecento. Basta ripercorrere la storia dell'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti, l'America Latina o l'Australia per ricordare come interi nuclei familiari abbiano compiuto un solo percorso di andata, senza aver avuto l'opportunità, il tempo o le risorse economiche per fare, anche per brevi periodi, ritorno in patria. Oggi, invece, grazie anche ai nuovi mezzi di trasporto (soprattutto aerei) e ad un relativo abbassamento dei costi o ad una maggiore disponibilità economica degli stessi migranti, il fenomeno migratorio ha acquistato caratteristiche di maggiore mobilità. Sempre più frequenti sono i ritorni a casa (sia per le ferie estive, sia per quelle di fine anno, sia in altri periodi), soprattutto in direzione dell'Europa orientale e dell'Africa settentrionale. Anche se la maggioranza degli immigrati finisce per stabilirsi definitivamente nel paese di arrivo, il ritorno temporaneo nel paese di origine non è più un'eccezione, come sta risultando sempre più evidente in questi mesi di crisi economica, mesi nei quali molti immigrati hanno perso il lavoro e trovano più conveniente tornare temporaneamente nei loro Paesi di origine.

⁶ Giornata seminariale "L'immigrazione nella Provincia di Modena", con presentazione del Report 2008 sull'Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione, 26/3/2009.

Questa sorta di “nomadismo migratorio” ha conseguenze sia di tipo sociale che economico e perfino statistico (basti ricordate come molti immigrati non furono fisicamente reperibili nel corso dell’ultimo censimento dell’ottobre 2001, come ricorda lo stesso Dossier del Comune).

Al di là dei dati statistici, negli studi locali emerge con sempre maggiore forza la necessità, che condivido completamente, di non trascurare la dimensione linguistica dell’integrazione e la necessità di sostenere processi di alfabetizzazione (dove necessario) e di formazione, oltre che di mediazione e di riduzione dell’intolleranza, ma su tutto questo tornerò più in là.

Due righe anche sulla zona Tempio, a conclusione di questa parte dedicata alla dimensione quantitativa del fenomeno migratorio nel nostro paese e nel nostro comune; i residenti sono 2.100, di cui il 24,5% stranieri, una percentuale più che doppia rispetto al totale della città, come accade di solito in tutto il mondo nella zona intorno alla stazione del treno, primo luogo di arrivo; molti stranieri che ora non abitano più qui ci hanno abitato e appena hanno potuto permetterselo se ne sono andati in quartieri percepiti come più “tranquilli”. La caratteristica principale della zona è, come menzionato in apertura, la forte concentrazione di attività commerciali ed economiche legate agli immigrati: 120 attività economiche, una sessantina di negozi, 43 botteghe artigiane e 17 tra bar, locali e ristoranti, stando a stime dell’assessorato per le attività economiche del comune. Si tratta di uno dei quartieri più controversi di tutta la città di Modena, come già accennato, ed allo stesso tempo uno dei più ricchi di potenzialità. La maggior parte dei problemi segnalati da (alcuni) residenti erano relativi alla presenza di due circoli notturni, uno gestito da un ghanese e uno da un marocchino che per l’orario di apertura notturno e il genere di attività – vendita di alcolici – sono stati teatro di episodi spiacevoli, oltre che una delle principali fonti di insicurezza per i cittadini, ma ora hanno chiuso e la situazione sembra essere destinata ad una normalizzazione o comunque ad una vita più tranquilla. Credo onesto riconoscere immediatamente che uno dei principali problemi legati all’immigrazione, e presente anche in questa zona, sia lo sfruttamento che si fa di persone spesso senza troppi strumenti per difendersi e, allo stesso tempo, l’allarmismo e l’ostilità diffusa verso gli stranieri. Spesso, le persone che si lamentano della presenza degli stranieri sono anche quelle che ci guadagnano, attraverso le locazioni di ambienti che difficilmente troverebbero altra sistemazione, visto lo stato in cui versano. Ed è proprio il carattere mobile delle

presenze in questa zona che permette di mantenere alcuni appartamenti, tanto per fare un esempio, mai ristrutturati da quando sono stati costruiti (alcuni dagli anni ‘50!). Ma anche su questo cercheremo di tornare in seguito.

3.2. | Integrazione

Cos’è l’integrazione, cosa si intende esattamente con questo termine – come tutti i termini legati al fenomeno migratorio – così abusato negli ultimi anni?

Come riconosce lo stesso rapporto nazionale sugli indici di integrazione degli stranieri (Cnel 2009), l’integrazione ha allo stesso tempo a che fare con fattori materiali, oggettivi, e con fattori personali. Tra i primi rientrano, senza dubbio, tutte le sfere della vita pubblica; gli indici di presenza, innanzitutto, quindi la diffusione sul territorio, la presenza, l’incremento, la permanenza, il soggiorno stabile, la densità. Oltre a ciò, la stabilità sociale, l’inserimento femminile nel lavoro, il soggiorno permanente, la devianza, il ricongiungimento familiare, l’ospedalizzazione, l’acquisizione di cittadinanza, la natalità. E, per concludere, l’inserimento lavorativo, la disoccupazione complessiva, il fabbisogno di manodopera straniera, il potere d’assorbimento del mercato del lavoro, la vitalità del mercato del lavoro, l’incidenza del lavoro dipendente, la retribuzione media, l’imprenditorialità. Oltre a queste caratteristiche, però, ci sono i fattori soggettivi, le aspettative e i vissuti della esperienza immigratoria, lo stesso sentire dei cittadini italiani, la qualità dei rapporti tra questi e gli immigrati. L’integrazione, oltre che con le condizioni materiali presupposto per l’inserimento sociale (la presenza legale, la casa, il lavoro, la sanità, la scuola...), ha a che fare con le culture, con le identità delle persone, con le loro comunità di appartenenza. Sulle condizioni materiali qualcosa ho già detto, utilizzando le fonti statistiche che sono alla base di ogni lavoro qualitativo. In questa parte desidero provare ad addentrarmi nello specifico della ricerca da me condotta, in merito soprattutto ai fattori soggettivi e al peso della cultura nel determinare le scelte che i migranti fanno. Ovviamente farò riferimento, anche in questa sezione, a degli indici di carattere più materiale: senza addentrarci oltre, da un punto di vista teorico, è evidente che le condizioni di vita materiali hanno un forte peso nella vita soggettiva di ciascuno di noi, non solo dei migranti.

Ma cosa si intende precisamente con il termine “integrazione”? In realtà, come è

stato più volte sottolineato nei precedenti Rapporti Cnel, l'integrazione è un concetto complesso (che indica tanto uno *status*, un traguardo, quanto il processo che mira a realizzarlo) di cui non è possibile dare una definizione univocamente condivisa perché coinvolge e dipende da una molteplicità di variabili contingenti, che comprendono fattori "oggettivi" (le condizioni territoriali e ambientali di inserimento lavorativo, sociale, culturale, relazionale ecc.) e "soggettivi" (l'approccio individuale al contesto di arrivo e le aspettative del singolo nei confronti della società di accoglienza, condizionati peraltro dalla propria cultura di origine, dalle personali esperienze e dai progetti migratori, dalla durata della permanenza ecc.) (Cnel 2009: 10).

Oltre a questo, c'è anche la considerazione – che ha un forte peso nella letteratura specifica – del fatto che non solo ogni Paese di accoglienza ha storicamente sviluppato dei "modelli" diversi di integrazione, ciascuno basato su un'idea diversa di ciò che essa è o sarebbe dovuta essere, ma gli stessi immigrati hanno concetti molto differenti di questo termine, che variano a seconda della provenienza, dei contesti di insediamento, da individuo a individuo e perfino da generazione a generazione (i figli nati in Italia da immigrati hanno una nozione e un'aspettativa di integrazione radicalmente differenti da quelle dei genitori, con costi di questo "scontro di idee e di attese" spesso molto alti in termini di identità, riconoscimento, coesione sociale e familiare) (ibid.).

In questo quadro di assoluta complessità, "misurare" l'integrazione *tout court* si rivela, perciò, come un obiettivo tanto ambizioso quanto problematico. Innanzitutto perché, come tutti i fenomeni complessi, non è oggetto di misurazione *diretta* (cioè non esiste un dato che, immediatamente, ce ne possa restituire la dimensione) bensì *indiretta*: occorre, cioè, risalirne alle dimensioni attraverso un sistema che metta insieme e sintetizzi una serie di dati riferiti, ciascuno, a fenomeni che si riconoscono essere correlati in maniera significativa con l'integrazione e che siano a loro volta misurabili. I dati di questi fenomeni possono così assurgere a *indicatori* dell'integrazione e, opportunamente trattati, possono confluire nella costruzione di un apposito *indice sintetico*, come i Rapporti Cnel vanno effettivamente facendo da sei anni. In secondo luogo, basandosi su strumenti di indagine puramente quantitativa, è possibile misurare soltanto alcuni degli aspetti che costituiscono questo fenomeno, per sua natura multidimensionale e quali-quantitativo, senza perciò poter pretendere di esaurirne l'intera portata. Si tratta, precisamente, di quegli aspetti di cui è possibile disporre da dati statistici aggregati da fonti ufficiali e che corrispondono a quei fat-

tori "oggettivi" di cui sopra (l'accesso al mercato della casa, l'andamento scolastico, il tasso di devianza, la retribuzione media annua, il grado di corrispondenza tra livello di formazione e livello di inserimento occupazionale, il tasso di assorbimento nel mercato occupazionale ecc.), che però sono esattamente quelli su cui le politiche di integrazione sono chiamate a intervenire e che quindi rivestono un significato strategico per i decisori politici. Tali fattori oggettivi, presi nel loro insieme, costituiscono le *precondizioni ambientali o territoriali* la cui presenza, ad adeguati livelli, rende più agevole poter realizzare l'integrazione.

3.2.1. | Livello di integrazione degli stranieri in "zona Tempio"

Tenute presenti queste considerazioni, del tutto centrali, possiamo ora provare a dire qualcosa sull'integrazione nella zona Tempio, e soprattutto provare a vedere se esistano dei modelli o, comunque, delle categorizzazioni possibili per aiutarci a comprendere meglio questo fenomeno nella realtà del territorio, più che cercare di misurare l'integrazione. Ovviamente il lavoro che qui presento ha un carattere esplorativo, dal momento che sei mesi non sono assolutamente sufficienti; tuttavia, credo che si possano già cominciare a fare alcune considerazioni che spero risultino significative.

L'ipotesi di lavoro che faccio mia è la seguente; invece di considerare gli stranieri come delle persone a parte, in qualche modo non partecipi della vita sociale modenese ed italiana, e dunque analizzare e concettualizzare l'integrazione degli stranieri come un processo attraverso il quale due comunità – quella italiana e quella straniera – entrano in contatto, credo sia più utile analizzare i fattori che contribuiscono alla determinazione delle logiche di inclusione/esclusione all'interno della nostra società. Certamente l'analisi che faccio si concentra sugli stranieri, e per di più sugli stranieri presenti nella zona del Tempio. Ma l'obiettivo di arrivare a capire come essi vivano la città di Modena e che problemi abbiano – e che problemi pongano – credo possa essere meglio raggiunto se la "differenza" non diventa un qualcosa di assoluto e totalizzante. In questa prospettiva, piuttosto che concentrarsi sull'essere straniero, come se questa prospettiva fosse in qualche modo sufficiente a comprendere la complessità delle dinamiche relazionali nella nostra città, analizzo i fattori di inclusione ed esclusione, come l'età, il genere, il livello di istruzione, la competenza linguistica, per vedere se e come tali fattori incidano nel livello di integrazione degli stranieri. Ma tornerò con più dettagli su questo punto nella conclusione.

L'idea di fondo è che, più che di un problema di convivenza tra culture essenzialmente diverse e presumibilmente inconciliabili, il punto centrale del fenomeno migratorio sia, per dirla con Ambrosini, «la riproposizione di rapporti sociali e di lavoro preindustriali in una società postindustriale, e non solo nell'ambito di ristrette élite benestanti, ma con connotazioni di ampia diffusione sociale»⁷. L'intento di fondo è quello di provare, se pur in maniera modestissima, a completare il *VI Rapporto Cnel*, in particolare nel tentativo di analizzare l'indice di inserimento sociale. Tale indice, stando alla definizione che ne fa il rapporto, «si basa su una serie di indicatori statistici che mirano a conoscere il "comportamento" della popolazione immigrata sia in rapporto ad alcuni ambiti fondamentali di *welfare* (la casa, la scuola) sia in relazione a significativi processi di radicamento stabile nel tessuto sociale di accoglienza (la naturalizzazione, i ricongiungimenti e – in negativo – l'esposizione al rischio di devianza)». È evidente che questo studio, o meglio questo inizio di studio, questa prima ricognizione, non può in alcun modo pretendere di dire qualcosa di importante a questo scopo. Tuttavia, credo che possa essere un inizio utile per ulteriori studi in questa direzione, quella cioè di analizzare l'inserimento sociale degli immigrati, ad ulteriore prova del fatto che sia necessario operare delle distinzioni all'interno dell'insieme "stranieri", distinzioni che hanno meno a che fare con una cultura intesa in senso essenziale e più a che fare con discorsi di classe, educazione, accesso ai servizi e così via.

Come cercherò di mostrare, l'inserimento sociale non è necessariamente indice di una maggiore integrazione; ci sono delle persone che, seppur in condizioni economiche/sociali difficili, hanno una forte aderenza ad un progetto migratorio definitivo, che presuma quindi una maggiore integrazione con il paese ospitante. Ed è vero il contrario, che esistono persone cioè che, seppur avendo ottimi indici di inserimento sociale, non manifestano un desiderio particolare di fare parte della vita della comunità ospitante, al di là delle faccende quotidiane.

Per procedere il più possibile in maniera ordinata, ho provato ad enucleare alcuni macrotemi che possono fungere da guida addentrandoci nell'analisi delle vite quotidiane degli stranieri con cui sono venuto a contatto. In particolare, la condizione di

⁷ M. Ambrosini e P. Boccagni, *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino, Provincia Autonoma di Trento*, 2007, p. 15.

genere (per via dei molti stereotipi che riguardano le donne migranti), l'ambito del lavoro (preponderante in zona Tempio per via dei negozi etnici), la realtà della scuola e dell'educazione e quella dell'associazionismo e della partecipazione politica.

3.3. | Genere

Si parla spesso di una condizione di supposta minorità delle donne straniere o migranti, soprattutto di quelle musulmane – che si presuppongono perennemente confinate all'interno delle mura domestiche, dedite alla cura della famiglia e subordinate agli uomini delle loro comunità. Prima di entrare in questo argomento, desidero semplicemente ricordare come, qualche anno fa, ci fosse una certa apprensione sociale per il fatto che la maggioranza degli immigrati era costituita da giovani uomini soli, senza vincoli familiari e pertanto potenzialmente più dediti ad attività criminali. Infatti, come nota Russo nella sua tesi di dottorato (Russo 2008), il tessuto produttivo locale privilegiava l'inserimento di stranieri in imprese industriali ed artigiane, oltre che nell'agricoltura. Ma, negli ultimi anni, l'inserimento di stranieri anche nel settore dei servizi ha permesso un riequilibrio della composizione di genere della popolazione migrante: da un lato, le imprese e le cooperative di servizi hanno occupato spesso donne immigrate giunte a seguito del ricongiungimento familiare; dall'altro, la crescita della domanda nel settore dell'assistenza privata agli anziani e, più in generale, di cura alle persone ha coinvolto un segmento diverso della popolazione straniera femminile ed ha prodotto una riarticolazione della composizione di genere all'interno delle singole comunità nazionali.

Nel corso della mia ricerca ho avuto modo di riscontrare, anche se non posso affermarlo in termini statistici per la natura stessa dell'analisi svolta, che spesso le donne – quelle che vivono qui con la loro famiglia⁸ – sono più attive dei mariti per quanto riguarda le attività quotidiane che prevedono anche il contatto con persone

⁸ Dal momento che le donne venute qui da sole sono in qualche misura maggiormente obbligate ad avere una certa dimestichezza con la realtà più quotidiana della vita e quindi sono sicuramente più in grado di gestirsi autonomamente, anche se il peso delle relazioni sociali con i connazionali e soprattutto le reti di arrivo e di sistemazione non sono da sottovalutare, come nel caso ad esempio delle badanti dei Paesi dell'Est europeo (vd. Russo 2008).

italiane o con i diversi servizi. I mariti, infatti, svolgono sovente lavori manuali che impegnano tutta la giornata o quasi, lasciando ben poco spazio per relazioni sociali che non siano strettamente di riposo, e quindi, prevalentemente, con connazionali o comunque con persone che non rappresentano un problema dal punto di vista dell'interazione. Soprattutto quando ci sono dei figli, quando quindi c'è la necessità di una più stretta relazione con la città e i servizi che offre, siano essi di natura educativa (se i figli vanno a scuola) o sanitaria, in presenza di problemi di salute sono le donne che si fanno maggiormente carico del tenere le fila di relazioni spesso piuttosto complicate da più punti di vista. Il problema principale non è tanto la cultura d'origine e le sue supposte chiusure ma il livello di italiano necessario per capire la natura dei problemi che possono insorgere in tali relazioni. Ho avuto modo di constatare come, nella pratica quotidiana di vita dei migranti, spesso le persone che riescono ad avere delle relazioni soddisfacenti – prima di tutto per loro, per non sentirsi esclusi e per avere qualche gratificazione in un contesto che spesso ne offre poche – sono proprio le donne che già in partenza hanno delle condizioni di vita migliori, hanno un titolo di studio, hanno magari lavorato prima di sposarsi, e così via.

Certamente la cultura ha un suo peso che non può essere ignorato; le donne nigeriane o ghanesi non sono molto simili, per comportamenti e stili di vita, alle donne turche, almeno a quelle di loro, come vedremo, che provengono da una determinata zona della Turchia piuttosto conservatrice. Ma l'interesse della mescolanza che si crea nella zona Tempio, e come abbiamo visto in generale a Modena e in Italia, sta proprio nel fatto che nessuna nazionalità o etnia riesce ad essere così forte numericamente da creare una propria *enclave*, in cui riprodurre delle dinamiche culturali del Paese di origine. Ci sono sicuramente delle realtà più chiuse di altre, o se vogliamo più organizzate, nelle quali la vita sociale della comunità è scandita all'interno di spazi che non sono pubblici – soprattutto le case, ma anche un luogo di preghiera più connotato etnicamente o un ristorante – nelle quali quindi le relazioni sociali possono essere tenute maggiormente sotto controllo dai membri più anziani della comunità e in generale da insieme di regole che possono essere definite più "tradizionali", ma il fatto di vivere a Modena è comunque un fattore di cambiamento, anche solo in potenza, molto grande.

Oltre a differenze di cultura d'origine e di status sociale – per cui, come abbiamo brevemente detto, ci sono donne che si integrano molto meglio dei loro mariti, e in generale è possibile affermare che le donne con un maggiore livello d'educazione e

una maggiore abitudine ad essere responsabili per se stesse hanno meno problemi di relazione con la città e anzi possono approfittare della situazione per modificare a proprio vantaggio i rapporti di potere presenti all'interno delle mura domestiche – è fondamentale tenere sempre presente la differenza nei progetti migratori, e l'impatto che tale differenza ha per quanto riguarda il ruolo di genere e, in generale, l'integrazione delle donne. Più o meno in maniera simile a quanto è avvenuto nel versante italiano, si può con una buona approssimazione affermare che fino a pochi anni fa il fenomeno migratorio – per gli italiani – e il progetto migratorio – per gli stranieri – fosse considerato come qualcosa di passaggio, comunque una fase che presto o tardi sarebbe finita. Da qualche anno a questa parte, come mi è stato confermato da molti stranieri, la permanenza all'estero è sempre più vista come qualcosa di stabile, tanto da giustificare investimenti economici – case di proprietà invece che in affitto, apertura di esercizi commerciali invece che lavoro salariale – e investimenti per così dire affettivi, nella scolarizzazione dei figli, nella scelta di far venire qui anche genitori anziani, nel pensare ad acquisire la cittadinanza, e così via. Questa scelta di fondo, che ovviamente condiziona tutto quanto il processo d'integrazione, ha delle conseguenze molto forti anche per le questioni di genere. Non solo, dunque, lo status economico e sociale prima della partenza né solamente il peso della cultura, ma anche e soprattutto il progetto migratorio che è alla base delle scelte che vengono fatte nella quotidianità, e questi fattori condizionano in maniera decisa più o meno tutti gli argomenti che cercherò di trattare in questa sede, a partire dal lavoro.

Khatiba⁹, ad esempio, è una donna marocchina di mezza età, madre di due figli; si trova a Modena da quasi vent'anni, da quando, giovane sposa, è venuta col marito nella città nella quale lui già lavorava. Il loro matrimonio è stato combinato dalle famiglie; vengono da un villaggio del sud del Marocco, nel quale l'essere lavoratore all'estero è considerato essere un valore aggiunto per il matrimonio. L'uomo non aveva tempo di cercarsi una donna direttamente e quindi sono state le due famiglie a concordare l'unione. Khatiba è musulmana, velata con l'*hijab*, e la sua condizione potrebbe essere facilmente rappresentata come quella di una donna completamente subordinata al marito, in tutti gli aspetti della propria vita. È arrivata in Italia senza conoscere una parola d'italiano, appena sposata ad un uomo che non conosceva,

⁹ Tutti i nomi che seguono sono di fantasia, per proteggere l'anonimato degli intervistati.

molto lontano da casa e senza amiche o parenti che potessero supportarla in caso di bisogno. Anche la classe sociale non aiuta, nel senso che il marito di Khatiba fa un lavoro manuale che richiede lunghe ore faticose fuori dalle mura domestiche e che non è ben retribuito, quindi la loro condizione finanziaria non è delle più rosee né lo è la loro rete di contatti sociali; quando è arrivata a Modena, la donna si è trovata immersa in un mondo maschile, perché il marito aveva socializzato principalmente con altri lavoratori marocchini provenienti dal suo villaggio, quasi tutti ancora non sposati.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non solo Khatiba si è sforzata di rendersi indipendente nella vita quotidiana, imparando l'italiano tramite dei corsi – con il marito che la incoraggiava in questa attività, anche se sottraeva tempo ai lavori domestici e alle cure del primo figlio, nato poco dopo il suo arrivo in Italia – e cercando di crearsi una sua rete di relazioni indipendente o complementare a quella del marito. In una fase iniziale la comunità marocchina ha sicuramente fornito un appoggio, più morale che materiale, ma ben presto Khatiba ha sentito una certa ristrettezza di vedute nella maggior parte delle donne marocchine, poco interessate ad integrarsi nella vita della città in cui vivono e più tese a riprodurre dei legami sociali simili a quelli ai quali sono abituate, e ha cercato di ampliare il proprio giro; ad oggi, è una donna attiva nel sociale, nonostante il suo essere madre e sposa, con sempre crescenti obblighi ed impegni, che parla l'italiano in una maniera più che soddisfacente, i cui figli vanno a scuola con buon profitto e con amici ed amiche di molti Paesi diversi. È lei a curare ogni forma di relazione sociale, anche in ambiti che nel contesto di un piccolo villaggio marocchino sarebbero impensabili, come seguire operai nei lavori di casa, essere il tramite con la scuola per i propri figli e così via. Quindi l'essere in Italia ha inciso molto sulla sua capacità di rendersi autonoma, anche se questo non vuole assolutamente dire che Khatiba abbia rinunciato alla sua cultura o alla sua religione; il fatto di portare il velo è per lei un segno del suo essere, in qualche modo, fedele *anche* alla sua vita di donna marocchina. In casa con il marito parla il suo dialetto, ma i figli richiedono sempre più che venga parlato l'italiano e non sono in grado di leggere e scrivere in arabo, cosa che la preoccupa un po' dal momento che ritiene che anche la dimensione linguistica sia una parte del loro senso di appartenenza (i figli, invece, per lungo tempo hanno rifiutato di apprendere l'arabo perché li faceva sentire diversi); è stato grazie all'aiuto di un amico modenese che conosce bene l'arabo che hanno cominciato a studiarlo, quasi da stranieri. Quando fanno ritorno in Marocco, di

solito per le vacanze estive, vengono spesso rimproverati per non essere più marocchini ma italiani, e dato che il rimprovero viene da parenti ed amici hanno avuto per anni dei forti sensi di colpa; il fatto di essere ora in grado di esprimersi meglio nella loro lingua di origine gli permette di vivere meglio, qui e lì contemporaneamente, come vedremo.

Senza entrare nel dettaglio di altri casi specifici, per mancanza di spazio, mi limito qui a notare che il caso di Khatiba non è affatto isolato; sicuramente ci sono molte donne migranti che vivono condizioni ben diverse – e che probabilmente non sarei riuscito a raggiungere così facilmente – ma mi è capitato di conoscere donne, quasi sempre spose, anche della comunità turca (che è reputata essere tra le più chiuse) con esperienze simili; soprattutto, il fatto di essere quelle che parlano meglio l'italiano, di solito, permette loro spazi di movimento assai maggiori di quelli che avrebbero potuto avere "a casa loro". Ed è interessante notare come sia principalmente l'accesso ai servizi (educativi, sanitari, sociali) offerti dal territorio il fattore che viene sempre descritto come il più importante nelle scelte di vita fatte dal nucleo familiare. Anche quando la condizione lavorativa è, in qualche modo, più restrittiva, è solitamente la donna madre quella che si prende la responsabilità di relazionarsi con la città ed i suoi servizi. È il caso, ad esempio, delle mogli di persone che hanno esercizi commerciali, specie se di ristoro, perché generalmente passano l'intera giornata in cucina mentre il marito o qualche parente gestisce i rapporti con la clientela; nei casi più "tradizionali", mi è capitato di vedere servire delle donne che non fanno parte della famiglia per non compromettere l'onestà della moglie.

Da un punto di vista identitario, queste donne si rappresentano al tempo stesso come straniere – marocchine, turche, nigeriane... – e come modenesi, soprattutto quelle che vivono qui da più tempo; come dirò in conclusione, in questa autorappresentazione complessa non vi è contraddizione ma al contrario il compimento di una traiettoria di tipo transnazionale, per cui si vive allo stesso tempo in mondi diversi, sia "a casa" che nel luogo di emigrazione, che diventa sempre più un'altra casa, con altre regole e con altre usanze che non cancellano le precedenti ma vi ci si sovrappongono in maniera, spesso, molto personale e creativa.

3.4. | Lavoro

Rispetto all'inserimento occupazionale, anche una recente ricerca commissionata all'Università Cattolica di Milano, *Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano* (ottobre 2008), rileva come la questione che condiziona, a monte, la regolarità e la qualità dell'inserimento lavorativo sia la grande carenza della funzione dei Servizi per l'impiego pubblici e delle politiche di formazione professionale. Solo un quarto dei disoccupati immigrati, nella stessa misura degli italiani, si rivolgono, come ultima istanza della ricerca del lavoro, ai Servizi per l'impiego pubblici. Comunque, soltanto una bassissima percentuale di occupati (1%), a fronte del 3,5% degli italiani, dichiara di aver trovato in questo modo un impiego.

Le conseguenze dell'una e dell'altra questione sono:

- a) da un lato, la netta prevalenza dei percorsi informali (attraverso la rete, soprattutto etnica, di parenti, amici, conoscenti per il 90,2% dei disoccupati immigrati) per l'incontro della domanda e dell'offerta di lavoro, che determinano condizioni favorevoli a rapporti di impiego irregolari e in nero, con una conseguente percentuale molto alta di incidenti sul lavoro, alla perdita della presenza legale, alla specializzazione lavorativa su base etnica, con una stratificazione del mercato del lavoro dannosa anche per l'inserimento degli italiani, a situazioni di estremo sfruttamento e a rischio di utilizzazione da parte della criminalità organizzata;
- b) dall'altro lato, con il rigido confinamento del lavoro degli immigrati nelle occupazioni più dequalificate e gravose, senza prospettive di mobilità professionale, un grande spreco di capitale umano (l'11,3% dei lavoratori immigrati occupati possiede la laurea, il 41,7% il diploma medio superiore, il 47% quello della scuola elementare o media). In realtà, pur con i tanti discorsi sulla opportunità di una selezione professionale dei flussi di lavoratori immigrati, a determinare tassi di occupazione più elevati è la permanenza in Italia più che il titolo di studio, che diventa addirittura discriminatorio per le donne, in particolare nel caso della laurea.

L'uno e l'altro ordine di problemi, se restano irrisolti, comportano una potenzialità alta di conflitto sociale anche per l'integrazione delle seconde generazioni, le quali risultano giustamente indisponibili ai percorsi lavorativi e sociali dei loro genitori, che anzi intendono riscattare, come rileva una ricerca della Fondazione Silvano Andolfi, *Adolescenti stranieri e il mondo del lavoro: studio transculturale dei valori inerenti il lavoro* (dicembre 2005), e soprattutto il bel volume di Ambrosini e Molina (2004).

Quello che emerge con molta chiarezza è, similmente alla distribuzione dell'indicatore sulla disoccupazione, la dicotomia Nord-Sud che caratterizza il panorama nazionale. È il Nord Est la parte d'Italia nella quale, per un immigrato, è possibile percepire i redditi più alti: la media è pari a 10.500 euro annui, con il livello massimo raggiunto in Friuli-Venezia-Giulia con 11.300 euro. Nel Sud e nelle Isole la media è appena vicina a 7.500 euro annui, con punte più ridotte in Campania, Calabria e Sicilia, dove questo reddito non raggiunge i 7.000 euro (Cnel 2009).

Da alcuni anni l'imprenditoria immigrata si sta facendo traino dell'intero settore nel bene e nel male, ovvero sia nelle nascite che nelle chiusure aziendali. Come evidenziato nelle diverse edizioni del *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*, ciò può essere sì dovuto a una certa difficoltà a trovare un'occupazione dipendente ma innegabilmente attesta la crescente attitudine ad intraprendere iniziative imprenditoriali da parte degli immigrati. I principali paesi di origine degli imprenditori di cittadinanza non italiana sono, pertanto, Marocco, Cina e Albania ma è soprattutto la Romania a registrare i maggiori tassi di crescita. Continuano, comunque, ad essere significativamente rappresentate altre comunità storiche di imprenditori stranieri, come i senegalesi, gli egiziani o i tunisini. Si tratta, talvolta, di micro-imprese chiamate a fornire il reddito di sussistenza ai diretti interessati piuttosto che a creare lavoro anche per terzi, spesso orientate nei settori del commercio, delle costruzioni o delle telecomunicazioni (*call center* e affini). Tuttavia va detto, a ridimensionamento dell'aggettivo "etnico" così ricorrente, che il modello prevalente è quello dell'impresa aperta a tutto il mercato, quindi tesa a offrire il bene o il servizio non solo alla nicchia del proprio gruppo nazionale di riferimento.

Purtroppo il *VI Rapporto Cnel* non ha potuto, ovviamente per la non disponibilità dei dati complessivi utilizzabili, tenere conto dei rapidi cambiamenti 2008/2009 del quadro economico e sociale italiano, dovuti alla crisi, con cui i lavoratori immigrati e le loro famiglie tanto duramente si devono misurare. Per tutto il mondo del lavoro la crisi significa cassa integrazione, disoccupazione, impoverimento dei redditi. Le prime ad essere colpite sono le fasce più deboli del mercato del lavoro. Le lavoratrici e i lavoratori immigrati sono maggiormente impiegati nel mercato del lavoro delle piccole imprese e dei rapporti più precari, l'area priva di ammortizzatori sociali e, insieme ai giovani lavoratori italiani e alle donne, per primi corrono il rischio della perdita del lavoro. Per gli immigrati privi della *carta di soggiorno* (ottenibile dopo 5

anni di residenza regolare) la condizione si aggrava per la prospettiva del rimpatrio o della perdita della presenza legale, alla scadenza del permesso di soggiorno, dopo un massimo di sei mesi di disoccupazione, come previsto dalla legge.

Con l'impoverimento complessivo di redditi, salari e pensioni si contrae il ricorso delle famiglie alle collaborazioni familiari delle donne immigrate. Nella crisi entra in difficoltà anche l'imprenditoria immigrata, soprattutto dei piccoli commercianti, per la concorrenza italiana nella vendita di prodotti non presi prima in considerazione.

Venendo più in concreto alla situazione relativa alla zona Tempio, caratterizzata, come detto, da un'alta concentrazione di negozi "etnici"¹⁰, si può operare una differenziazione simile a quella fatta per quanto riguarda il genere. Innanzitutto bisogna dire che, contrariamente a quanto comunemente affermato nei giornali locali e nelle polemiche politiche, l'alta concentrazione di negozi gestiti da stranieri non è la causa prima del supposto degrado ma anzi ne è una delle soluzioni possibili. Spesso, infatti, i negozi sorgono in spazi che difficilmente potrebbero essere ambiti da commercianti italiani o modenesi, perché gli affitti rimangono comunque abbastanza alti e la zona non è delle migliori da un punto di vista del passaggio, soprattutto nelle strade dietro la stazione e in via Paolo Ferrari. Questi negozi, oltre a garantire delle entrate a coloro che posseggono immobili in zona Tempio – quasi sempre modenesi – e alle casse dello Stato – i controlli sono abbastanza frequenti, come molti negozianti lamentano, e l'aver avuto delle multe anche salate per un'irregolarità è esperienza abbastanza comune – garantiscono anche un po' di movimento alla zona e sono di contributo per l'economia locale. Oltre a ciò, bisogna anche tenere presente il fatto che il primo controllo del territorio, come affermano tutti i commercianti, viene fatto da loro; ad esempio, è abbastanza difficile vedere assembramenti di persone davanti all'ingresso di un negozio, dal momento che allontanerebbe potenziali clienti, ma allo stesso tempo, in zone magari meno sicure, avere qualcuno sempre davanti al negozio è in qualche modo garanzia di sicurezza.

Da una prospettiva dell'integrazione a volte c'è una concentrazione di negozi gestiti da stranieri che incoraggia forme di aggregazione tra connazionali invece che

¹⁰ Termine che, come già accennato, non amo particolarmente, non solo per il motivo citato dal rapporto ma anche perché, come ben sanno gli antropologi, la categoria "etnica" è perlomeno problematica. Si vedano in proposito Amselle 1999 e Fabietti 1995.

con italiani – è il caso della serie di negozi sotto il portico che porta alla stazione dei treni, ad esempio, ma anche di alcuni tratti di via Piave – e su questo l'amministrazione potrebbe provare ad intervenire favorendo una maggiore mescolanza di negozi. Oltre a questo, credo che sia preliminarmente il caso di fare notare come l'impatto della crisi economica sia lamentato da molti operatori, anche se per il momento non sembra essere così grave da costringere alla chiusura (ho personalmente visto solamente un caso di chiusura in questi mesi, e principalmente per l'impossibilità di pagare l'affitto da parte del negoziante ma l'attività è stata semplicemente trasferita in un'altra zona).

Come ammonisce il rapporto, definire "etnici" i negozi gestiti da stranieri può essere fuorviante, perché può dare l'impressione che siano negozi rivolti primariamente ad una clientela selezionata su base etnica o nazionale. È senz'altro vero che in alcuni negozi della zona Tempio la clientela è composta più da connazionali del proprietario che non da altri stranieri o da italiani, ma la maggior parte dei negozi sono sicuramente dei negozi modenesi a tutti gli effetti o almeno sulla strada per diventarlo. Anche in questo caso la volontà dei migranti, il loro progetto migratorio – oltre alle condizioni sociali e alla cultura di appartenenza – sono centrali nella definizione del ruolo che il negozio ha nel territorio. Non credo che ci sia alcun dubbio sul fatto che il fioraio all'angolo di via Reiter sia un negozio italiano, ancorché gestito da un cittadino italiano di origine marocchina; la clientela è prevalentemente italiana e il negozio non è particolarmente caratterizzato in senso "etnico", nel senso che è difficile intuire la provenienza geografica del proprietario del locale, a meno di non conoscerla in anticipo, perché nel negozio non ci sono segni distintivi particolarmente evidenti.

La distinzione che propongo, quella tra negozi principalmente orientati ad una clientela straniera e quelli invece fruiti da tutti i cittadini modenesi, è chiaramente una distinzione di comodo; tra i due estremi ci sono tutta una serie di casi intermedi che non sono facilmente classificabili in nessuno dei due casi. Si tratta semplicemente di un tentativo di categorizzazione di diverse situazioni, per arrivare a comprendere come anche la sfera del lavoro rientri nella nostra discussione di che cosa sia l'integrazione e di come si possa valutarla: ad esempio, permette di far notare che l'integrazione si fa in due, dal momento che molti dei negozi che sono di fatto frequentati principalmente da stranieri non sono così per una qualche scelta dei proprietari ma semplicemente perché i modenesi preferiscono non andarci. All'estremo opposto rispetto al fioraio ci sono, quindi, i negozi che si rivolgono primariamente ad

una clientela composta da stranieri e spesso da stranieri della stessa nazionalità o cultura in senso allargato;¹¹ che questo sia fatto per scelta o per necessità è difficile da dire, ma ho avuto modo di sperimentare direttamente che in certi negozi la lingua che si parla non è l'italiano, neanche quando sono entrato io e ho cominciato a fare le mie domande, e spesso si trattava di stranieri presenti in Italia e a Modena da più di 5 anni. Uno degli esempi principali di questo tipo è il negozio di generi alimentari turco in via Piave, luogo che, infatti, più che da minimarket funge da punto di riferimento per i turchi che vivono o lavorano nelle immediate vicinanze, per più di un motivo. Oltre ai prodotti in vendita, infatti, il proprietario offre una serie di servizi complementari, e soprattutto svolge una funzione di raccordo della comunità per questioni pratiche, principalmente di natura burocratica e comunque di relazione con la città di Modena e i servizi, dal momento che molti dei turchi che se ne servono non sono in grado di cavarsela da soli.

Spesso la mancata osservanza delle norme che regolano, in Italia e a Modena, l'apertura di negozi deriva da una mancata comprensione e conoscenza delle norme stesse, quindi, prima di alzare alti lai per l'assenza del "rispetto delle nostre regole", è forse necessario spendersi un poco di più per fare innanzitutto comprendere le norme stesse, sia attraverso l'opera di mediatori culturali sia attraverso incentivi per chi si "mette in regola". Ciò che interessa maggiormente la nostra discussione, tuttavia, non è tanto la situazione complessiva dei negozianti stranieri in zona Tempio o i loro problemi con l'amministrazione o con la Questura, quanto il grado di integrazione che questi negozi mostrano e cosa rappresentano agli occhi degli stranieri e degli italiani.

¹¹ Nella zona del Tempio queste specie di aggregazioni sopranazionali sono principalmente di carattere religioso. Un negozio che venda cibi *halal*, preparati in ossequio alla tradizione musulmana, vende non solamente ai marocchini, se il proprietario è marocchino, ma a tutti i musulmani presenti nella zona o che si trovano a passare di lì con una certa regolarità. Nel caso dei negozi gestiti da africani il fattore che, probabilmente, unisce è, più che la religione, l'essere africani, la provenienza geografica intesa anche come comunanza culturale. Che un turco abbia una storia molto diversa da un marocchino, nonostante la comune appartenenza religiosa (che comunque si traduce in comportamenti spesso abbastanza diversi, ma la discussione su cosa sia divenuto l'Islam con la fine del califfato esula dagli scopi di questo lavoro) o che un nigeriano ed un ghanese abbiano tradizioni diverse, nonostante la relativa vicinanza geografica, non costituisce un ostacolo. Anche in questo senso credo si possa parlare di integrazione, benché si rimanga spesso ad un livello di relazione molto superficiale, tra diverse comunità di stranieri. E questo è reso possibile dal fatto che non c'è un'etnia o una nazionalità assolutamente preponderante, né in zona Tempio né a livello cittadino o nazionale.

In questo senso, credo che sia particolarmente interessante andare a vedere che ruolo svolgono i negozi gestiti da stranieri e come sono percepiti all'interno delle varie comunità. Il fioraio menzionato precedentemente, ad esempio, non funge da raccordo per i marocchini a Modena, un po' per le dimensioni della comunità e un po' perché il proprietario è molto attento a marcare la propria distanza dai suoi ex connazionali – ora ha la cittadinanza italiana – e non desidera in alcun modo incentivare presenze di marocchini troppo intense nel suo locale. Allo stesso tempo, però, le logiche commerciali lo portano ad assumere principalmente persone che fanno parte della sua cerchia familiare allargata, persone delle quali ha fiducia e che può comunque controllare con molta più facilità. In questo caso, in maniera simile a come notato dai lavori del laboratorio di Etnologia precedentemente citati, la vicinanza familiare permette forme di sfruttamento del lavoro più intense, perché le persone che lavorano spesso hanno dei debiti di riconoscenza verso il proprietario o comunque ne dipendono per il rinnovo del permesso di soggiorno o per piccoli prestiti per sopravvivere a Modena. In maniera interessante, quindi, un negozio che apparentemente è quasi un simbolo dell'integrazione si rivela essere *anche* un luogo nel quale si riproducono dinamiche di dipendenza che potremmo definire tradizionali solo se ignorassimo il fatto che avvengono in contesti "moderni", contemporanei, nell'occidente democratico e che tutela i diritti di tutti. Parlando con Mahmood, il proprietario del locale, mi sono reso conto di alcune dinamiche all'interno della comunità marocchina; sono molte le persone, afferma, che vengono da lui per chiedergli favori, e che vorrebbero servirsene in qualche modo; per difendersi da questi rischi, è costretto a non avere rapporti con la sua comunità al di fuori di quelli di una fredda cordialità ed è infastidito da certi comportamenti di suoi connazionali al punto da avere posizioni politiche abbastanza radicali; ad esempio è a favore di maggiori respingimenti alle frontiere e, come pena per chi delinque in Italia, del rimpatrio nel Paese d'origine, «dove le carceri sono serie, mica come qui!».

All'estremo opposto, come detto, il negozio di alimentari turco è invece un punto di riferimento della comunità, come afferma con orgoglio il proprietario, che si vanta di aver aiutato molti turchi che oggi sono a Modena. Il fatto che sia un luogo di passaggio per molti è sicuro ma ho avuto modo di notare che questo ruolo centrale nella comunità è molto contestato da altri turchi, come facilmente immaginabile, e si sono venute a creare delle logiche di appartenenza clientelare contrapposte, per cui l'andare in un luogo piuttosto che in un altro è segno dell'essere con qualcuno e contro qual-

cun altro. Anche l'osservatore rimane intrappolato in questi schemi, almeno fino ad un certo punto, quando viene benevolmente appurato che «non sa come si fanno le cose» e quindi è da essere scusato per la sua ignoranza. La necessità di avere un buon comportamento, di tenere pulito il negozio, di presentarsi bene, viene presentata da Ahmet come un dovere verso la propria comunità, in quanto i modenesi, pensando ai turchi, pensano alle cose che vedono di più e tra queste c'è anche il negozio; questo senso di dovere verso la propria comunità è, in questo caso, molto forte, o almeno così viene rappresentato, e da questo discende il fatto che chi, dall'interno della comunità, non riconosce questo ruolo o non si comporta di conseguenza viene reputato un irresponsabile e quasi allontanato. Bisogna tenere presente che la comunità turca è una delle più coese tra quelle che ho frequentato, ci sono molte occasioni di ritrovo sociali e religiose nelle quali la comunità si conta e nelle quali si possono far pesare gli obblighi sociali, quasi come nei Paesi di origine; questo è reso possibile anche dal fatto che molti turchi lavorano con altri turchi, solitamente non parlano bene l'italiano e sono quindi più portati a riprodurre certe logiche di appartenenza. Ci sono dei casi, però, anche all'interno di questa comunità, nei quali singoli individui o famiglie nucleari sono riusciti a staccarsi dagli aspetti più deteriori di queste associazioni e specie quando hanno un lavoro pubblico e una buona conoscenza dell'italiano possono riuscire a creare legami alternativi, potenzialmente più aperti ad una integrazione con la realtà modenese.

Un altro aspetto da tenere presente, che cerco di sottolineare in ogni discussione, è il transnazionalismo degli affari oltre che delle appartenenze. Molti dei negozi gestiti da stranieri, infatti, hanno rapporti stabili con i paesi d'origine (ad esempio il bazar marocchino che importa i prodotti direttamente dal Marocco passando per la Francia) o con altri paesi europei nei quali la comunità nazionale è più forte (ad esempio i kebab turchi importano quasi tutti la carne dalla Germania, dove come noto la comunità turca è la prima minoranza del paese e conta più di tre milioni di immigrati). Anche i dipendenti delle realtà commerciali più grandi sono un buon indicatore del grado di integrazione e di transnazionalismo del negozio; ad esempio, un commerciante all'ingrosso di vestiti e tappeti, di nazionalità turca, ha tra i suoi dipendenti anche un albanese e un marocchino, probabilmente anche per il fatto che vende a tutte le comunità, presenti a Modena, interessate a beni di consumo di carattere religioso (musulmano); al contrario, il bazar marocchino che commercia prodotti realizzati o comunque importati dal Marocco e che si rivolge principalmente

ad una clientela marocchina ha solamente dei dipendenti marocchini (ma trattandosi di un'impresa abbastanza grande, con ramificazioni in Marocco e in Francia, come detto, le assunzioni sono abbastanza slegate da logiche di appartenenza familiare o comunitaria).

3.5. | Scuola

Rispetto all'inserimento sociale e alla qualità dell'integrazione, la più grande risorsa è la scuola. È vertiginosa la crescita della presenza dei giovani delle famiglie immigrate nei diversi livelli di istruzione (oltre 600mila, di cui tre quarti nati in Italia) ed è forte il rischio di un rilevante *drop out*. Questa presenza sempre più rilevante, come rileva la ricerca commissionata al Censis, *Vissuti ed esiti della scolarizzazione dei minori di origine immigrata in Italia* (gennaio 2008), se da un lato pone specifiche esigenze a cui occorre rispondere strutturalmente, non con improvvisazione e solo con la buona volontà dei docenti, come l'apprendimento dell'italiano in quanto lingua seconda (precondizione del diritto allo studio), l'impiego di mediatori culturali e l'attenzione alla lingua e alla cultura di origine, dall'altro dovrebbe indurre a collocare queste risposte, evitando di relegarle in una logica compensativa, in un rinnovamento complessivo dei contenuti educativi e didattici in termini interculturali che riguardi ed integri la formazione di tutti gli allievi. Per i nostri giovani è la grande opportunità per aprirsi alle culture e ai valori della globalizzazione, senza soggiacere alla sua esclusiva dimensione finanziaria ed economica. Occorre, inoltre, una politica scolastica, con la programmazione di risorse adeguate, che dia vigore alle pratiche educative della migliore esperienza della scuola italiana, della scuola come "comunità educante", in grado di mobilitare corresponsabilità e risorse, familiari ed istituzionali, nel cuore stesso dei processi educativi.

Il coinvolgimento delle famiglie e l'integrazione della scuola con i servizi del territorio sono decisivi rispetto al fenomeno complessivo del *drop out* che interessa le fasce sociali più deboli.

Il fenomeno dell'abbandono scolastico da parte di determinate fasce sociali è al centro dell'attenzione di molti immigrati, soprattutto da qualche anno a questa parte. Se da un lato questa discussione si integra con quanto abbiamo detto a proposito del ruolo della donna, come vedremo, vi sono anche, e in maniera manifesta,

dei problemi di classe sociale e di complessità culturale. Il caso più eclatante, come già accennato, è quello della comunità turca, i cui figli, anche quando nati in Italia, sono spesso agli ultimi posti per livello di apprendimento della lingua e per rendimento scolastico¹². Sono frequenti i casi di bocciature consecutive, anche in anni scolastici non particolarmente problematici, tanto che alcuni genitori turchi hanno deciso di presentare il problema alle autorità, richiedendo l'apertura di un doposcuola dedicato ai/alle bambini/e e ragazzi/e turchi/e, con insegnanti italiani, per cercare di far fronte al problema. Il caso, tuttavia, non è stato ancora risolto, presumibilmente per gli stessi motivi che lo hanno generato; la comunità turca, o almeno una sua parte più conservatrice, generalmente proveniente da piccoli villaggi anatolici, privilegia la socializzazione – e i matrimoni – al proprio interno, soprattutto nel contesto migratorio, e quindi i figli vengono di fatto disincentivati ad apprendere l'italiano. C'è in questo contesto anche un fenomeno di abbandono scolastico principalmente maschile, perché i figli vengono messi a lavorare generalmente assieme ai padri in imprese edili mentre alle ragazze viene di solito concesso di studiare più a lungo, e cominciano ad esserci casi di ragazze turche-modenesi laureate e, come facilmente immaginabile, questo presumibilmente porterà dei cambiamenti nell'atteggiamento della comunità relativamente alla città di Modena, sempre che vengano prese azioni adeguate da parte delle istituzioni e delle associazioni competenti.

Un altro aspetto abbastanza rilevante, soprattutto per le comunità africane, è il problema di un certo razzismo strisciante, ormai ben presente in quasi tutti i rami della società, che genera, soprattutto nei figli e nelle figlie più grandi e consapevoli, dei sentimenti acuti di disagio che possono portare ad una disaffezione piuttosto forte nei confronti della realtà modenese. Mi sono stati raccontati più casi, in questo senso, di professori che fanno allusioni al colore della pelle collegandola alla presunta scarsa intelligenza, con conseguenti crisi dei giovani studenti; anche in questo caso, la classe sociale e il livello d'educazione dei parenti è fondamentale per una soluzione soddisfacente, o meno, del problema, che comunque rimane. In maniera abbastanza

¹² Soprattutto per quanto riguarda l'apprendimento della lingua, il fenomeno è talmente riscontrabile a livello immediato da aver richiesto l'intervento di un gruppo di logopedisti dell'Ausl di Modena, i quali hanno condotto una ricerca i cui risultati saranno pubblicati prossimamente e dalla quale risulta che la comunità turca e quella cinese sono quelle con maggiori difficoltà a livello fonetico per quanto riguarda l'apprendimento della lingua italiana.

sorprendente, almeno per me, ho notato che queste lamentele sono molto più marcate da parte di persone di colore piuttosto che da parte, ad esempio, di musulmane che portano un qualche velo; questo sembrerebbe contraddire l'assunto in base al quale il problema principale della società italiana verso gli stranieri sia derivante dall'islam.

Non mi dilungo oltre sul tema della scuola, dal momento che in questo volume c'è un altro intervento ad esso dedicato; desidero solamente concludere questa parte mettendo in chiaro, anche in questa circostanza, che ci sono tutta una serie di azioni positive che le autorità competenti possono prendere per cercare di risolvere alcuni problemi: ad esempio, aumentare il tempo passato a scuola, non necessariamente in attività didattiche, riduce sensibilmente l'influenza delle famiglie e aumenta il senso di appartenenza al "gruppo classe". Chiaramente questi interventi richiederebbero più risorse, in un momento storico nel quale, invece, sembra che la priorità sia sempre quella di risparmiare sulla spesa pubblica, anche in settori davvero strategici per la formazione dei cittadini di domani; altrettanto chiaramente, gli stranieri non sono gli unici ad avere problemi strutturali con il sistema educativo, ma la discussione di questo tema ci porterebbe troppo lontano.

3.6. | Partecipazione politica e associazionismo

Se è vero che la questione della partecipazione politica degli immigrati stranieri non può essere ridotta alla pura questione del voto, pure va riconosciuto il particolare valore simbolico e sostanziale del prendere parte alle elezioni, soprattutto nella prospettiva di una sempre maggiore integrazione o, come preferiscono alcuni, assimilazione degli immigrati nella società di arrivo. L'esclusione dal voto, per quanto giustificata dal principio della cittadinanza nazionale, configura pur sempre un trattamento discriminatorio che mal si concilia con l'obiettivo della piena integrazione. Ed è forse per questa ragione, un po' banale, che tutti i Paesi europei riconoscono agli immigrati forme diverse di partecipazione al voto, dall'elezione di organismi consultivi di rappresentanza ad hoc al riconoscimento dell'elettorato attivo e/o passivo nelle elezioni amministrative locali. Se nel primo caso il voto è soprattutto un atto simbolico di partecipazione civica, in quanto – come vedremo – le assemblee elette non hanno poteri politici in senso stretto, nel secondo, invece, si caratterizza come strumento di espressione di interessi che derivano dal contribuire, con il versamento di tasse, al

benessere di un certo territorio, in base al principio *no taxation without representation*. La residenza, più che la cittadinanza, è il criterio su cui si basa l'accesso al voto, come appare evidente dalle esperienze di altri paesi europei (Caponio 2006).

Ma il voto non può essere fine a se stesso, come argomenta Caponio. Altre forme di partecipazione politica pre e post-elettorale sono essenziali per dare contenuti al voto degli stranieri, sia a quello per le istituzioni consultive che per i consigli comunali veri e propri. In questo quadro, una particolare rilevanza è stata riconosciuta alle associazioni di immigrati che, come sottolineato da Fennema e Tillie (2004), possono agire da vere e proprie "cinghie di trasmissione" della partecipazione degli stranieri nel sistema politico democratico e nella vita pubblica del paese di accoglienza. Queste organizzazioni, infatti, anche quando si occupano di mantenere vivo il senso di appartenenza e identificazione con la cultura di origine, si trovano pur sempre a doversi confrontare con le regole, le istituzioni e le organizzazioni presenti del contesto di arrivo, svolgendo quella funzione essenziale di socializzazione alla sfera della partecipazione civica e politica che costituisce la premessa di ogni processo di integrazione.

Ma l'associazionismo immigrato può assumere forme assai diverse da contesto a contesto e non è detto che le organizzazioni di immigrati abbiano ovunque la stessa rilevanza e consistenza. Nell'ambito della letteratura sull'immigrazione, il dibattito sulle associazioni di immigrati ha a lungo privilegiato l'analisi del background culturale dei diversi gruppi. In questo quadro, le associazioni risponderebbero all'esigenza primaria di ritrovarsi tra affini, spesso compaesani, che nel paese di emigrazione cercano di ricostruire legami e relazioni che in qualche modo tengano vivo il senso di appartenenza alla "terra di origine" (Morawska 2005). Ricerche condotte nel corso degli anni Novanta un po' in tutta Europa, invece, hanno sottolineato la necessità di considerare anche la cosiddetta "struttura politica delle opportunità", ovvero l'offerta di partecipazione proveniente dall'alto, che può contribuire a favorire l'emergere di modelli differenti di associazionismo.

Il concetto, elaborato nell'ambito della ricerca sui movimenti sociali (Della Porta e Diani 1999), viene utilizzato dalla letteratura sulla partecipazione politica degli immigrati in due accezioni differenti, una più diffusa e l'altra decisamente meno utilizzata. Nella prima accezione, che è anche quella più comune, per "struttura politica di opportunità" si intendono le *policies*, ovvero l'offerta di politiche di partecipazione messa in campo dalle istituzioni di governo locale e/o nazionale. In mancanza di politiche

di apertura da parte delle istituzioni locali, le associazioni più isolate e organizzativamente meno forti tendono a soccombere, soprattutto in un contesto nel quale si assiste all'emergere di gruppi anti-occidentali prima poco rilevanti, come l'islamista *Milli Görü* (Fennema e Tillie 2004, 100). Come si può vedere, il risultato principale di questi studi può essere riassunto nell'espressione *policy matters*, ovvero l'offerta di politiche di partecipazione proveniente dalle istituzioni pubbliche locali si caratterizza come un fattore determinante nello strutturare forme diverse, e soprattutto più o meno complesse e incisive, di organizzazione e mobilitazione degli immigrati – anche se, come sempre, gli effetti reali delle politiche messe in atto dalle amministrazioni devono sempre essere analizzati nei contesti per verificarne la portata. Altri autori, tuttavia, utilizzano il concetto di "struttura politica delle opportunità", in una diversa accezione, guardando soprattutto all'apertura del sistema dei partiti e delle relazioni di potere sia a livello nazionale che, soprattutto, locale.

In questo quadro, la letteratura italiana sulla partecipazione politica degli immigrati appare ancora allo stato nascente, come notano Coslovi e Gomes Faria (2009). Innanzitutto, risulta ormai consolidato un corpus piuttosto interessante di ricerche sull'associazionismo straniero, che hanno quale obiettivo soprattutto quello di descrivere e censire il fenomeno in specifici contesti locali (Caselli 2006; Palidda 2000) e/o sul territorio nazionale (Carchedi, Vicentini e Fava 2001). In genere, da questi studi emerge una situazione di debolezza strutturale dell'associazionismo immigrato nel nostro Paese, come evidenziato dall'elevata mortalità delle associazioni, dall'assenza di sedi stabili, dalla portata d'azione limitata all'ambito strettamente locale. Da un lato, le analisi condotte a livello nazionale hanno messo in luce il ruolo cruciale delle organizzazioni del terzo settore quali rappresentanti indiretti delle istanze degli immigrati (Zincone 1998 e 2006); dall'altro, però, le ricerche condotte a livello locale evidenziano i limiti di una strategia di *policy* tutta incentrata su un rapporto preferenziale con il volontariato italiano (Caponio 2005), che di fatto equivale alla chiusura di ogni opportunità di iniziativa per le associazioni di stranieri, che di solito non dispongono degli strumenti per competere alla pari.

Questa situazione, fluida e poco stabile, si presenta anche nel contesto della zona Tempio; le associazioni sono poche e hanno un'elevata mortalità o, comunque, cambiano frequentemente l'organigramma interno e possono disorientare persino i membri delle comunità ai quali si rivolgono. Ad esempio, l'associazione culturale turca legata alla moschea è stata, fino al 2007, abbastanza attiva sul piano culturale, an-

che per quanto riguarda la partecipazione di italiani ad eventi organizzati da turchi; in questo contesto rientra l'esperienza dell'associazione educativa modenese – un nome volutamente non connotato nazionalisticamente – fondata da turchi per fornire strutture educative parascolastiche (con insegnanti italiani) ai propri figli, al fine di migliorarne il rendimento scolastico. Con il passaggio dell'associazione culturale in mani diverse, da un paio d'anni a questa parte, anche le attività dell'associazione educativa hanno risentito negativamente di quella che si sta sempre più configurando come una spaccatura all'interno della comunità, segnata dai cambiamenti di imam nella moschea, da contrasti di tipo organizzativo e, a Modena, dalle ripercussioni di tensioni politiche e culturali pregresse¹³.

Queste carenze di associazioni, di luoghi di ritrovo, di strutture nelle quali ritrovarsi sono tra le principali lamentele trasversali che mi è capitato di sentire nel corso della mia ricerca: nelle parole di un ristoratore cinese, a Modena da più di venti anni, «si lamentano sempre delle persone che stanno in strada senza sapere cosa fare ma in tutta la zona non c'è un solo spazio in cui ritrovarsi, per i nostri giovani e per tutti, in modo da poter stare insieme e conoscersi».

3.7. | Due discorsi possibili: l'identità e la cittadinanza

3.7.1. | *Transnazionalismo – identità multiple*

L'idea in base alla quale molti migranti "rompono" con le proprie origini e "abbandonano" il proprio Paese con la finalità di "inserirsi" stabilmente nel Paese di approdo è stata fortemente messa in discussione dalla capacità dimostrata, al contrario, da molti migranti di essere attivi simultaneamente in entrambi i luoghi, spostandosi attraverso o "ingegnandosi" nel superamento dei confini politico-amministrativi propri dei singoli Stati. Tale fenomeno è stato individuato, nelle recenti etnografie delle migrazioni, con il termine di "transnazionalismo", per indicare il processo attraverso

¹³ Rimando, chi fosse interessato al tema, all'intervento da me svolto nell'ambito di una giornata di studi sull'Islam invisibile in Italia, organizzato dal prof. Demetrio Giordani dell'Università di Modena e Reggio Emilia, con la partecipazione dei prof. Anna Vanzan e Stefano Allievi, tenutosi nella facoltà di Lettere e Filosofia il 25 novembre 2009, di prossima pubblicazione.

il quale i migranti, facendo anche uso del progresso di molti strumenti tecnologici, sono in grado di mantenere relazioni sociali, economiche, politiche e culturali tra i due contesti parallelamente. Secondo la definizione proposta da Linda Basch, Nina Glick Schiller e Christina Szanton Blanc, il transnazionalismo è quel processo «by which immigrants forge and sustain multi-stranded social relations that link together their societies of origin and settlement. We call these processes transnationalism to emphasize that many immigrants today builds social fields that cross geographic, cultural and political borders» (Basch, Glick Schiller e Blanc 1994: 7, citato in Russo 2008: 54).

Come sottolinea Riccio, i fenomeni migratori raggiungono una complessità tale da richiedere uno sforzo verso il superamento di modelli bipolari classici che contrappongono ipotesi di assimilazione/pluralismo etnico a ipotesi di ritorno in patria, affinché si possa analizzare la contemporanea capacità dei migranti di essere nello stesso tempo "qui" e "là" (Riccio 1998).

L'interesse della letteratura sulle migrazioni transnazionali non verte sulla novità di tale fenomeno ma sulle sue caratteristiche di velocità e intensità che lo rendono più diffuso e pervasivo di quanto non accadesse in passato, riconoscendogli la potenzialità di incidere sia sulle società di origine che su quelle di arrivo. Osservare la transnazionalità del fenomeno migratorio non significa, ovviamente, ricondurre ogni gruppo migrante alle medesime condizioni e caratteristiche migratorie; esiste una correlazione tra lo status giuridico del migrante e la piena transnazionalità del proprio progetto migratorio, come ricorda Riccio: «Infatti, è solo quando si è ottenuto un permesso di soggiorno che ci si può permettere con serenità di attuare una strategia di vita transnazionale muovendosi come un pendolare che attraversa i confini degli stati» (Riccio 1998, citato in Russo 2008: 58).

Le tensioni sociali e politiche determinate in Italia – ma non solo – dai processi di immigrazione e di convivenza interetnica, unite al progressivo ridimensionamento delle politiche di welfare state, e la crescente tensione connessa alla ristrutturazione capitalistica, che colpisce anche gli Stati definiti "sviluppati", sono state accompagnate da una crescente inquietudine in merito a questioni di "identità" e di "appartenenza". Se da un lato, infatti, parte della retorica politica si è concentrata sull'esaltazione del concetto di identità collettiva attraverso la radicalizzazione di nozioni quali "etnicità", "cultura" e "tradizione", per giustificare quello che Taguieff (1999), ormai vent'anni

fa, descriveva come “razzismo differenzialista”, ossia una discriminazione fondata sulla condanna delle irriducibili “diversità” culturali delle comunità immigrate rispetto al contesto di approdo, dall’altro la medesima retorica “culturalista” e identitaria” è stata spesso utilizzata da parte di leader o di alcuni gruppi di popolazione migrante per la costruzione del proprio “diritto alla differenza”, sull’assunto, ad esempio, che l’eguaglianza e la parità come volute dai “bianchi occidentali” altro non sarebbero che “il modello e le specificità dei bianchi estesi a misura universale” (Colombo 2002) e, dunque, omologazione a modelli estranei ai vari gruppi etnici. L’essentialismo culturale viene, solitamente, associato alla crescita di un’ansia culturale, ossia la paura di perdere l’identità e l’autenticità della propria cultura. Il razzismo differenzialista darebbe, così, vita a forme di esaltazione delle differenze, esasperando le tendenze alla relativa preservazione. In questo modo, le “identità culturali” diventano corpi rigidi, imm modificabili, che non consentono meticcio, ed il concetto di “cultura” viene utilizzato per rinchiudere gli individui in realtà statiche.

Per dirla in termini antropologici, nel parlare comune, nei mass media e persino nel linguaggio scientifico i termini “identità etnica” “etnia” “confine etnico” ed “etnicità” sembrano rinviare a realtà dotate di uno statuto di oggettività e persino di naturalità. «L’etnia ci appare allora come qualcosa che è posseduto da un certo numero di individui parlanti una certa lingua, in possesso di certe tradizioni e abitanti uno stesso territorio; il confine etnico ci sembra una linea quasi visibile che separa una etnia da altre esse simili. Allo stesso modo sentiamo parlare, e parliamo, di etnicità come se si trattasse di una rivendicazione di identità (l’identità etnica) che scaturisce in maniera naturale dall’esistenza di queste stesse etnie» (Fabietti, 1995:13). La tesi di Fabietti è che l’identità etnica e l’etnicità, cioè il sentimento di appartenere ad un gruppo etnico o etnia, sono *definizioni del sé e/o dell’altro collettivi* che hanno quasi sempre le loro radici in *rapporti di forza* tra gruppi coagulati intorno ad interessi specifici. L’appartenenza ad un’etnia è dunque, per l’autore, un’appartenenza di ordine simbolico, veicolata da interessi materiali.¹⁴

¹⁴ Non posso qui dilungarmi su come l’antropologia ha trattato il tema dell’identità e dell’etnia, a parte questa citazione di Fabietti che trovo abbastanza chiarificatrice. La riflessione di Barth sull’importanza dei confini, per delimitare uno spazio tra il “noi” e il “loro”, è alla base delle riflessioni di Fabietti. Per una discussione più approfondita del tema rimando al mio Cantini 2002.

Uno degli errori essenziali, denunciati in letteratura, è stata proprio questa tendenza a costruire una teoria “multiculturalista” che vuole che le diverse “comunità” restino reciprocamente separate. In tal senso, il “multiculturalismo” è stato al centro di numerose accuse da parte degli studiosi, che ne hanno criticato la capacità di sovvertire i principi della liberaldemocrazia e ne hanno descritto il carattere essentialista, in base al quale le culture vengono rappresentate in forma statica e finita (Amselle 1999). Secondo la concezione multiculturalista, dunque, la cultura sarebbe una sorta di “bagaglio” valoriale e comportamentale distintivo dei singoli gruppi, i quali risulterebbero omogenei al proprio interno ma fortemente separati da tutto ciò che è “esterno”. La dimensione del cambiamento, in questo quadro, è respinta come una forma di contaminazione che minaccia la “purezza” della cultura. Baumann dunque osserva come tale visione, certamente poco utile per un futuro veramente “multiculturale”, trascuri il fatto che ogni individuo viva «in più di una cultura» (Baumann 2003) e costruisca, in senso “processuale”, significati attraverso la propria e le altre culture che lo circondano. Una delle ragioni per cui, secondo Baumann, si conserva la visione essentialista di cultura – e dunque una “identità” come oggettivamente data – risiede nella possibilità di esigere diritti: le persone fanno appello alla nazionalità per promuovere i propri diritti ed invocano la propria “cultura” per denunciare discriminazioni o per chiedere azioni affermative. L’obiettivo, dunque, non sarebbe tanto eliminare la parola “cultura” dalla retorica pubblica, metodo che non risolverebbe alcun problema, ma sfidare la tentazione di ridurre la cultura delle persone alla loro nazionalità, etnicità o religione. L’obiettivo è, invece, quello di superare una serie di semplici dicotomie, che vedono opporsi, in modo meccanico e speculare, la differenza all’eguaglianza, e riuscire finalmente ad evidenziare la differenza come risorsa politica, sociale e culturale, ossia come elemento centrale – che può agire come vincolo o come risorsa – nel quotidiano lavoro di definizione della realtà e della gestione dei confini sociali, come ben fanno gli antropologi.

Vista così, la differenza non è più un bagaglio pre-sociale che orienta l’azione degli individui ma una “produzione situata” scaturente, volta per volta, da confronti, anche conflittuali, emergenti in contesti in cui le risorse ed il potere sono distribuiti in forma asimmetrica. Per dirla con Remotti, «occorre (questa è la scommessa) *uscire dalla logica dell’identità*, perché anche in una prospettiva teorica – non soltanto, dunque, sul piano storico e sociale – l’identità “da sola” rischia di essere troppo selettiva e riduttiva [...] Soprattutto, ciò che si perde è l’apertura all’alterità, anzi il bisogno di

alterità, che, spesso in modo molto dialettico, si intreccia quasi inestricabilmente con l'esigenza di identità» (Remotti, 1996: 60). Poiché tutte le culture sono il prodotto di interazioni, di scambi, di influssi provenienti altrove, le culture non nascono "pure" ma devono fare i conti con l'alterità. Tra identità e alterità vi è tensione; l'identità si costruisce a scapito dell'alterità, costringendola dentro schemi interpretativi vincolanti. L'identità respinge ma l'alterità riaffiora.

«L'identità è "finta", artefatta, è rappresentata, messa in scena, costruita e sovrapposta – con operazioni di riduzione e di occultamento – sui piani delle molteplici possibilità alternative e del flusso continuo. [...] La costruzione o finzione dell'identità (di una qualche identità) è però operazione irrinunciabile: lo esige la condizione di animale biologicamente "manchevole" che è l'uomo; e dato che tale esigenza è particolarmente profonda si determina il più delle volte un legame di dipendenza dalle forme culturali che garantiscono un'identità. Il paradosso che ne scaturisce non è da poco: si dipende (in modo spesso intimo, vitale) da ciò che è "finto", persino "posticcio". Il paradosso diventa ancora più inquietante, se si tiene conto che il carattere posticcio dell'identità si trascina dietro la possibilità di fabbricare e assumere altre identità, altri volti, altre maschere» (Remotti, *op. cit.*, p.97).

Dobbiamo dunque tenere a mente che la società multiculturale non è un patchwork di cinque o dieci identità culturali fisse ma una rete elastica di identificazioni scorciate e sempre mutuamente situazionali. Ciò che deve, dunque, essere riconosciuto non è una data cultura reificata, in quanto opposta ad un'altra, ma piuttosto «la natura dialogica di tutte le identità» e, di conseguenza, il fatto che «le differenti identificazioni culturali possono e vogliono, in una società multiculturale, attraversare i rispettivi confini reificati».

È analogamente ciò che Benhabib chiama "interculturale", intesa come «narrazione condivisa, contestata e negoziata» (Benhabib 2002: 5): ogni cultura si basa, secondo la filosofa, su narrative che articolano differenze e che pensano la relazione tra identità e differenza. Secondo tale ricostruzione, dunque, se le culture si basano su narrative, il problema della differenza non è esterno ma interno alle culture stesse. In altre parole, il dialogo narrativo di ciascuna cultura con l'altra è fondamentale per la costruzione di un «universalismo interattivo» che è «la condizione di possibilità delle varie risignificazioni prodotte dall'essere umano e la condizione per comprendere che esiste una realtà dialogica, che è tanto individuale quanto collettiva».

3.7.2. | Cittadinanza

È necessario, per comprendere appieno i limiti e le possibili evoluzioni di questo tema, soffermarsi sul valore odierno del concetto di "cittadinanza" e sulle pressioni che, in epoca attuale, sono esercitate da parte di molti studiosi e gruppi di individui – "cittadini" e non – affinché tale nozione sia rivista ed assuma una portata più ampia ed inclusiva. In termini giuridici, la cittadinanza è la condizione della persona fisica, il *cittadino*, alla quale l'ordinamento giuridico di uno Stato riconosce la pienezza dei diritti civili, politici, economici e sociali. La cittadinanza, quindi, può essere vista sia come lo *status* del cittadino sia nell'ottica del rapporto giuridico tra cittadino e Stato. Definito chi sono i "cittadini", la nozione di "straniero" non si desume espressamente dalle norme di diritto positivo italiano ma la si ricava, al contrario, dalla concezione di cittadino: è straniero chi non possiede la cittadinanza italiana. Come osservato da Sayad, è per queste ragioni che «pensare l'immigrazione significa pensare lo Stato ed è lo Stato che pensa a se stesso pensando l'immigrazione» (Sayad 1996).

La condizione giuridica dello straniero ha subito, nell'ordinamento italiano, una rapida trasformazione nella seconda metà degli anni '80; fino ad allora essa era essenzialmente lasciata alle norme di diritto internazionale, mentre le poche e frammentarie norme interne che disciplinavano la materia erano preminentemente improntate a fini di polizia e sicurezza. Con l'intensificarsi del fenomeno migratorio lo Stato ha iniziato a percepire la "minaccia" dal primo, esercitata verso il proprio modello di cittadinanza e verso le fondamenta dello Stato moderno, ossia i propri elementi costitutivi: popolo, territorio e sovranità. Il migrante inizia dunque a rappresentare un "pericolo" per lo Stato, smascherando la finzione della sua presunta naturalità e desacralizzandone i presupposti originali. Utilizzando tale apparato concettuale, dunque, l'essere "membri" di una comunità-nazionale resta prerogativa esclusiva dei "cittadini", i quali sono identificati attraverso la preferenza del criterio del diritto romano dello *ius sanguinis* (nella locuzione latina di "diritto del sangue") e dunque della discendenza da cittadini piuttosto che del principio dello *ius soli*, ossia della nascita su quel determinato territorio.

Proprio su quest'ultimo concetto è necessario fare un breve richiamo alla celebre elaborazione di Benedict Anderson della nazione come «comunità politica immaginata, e immaginata come intrinsecamente insieme limitata e sovrana» (Anderson 1983), e dunque come prodotto innanzitutto culturale, ossia come processo creativo

dell'immaginario sociale umano; l'appartenenza alla nazione, dunque, richiede ai suoi membri vincoli di fratellanza o solidarietà e, quasi come una religione, è satura di valori e identificazioni collettive.

Il problema della cittadinanza è chiaramente una questione, almeno nei termini attuali, che dipende dai processi di globalizzazione e che in qualche modo ne è anche determinata, oltre ad essere un fatto globale. Discorsi sulla cittadinanza si fanno in Italia, negli Stati Uniti, negli Emirati Arabi e in Cina, sovente con riferimento a chi non è cittadino o non è ritenuto tale. Se teniamo presente quanto detto a proposito dell'identità, la cittadinanza, se intesa in senso nuovo, può essere dunque una buona via d'uscita dall'*empasse* delle appartenenze mutualmente escludenti, se ci sarà la capacità di produrre una nuova comunità immaginata, una nuova nazione che tenga conto dei mutamenti sociali che sono avvenuti negli ultimi anni e che continuano ad avvenire. Come facilmente notabile, è un discorso abbastanza lontano dai toni del dibattito pubblico in Italia al giorno d'oggi, ma ritengo che sia necessario cominciare a pensare il futuro anche nelle condizioni attuali. Per il momento potrebbe anche essere sufficiente avere delle regole certe per avere accesso alla cittadinanza: troppe persone aspettano anni prima di vedersi riconosciuti i propri diritti e questo in una retorica generale che enfatizza i doveri; se si rispettano le regole ci devono essere anche dei diritti.

3.8. | Conclusione

L'evento migratorio, dunque, non solamente sta cambiando il mondo, il nostro Paese, la nostra città e anche la zona Tempio, ma deve essere considerato, come ho provato a fare qui, come un fatto sociale totale. Per mancanza di spazio non mi sono soffermato sulle sofferenze che una vita da straniero in terra straniera produce e sulle aspettative e le fatiche legate al processo di non essere più stranieri in una terra che a volte rimane estranea, o dalla quale comunque non ci si sente pienamente accettati.

Nella dimensione culturale del fenomeno si annidano i rischi dei conflitti più difficili (perché riguardano le identità profonde), rispetto ai quali antidoti efficaci sono la conoscenza reciproca, il dialogo, il confronto, il rispetto della diversità, la sua valorizzazione come una opportunità di crescere assieme. Enfatizzare le differenze,

cercando di mostrare un'incompatibilità tra culture diverse, è una retorica facilmente spendibile ma di nessun aiuto nella risoluzione dei problemi che ci troviamo ad affrontare nella quotidianità della vita della nostra città, oltre ad essere una forzatura, come, nel suo piccolo, testimonia anche questa ricerca.

Per concludere davvero è forse il caso di riprendere le conclusioni del rapporto sull'integrazione del Cnel (2009). L'esperienza italiana si ispira ad un modello di integrazione che né pretende l'assimilazione né si limita alla tolleranza multiculturale, codificando la diversità. Entrambi questi modelli, d'altronde, sono in profonda crisi in Europa, nei Paesi di più antica tradizione immigratoria. L'idea di integrazione della nostra esperienza si fonda sulla valorizzazione di un dialogo e di un confronto rispettosi tra culture diverse. Più questi sono autentici, più tendono a un reciproco arricchimento, a una crescita comune, alla prospettiva di una società nuova che sta già crescendo. In essa le diversità convivono e si affermano condizioni nuove di coesione, nel presupposto, ovviamente, della condivisione e del rigoroso rispetto dei valori della nostra Costituzione.

L'obiettivo è tanto più complesso nell'impatto con i cittadini italiani, in una fase in cui si devono misurare con tante insicurezze minacciose. Sono devastanti le conseguenze economiche e sociali della crisi finanziaria della globalizzazione. È deludente la precarietà di una Unione Europea allargata ma senza governo e politiche adeguate. Incombono i rischi del permanere di terrorismi, guerre, tensioni dalle forti valenze religiose e culturali. È forte, in questa situazione, il richiamo al rifugio delle identità locali anche in contrasto con l'identità nazionale.

Lo stesso dibattito politico nazionale sull'immigrazione acuisce queste difficoltà. Alimenta un clima di diffidenza e paura reciproca tra italiani e immigrati ed anche tra gli stessi immigrati. Enfatizza un'emergenza-invasione inesistente e mistifica l'equazione tra immigrazione e criminalità. Esso è condizionato da iniziative identitarie sul piano elettorale contro diritti sociali e civili fondamentali riconosciuti agli immigrati dal nostro ordinamento, la cui negazione segna un arretramento di civiltà del nostro Paese. Tutto questo non ha alcuna incidenza sulla lotta alla clandestinità, che è un problema reale e su cui i cittadini giustamente chiedono risultati tangibili.

Le politiche di integrazione devono, invece, far crescere la consapevolezza che esse sono una opportunità per *un cambiamento buono per tutti*, pur tra tante difficoltà e contraddizioni. Esse, per essere efficaci, devono essere organiche, cioè debbono includere i problemi dei cittadini immigrati nelle politiche generali, dove le questioni

del lavoro, della casa, della scuola... sono comuni a italiani e immigrati, enfatizzando quindi dinamiche di inclusione ed esclusione sociale rispetto a presunte differenze culturali insormontabili.

Bibliografia

- Ambrosini, M., 2001, *La fatica di integrarsi*, Bologna: Il Mulino.
- Ambrosini M., e P. Boccagni, 2007, *Il cuore in patria. Madri migranti e affetti lontani: le famiglie transnazionali in Trentino*, Provincia Autonoma di Trento.
- Ambrosini, M., e S. Molina, a cura di, 2004, *Seconde Generazioni*, Torino: Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.
- Amselle, J.-L. 1990, *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, trad. it. Torino: Bollati Boringhieri, 1999.
- Anderson, Benedict, 1983, *Imagined Communities*, Londra: Verso.
- Balsamo, Franca, 2003, *Famiglie di Migranti*, Roma: Carocci.
- Basch, L., N. Glick Schiller e C. Szanton Blanc, *Nations unbound: transnational projects, postcolonial predicaments and deterritorialized nation-states*, Gordon and Breach: New York, 1994, p. 7.
- Battistella, G., 2008, *Un paese in transizione*, in Caritas/Migrantes, *Dossier statistico immigrazione 2008*, Roma: Idos, pp. 69-70.
- Baumann, Z. 1998, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, trad. it. Roma – Bari: Laterza 1999.
- Baumann, Z., 2003, *L'enigma multiculturale: stati, etnie, religioni*, Bologna: Il Mulino.
- Benhabib, Sheyla, 2002, *The claims of culture: equality and diversity in the global era*, Princeton (NJ): Princeton University Press.
- Cantini, Daniele, 2002, *Universalismo e Relativismo: disamina storica del dibattito antropologico e analisi di alcune prospettive di ricerca*, tesi di laurea, Università di Modena e Reggio Emilia.
- Cantini, D., e L. Grunz, 2009, *Des nouveaux riches aux jeunes martyrs. Les évolutions de la migration de travail égyptienne au prisme de ses représentations médiatiques*, *Chroniques Egyptiennes 2008*, Cairo: Cedej.
- Caponio, T. (2005), *Policy networks and immigrants associations in Italy. The cases*

of Milan, Bologna and Naples, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 31, n. 5, pp. 931-950.

Id., *Quale partecipazione politica degli stranieri in Italia? Il caso delle consulte elettive dei comuni dell'Emilia Romagna*, paper presentato al IX convegno internazionale della S.I.S.E., "La cittadinanza elettorale", Firenze 14-15 dicembre 2006.

Carchedi, F. (1991), *L'indagine sul campo. L'associazionismo degli immigrati e le associazioni e/o Enti italiani che intervengono nel settore*, in *Politiche sociali e bisogni degli immigrati. Secondo rapporto*, a cura di Labos, Roma: Edizioni Ter.

Caritas/Migrantes, 2008, *Dossier Statistico Immigrazione 2008*, Roma: Idos.

Caselli, M., a cura di (2006), *Le associazioni di migranti in provincia di Milano*, Milano: Franco Angeli.

Colombo, E., 2002, *Le società multiculturali*, Roma: Carocci.

Comune di Modena, 2006, *Città e Cittadinanza: il punto di vista dei cittadini stranieri*.

Comune di Modena, 2009, *L'immigrazione nella Provincia di Modena*, rapporto 2008, Modena.

Comune di Modena, 2009, *Le Politiche di Sicurezza Urbana a Modena*, Modena.

Cnel (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro), *Indici di integrazione degli immigrati in Italia – V rapporto*, Roma, 2007.

Id., *Indici di integrazione degli immigrati in Italia: il potenziale di inserimento socio-occupazionale dei territori italiani – VI rapporto*, Roma, 2008.

Coslovi, L. e R. Gomes Faria, 2009, *Prima indagine sul transnazionalismo politico dei marocchini in Italia e Spagna: tra spazi concessi e domanda di partecipazione*, Roma: CeSpi (working papers).

Dal Lago, A. 1999, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano: Feltrinelli, 1999.

Della Porta, D. e Diani, M. (1999), *Social Movements: An Introduction*, Oxford: Basil Blackwell.

Fabietti, Ugo, 1995, *L'identità etnica*, Roma: Carocci.

Fennema, M. e Tillie, J. (2004), *Do immigrant policies matter? Ethnic civic communities and immigrant policies in Amsterdam, Liège and Zurich*, in *Citizenship in European Cities. Immigrants, Local Politics and Integration Policies*, a cura di R. Penninx, K. Kraal, M. Martiniello e S. Vertovec, Ashgate, Aldershot, pp. 85-106.

Licata, D., 2008, *L'Italia delle paure: la società si riscopre razzista*, in Caritas/Mi-

grantes, *op. cit.*, pp. 147-155.

Morawska E. (2005), *Immigrati di ieri e di oggi dentro e fuori dall'Europa. Contesti di insediamento e processi di integrazione in prospettiva storico-comparata*, in *Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali*, a cura di T. Caponio e A. Colombo, Bologna, Il Mulino, pp. 23-85.

Palidda S. (2000), a cura di, *Socialità e inserimento degli immigrati a Milano*. Milano: Franco Angeli.

Provincia di Modena, 2009, *L'immigrazione nella provincia di Modena*, rapporto 2008, Modena.

Osservatorio delle migrazioni (2003), *L'associazionismo degli immigrati in provincia di Bologna*, Bologna, www.provincia.bologna.it.

Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio (ORFM), 2009, *L'immigrazione straniera in Emilia-Romagna; dati al 2007*, Bologna: Clueb.

Remotti, Francesco, 1996, *Contro l'identità*, Roma-Bari: Laterza.

Ricci, A., *Popolazione e Sviluppo nel Mondo*, in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2008*, Roma: Idos, pp. 17-25.

Riccio B. "Transnazionalismo". *Un punto di vista dall'Africa Occidentale*, in *Confronto*, IV, n. 8, 1998.

Russo, Monica, 2008, *Donne migranti a Modena; il lavoro di badante tra vincolo e risorsa*, tesi di dottorato non pubblicata, Università di Bologna.

Sayad, A. 1996, *LA doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di Stato"*, in "aut aut", 275.

Id., 2002, *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano: Raffaello Cortina editore.

Svimez (Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno), *Rapporto Svimez 2009*, Bologna: Il Mulino.

Taguieff, P. A., *Il Razzismo: pregiudizi, teorie, comportamenti*, Cortina, Milano, 1999 [1997].

Vicentini A. e Fava T. (2001) *Le associazioni di cittadini stranieri in Italia*, Venezia: Fondazione Corazzin, www.fondazionecorazzin.it/web/article.asp?id=21.

Zincone G. (1998), *Illegality, Enlighthenment and Ambiguity: A Hot Italian Recepty*, in «South European Society & Politics», vol. 3, pp. 43-81.

Zincone G. (2006), *The Making of Immigration and Immigrants Policies*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», in corso di stampa.

4. | Gioie e dolori dell'integrazione a Modena

Fatma Sarisoy¹⁵

Il condominio R-nord in via Attiraglio, un grande edificio situato dietro la stazione dei treni, è tristemente noto alle cronache locali per piccoli-grandi problemi di ordine pubblico. Io lavoro, come mediatrice culturale, nel portierato sociale situato nel palazzo, sin dal giorno della sua inaugurazione, nel 2008.

L'idea che, comunemente, si ha di questo luogo è che sia un covo di malviventi. Tuttavia, la fonte del degrado non è individuabile nelle persone che ci vivono. Purtroppo, la struttura del posto lo rende difficile da controllare, offre molti nascondigli e vie di fuga ed è quindi l'ambiente prediletto da coloro che intendono svolgere attività illegali. Gli inquilini, in maggioranza stranieri, sono vittime di questi disagi ma, ingiustamente, vengono spesso etichettati come colpevoli. Sono, così, penalizzati due volte: si tenga presente che il novanta per cento di loro lavora e che vi sono anche famiglie con bambini.

La maggioranza dei nostri utenti sono residenti del condominio; si rivolgono a noi domandando: informazioni per ritirare documenti e per rinnovare il permesso di soggiorno, traduzioni di lettere dal comune e dalle banche, possibilità di lavoro, dove possono rivolgersi per problemi di salute ecc. Insieme alle mie colleghe – un'allegria signora ghanese, un'elegante tunisina e la nostra amata e riverita "capa" italiana – aiutiamo, inoltre, a risolvere conflitti tra inquilini, tra inquilini e proprietari, tra inquilini e portinai. Non litighiamo tutto il giorno, però vi sono molte persone e variegati stili di vita!

L'esperienza al portierato mi ha permesso di comprendere alcune cose, credo. Ma è la mia esperienza di vita, come immigrata, che mi ha condotto a questo lavoro; per questo descriverò brevemente il mio percorso.

¹⁵ Mediatrice culturale presso il condominio R-Nord con la cooperativa sociale "Integra" e membro del direttivo dell'associazione "Casa delle Culture".

4.1. | Come sono diventata turca modenese

Sono turca e vivo in Italia da 12 anni. La mia famiglia, compreso mio fratello piccolo, era arrivata a Modena molto tempo prima, alla fine degli anni '80. Io sono rimasta con la nonna sino alla fine delle scuole superiori. Sognavo già di andare a studiare all'università in qualche località della Turchia, quando giunse il diktat della mamma: «Vieni con noi in Italia».

Mi sono quindi trovata in Emilia per via dei miei genitori. Perché abbiamo scelto Modena? Forse per il clima. Non scherzo, tutto sommato è molto simile a quello della città da cui proveniamo. Sarà per questa sensazione di familiarità che non ho avuto particolari problemi ad integrarmi, ad eccezione di un primo anno di totale sordomutismo, credo dovuto ai normali problemi relazionali che hanno tutti gli adolescenti, o forse al fatto che ho dovuto ricominciare da capo tutte le superiori!

Più che integrarmi, userei la parola "inserirmi": l'Italia e Modena, infatti, non sono un tutt'uno omogeneo, ma piuttosto un misto di culture e valori. Per uno straniero non è facile capire cosa si trovi davanti, quale di queste diverse culture si avvicini di più alla sua.

Il mio periodo di sordomutismo era anche per cercare di capire di cosa parlavano le mie compagne, come si relazionavano tra di loro. Mi viene in mente Antonio Banderas nel film *Il tredicesimo guerriero*: lui è un ambasciatore mediorientale arruolato nell'esercito vikingo, passa varie settimane in silenzio, subendo le battute di scherno dei compagni sino al giorno in cui, una volta appresa la lingua, d'improvviso gli risponde per le rime. Un po' come Banderas, una volta iniziato a parlare non ho più smesso. Nonostante ciò, la mia professoressa di matematica ha continuato a parlarmi per monosillabi e facendo lo spelling lentissimo di ogni parola che mi diceva, finché il giorno dell'esame di maturità gli ho confessato: «professoressa, sono straniera ma non sono sorda».

Parlavo tanto e anche con l'accento emiliano, ma scrivevo veramente male. Il professore di italiano mi dava giustamente voti bassissimi, e una volta sbottò: «Tu non sei una *f...* di quelle che si vedono in televisione, che può anche permettersi di dire *puonciorno* al posto di *buongiorno*; se vuoi arrivare da qualche parte nella società devi parlare bene l'italiano». Tutte le mie compagne la presero come un'offesa nei miei confronti, e anche io ero un po' scioccata. In Turchia i professori possono dirtene di cotte e di crude, ma in Italia era la prima volta che mi capitava un commento così

diretto. Ero perplessa, non capivo cosa volesse dire *f...* Poi ho capito, e mi sono detta: «Ma ha ragione!».

I primi lavoretti estivi durante le superiori mi hanno aiutata molto a conoscere Modena. Non potrò mai dimenticare la mia prima cena aziendale di fine estate. Nel 1998 queste cene erano ancora un classico per quasi tutte le aziende della zona. In questa fabbrica ero stata "raccomandata" da un amico del capo, d'altronde a quel tempo una straniera, per lo più giovane come me e che non parlava bene l'italiano, non poteva trovare neanche un lavoretto estivo senza una piccola "spintarella". Questa raccomandazione mi aveva attirato qualche antipatia, in particolare una ragazza mi punzecchiava spesso. Non comprendevo la ragione delle sue battute, perché non sapevo che l'aiutino arrivava da così in alto nelle gerarchie aziendali. Alla cena finalmente ho capito. Mi presenta al capo: «Questa è la ragazza turca». Lui casca dalle nuvole: «Mi aspettavo una donna col velo e scura, infatti dicevo al mio amico "guarda che la ragazza non viene a lavorare"». Aveva già due dipendenti musulmane, scure e chiuse, e mi aveva ricollegato a quell'immagine.

Quella volta ho capito cosa vuol dire la parola *stereotipo*. Quello del turco, per esempio, è "coi baffi, scuro, fuma e parla arabo". Se è una donna: "scura, col velo, non parla con nessuno". Io invece ho gli occhi verdi, pelle chiara, non porto il velo, sono chiacchierona e parlo turco!

Il lavoro ha spesso segnato i passi più importanti nel mio inserimento. Nel 2000, tra la quarta e la quinta superiore, sono andata a lavorare come cassiera in un grande centro commerciale: il ruolo e il luogo migliori per studiare le persone; ne vedi passare di tutti i tipi possibili: dal sikh allo chic. Il maniaco dell'igiene, per esempio, non sopporta il nastro trasportatore, ne è terrorizzato, così come è terrorizzato dalla prospettiva che qualcuno tocchi la sua roba. Si aggira con guanti di plastica e mette tutto, preventivamente, nelle buste che trafuga dal reparto frutta e verdura. Poi c'è l'immigrato "conservatore", il quale legge ossessivamente tutte le etichette per sincerarsi che non ci siano maiale e alcool in qualsiasi cosa: dai cracker allo spazzolino da denti. Poi ci sono i ladri: il ladro chiacchierone, che lo fa di mestiere e si comporta con *nonchalance*; e il ladro improvvisato, che invece è tesissimo. Mi ricordo una cliente che si presentò con tantissimi spazzolini e dentifrici; passai tutta la spesa e non bastavano i soldi della carta prepagata. Innervosita, mi dice di lasciar perdere e passare solo le cose che stanno nel *budget* della carta. Successivamente si scoprì che la carta era rubata e così andai a testimoniare per individuare la persona dalle foto

segnaletiche. In caserma mi fanno vedere tante foto, tutte di signore evidentemente straniere: rumene, moldave, ucraine e, *dulcis in fundo*, proprio la signora colpevole, ahimè italiana.

Fare la cassiera è un gioco sociale: indovinare chi hai davanti e come si comporterà. La società italiana e, in particolare, quella della zona di Modena, è molto stimolante perché incontri mille tipi diversi.

Una delle mie attività lavorative è quella dell'interprete al tribunale. Tempo fa sono stata chiamata per un processo in direttissima. In questi casi hai un preavviso di un giorno o, addirittura, puoi essere chiamata la mattina stessa. Arrivata in tribunale, vado in segreteria e mi presento, per poi attendere nel corridoio. Passano cinque ore, passano mille udienze e ancora non parte il processo. Improvvisamente il giudice, che passava per il corridoio per l'ennesima volta, incuriosito mi chiede chi sono e cosa faccio lì. Rispondo che sono l'interprete turca, in attesa del processo; e lei, sorpresa: «Ma non sembri turca! Hai tutt'altra fisionomia! Allora iniziamo il processo». Iniziamo il processo e anche i turchi mi chiedono: «Ma dove hai imparato il turco? Non sembri turca!».

Fare l'immigrata è un gioco sociale: farsi scoprire o non farsi scoprire?

Nel 2003 ho iniziato un periodo di prova in un'azienda modenese, durante il quale dovevo dimostrare di essere una lavoratrice capace. Finito il periodo di prova, dopo un altro mese, mi richiamarono e mi assunsero in amministrazione. Per la prima volta mi sono sentita Fatma e non Fatma-la-straniera: ho fatto le mie prime durature amicizie di lavoro, mi sono sentita parte di un gruppo.

Nel 2003 mi sono anche iscritta all'università, alla Facoltà di Economia. Ho conosciuto ragazzi e ragazze di altre parti d'Italia e del mondo. Mi sono subito incuriosita del *programma Erasmus* e nel caldo agosto del 2005 sono volata in Danimarca. Lì eravamo tutti stranieri. Mi sono sentita in tutto e per tutto uguale agli altri. Si creò un gruppo magico e armonioso di tedeschi, polacchi, italiani, spagnoli, estoni, cechi, russi, francesi... un piccolo sguardo su quello che potrebbe essere il nostro prossimo futuro.

L'incanto dell'*Erasmus* fu bruscamente interrotto con il mio ritorno in Italia: qualcosa era cambiato. Nonostante iniziasse la primavera, soffiava un vento freddo. Per la prima volta mi scontrai con la burocrazia italiana e le nuove leggi sull'immigrazione. Non ero più una figlia di immigrati, ma un'immigrata: non potevo più restare per "motivi familiari" ma dovevo scegliere se essere studente o lavoratrice, in entrambi i

casi con scadenze e termini brevi. Ero partita per la Danimarca da turco-modenese e tornavo da straniera.

Da allora sono iniziate le mie due vite parallele: da italiana e da straniera. Gli imbarazzi e la rabbia di fronte a mille ostacoli: ne superi uno e ne spunta un altro. Fortunatamente, da qualche anno, la burocrazia della questura di Modena è migliorata veramente molto.

Dopo qualche esperienza occasionale, in questo periodo ho iniziato anche il mio primo vero lavoro da mediatrice, e con uno spirito nuovo: volevo comunicare che le persone non possono essere ordinate in tanti scaffali arbitrari (in alto i più pregiati e in basso i più scarsi) ma che ognuno deve essere compreso a fondo e in base alle sue qualità.

4.2. | Il dilemma dell'immigrato

Durante un viaggio in treno, mio marito (che è italiano) mi ha fatto notare che sulle banconote in euro sono rappresentati dei ponti, come simbolo di apertura e collegamento tra i popoli d'Europa, ma che al tempo stesso questa immagine si poteva applicare anche agli stranieri: noi immigrati siamo su quel ponte, e siamo indecisi se attraversarlo sino in fondo. In una delle nostre conversazioni mi ha parlato dell'idea, definita da Popper, di società aperta e chiusa e ho cercato di applicarla alla realtà degli immigrati. La società chiusa si può definire come la comunità tradizionale, con regole ben precise e un senso d'identità forte. La società aperta, in termini semplici, è una società dove l'individuo è più libero, ha più scelta e responsabilità; ma la società aperta può degenerare in società astratta, dove gli individui sono soli, i rapporti freddi e distanti.

La comunità d'origine dà sicurezza e tutto un insieme di suoni, sapori e profumi familiari. L'immigrato cerca e crea la sua comunità. Le comunità, infatti, garantiscono relazioni stabili, un aiuto per trovare casa, lavoro e amicizie. Inoltre, è usanza che siano i genitori a presentare un possibile marito o moglie; le madri e i padri lo vedono come un *dovere*.

La comunità, d'altro canto, pretende il rispetto delle sue regole e dei suoi tabù. Da un lato queste *leggi non scritte* rappresentano la forza della comunità e dei rapporti al loro interno, poiché non puoi ignorarle senza pagarne le conseguenze. Dall'altro lato,

per molti costituiscono una ragione per allontanarsene, soprattutto per coloro che vogliono emanciparsi e non temono il confronto col paese ospitante. La comunità può diventare come una famiglia, rassicurante, ma alla lunga soffocante.

Per esempio, quando ho cominciato a frequentare mio marito non potevo farmi vedere mano nella mano con lui perché sarei potuta apparire come una poco di buono, mettendo in imbarazzo tutta la mia famiglia. Io sono stata sempre attenta a rispettare queste regole, ma mal sopportavo queste pressioni.

Lasciare la comunità non è, però, semplice, perché si teme di rimanere soli. In realtà, ogni entrata o uscita dalla comunità avviene gradualmente e in silenzio, come le sue regole.

Ho conosciuto una famiglia del Nord Africa che non rientra nello schema che dovrebbe rispettare: lei lavora, non porta il velo, le domeniche d'estate vanno al mare. Hanno lo stile di vita di una famiglia italiana e per questo vengono isolati dalla loro comunità. Al tempo stesso, purtroppo, sono spesso visti con diffidenza dagli stessi italiani. Per questo è così importante trovare una società pronta ad accoglierti, libera ma sempre capace di calore ed umanità. Le persone possono mantenere la propria identità anche integrandosi. Spesso è solo la paura che blocca l'apertura, da un lato e da un altro.

4.3. | La mediazione culturale nella mia esperienza

La mediatrice culturale la immagino sul ponte, che collega la comunità e la società. Ma non è sola. Di solito, infatti, le persone arrivate in un nuovo Paese tendono a cercare dei punti di riferimento. In ogni comunità esistono dei ruoli che hanno una grande utilità, sono una specie di libretto delle istruzioni: informano sui rischi, su usi e costumi della gente, quali documenti ti devi procurare e dove devi andare per trovare un lavoro, danno consigli del tipo "non comprare quel tipo di pane perché dentro c'è lo strutto", ecc. .

Molto spesso, a poco a poco, l'immigrato inizia a muoversi autonomamente nella società e ad avere meno bisogno di queste persone: cerca di attraversare da solo il "ponte". Altrettanto spesso accade, invece, che si creino dei legami duraturi, che gli "intermediari" diventino uno snodo fisso e un filtro in tutti i rapporti più importanti che egli ha con la società. Così, l'immigrato diventa sostanzialmente incapace di

muoversi da solo, di interagire con le istituzioni e con la gente del luogo. Sviluppa in alcuni casi una sorta di dipendenza, non impara la lingua e non sente l'esigenza di apprenderla, perché nella sua comunità diventa autosufficiente e si può isolare, per proteggersi e rafforzare i vincoli interni.

A volte gli intermediari emergono spontaneamente all'interno della comunità, in virtù di un ruolo nell'economia o nella religione; a volte si tratta di una persona immigrata da molto tempo, che conosce bene la realtà locale e la sua gente. Altre volte, invece, è il Comune, il sindacato o le associazioni che, volendosi relazionare con la comunità, hanno l'onere di individuare un referente. Gioco forza, spesso scelgono uno degli intermediari già affermati, perché sono proprio loro che cercano questo contatto, per rafforzare ulteriormente la loro posizione. Di solito l'istituzione è interessata a raggiungere la comunità e non sempre si comprende che tale scelta ha un forte potere di legittimazione. Il ruolo dell'intermediario dà un potere che può essere usato male.

Nella mia esperienza di mediatrice ho capito nel tempo che svolgevo diverse funzioni, oltre informative, anche di stimolo e d'incoraggiamento verso una maggiore autonomia.

Nel lavoro al portierato sociale in via Attiraglio spesso incontro signore con bambini che non parlano ancora l'italiano e non hanno compreso l'importanza di conoscerlo. La conoscenza dell'italiano non serve solo per andare a fare la spesa o all'ospedale o all'anagrafe, dove sempre più spesso trovi informazioni in più lingue, ma soprattutto per comprendere i loro figli e il loro futuro. Ho visto molti casi di ragazzi cresciuti in Italia con genitori che non parlavano italiano; tipicamente, il figlio diventa il tramite con gli uffici, con la scuola e spesso manipola facilmente il genitore; è facile che il genitore rimanga all'oscuro di eventuali scarsi risultati a scuola o delle sue assenze.

4.4. | Il futuro

A Modena sono state promosse tante iniziative con l'intento di far conoscere gli stranieri agli italiani. Secondo me è importante anche far conoscere l'Italia agli stranieri: far conoscere la sua lingua, le sue leggi, i diritti e i doveri. Uno straniero può avere paura di sbagliare, di non essere capito e, quindi, questo gli impedisce di socializzare

e aprirsi verso gli altri. Credo che questo sia il compito più difficile per un mediatore: dare fiducia verso il paese ospitante e verso se stesso nelle cose di tutti i giorni. A volte viene dato per scontato che gli stranieri già conoscano l'italiano e l'Italia. È qui che la mediatrice culturale ha una grande importanza, perché può mettere in contatto diretto il cittadino straniero con le istituzioni, può indirizzarlo verso corsi di lingua, sportelli per la cittadinanza e per il lavoro, per la salute e la scuola. Può aiutarlo a vincere alcune paure e diffidenze, incoraggiarlo a svolgere certe attività da solo, incuriosirlo sul cibo, la musica e i costumi italiani, incoraggiarlo a diventare autonomo. Se questo si realizza, sarà lui direttamente a poter parlare della sua cultura con le persone che gli stanno intorno.

Nella mia esperienza in via Attiraglio ho compreso che con il contatto personale, con la frequentazione quotidiana e l'amicizia, tutti quegli elementi che di solito caratterizzano l'estraneo – la religione, la nazionalità, la lingua, il colore della pelle... – passano assolutamente in secondo piano ed emerge la persona: Mary, Vittorio, Lalid, Khira e tanti altri.

5. | L'esperienza de "Il Ponte"

Luca Giorgini¹⁶

5.1. | Integrazione e sostegno scolastico nel post-scuola per i preadolescenti della zona Tempio-stazione

In questi ultimi anni, la presenza di ragazze e ragazzi stranieri è notevolmente aumentata nelle scuole elementari e medie del nostro territorio.

Dando un rapido sguardo ai registri di classe che si trovano sulle cattedre delle aule, si riscontra che i cognomi degli alunni non sono più quelli classici delle famiglie italiane (Rossi, Bianchi, Ferrari...), ma sono per lo più impronunciabili nomi di famiglie provenienti dall'Est Europa, dall'Africa, dall'America Latina, dalla Cina e dalle Filippine.

Se è vero, come è vero, che i mutamenti sociali hanno progressivamente trasformato il volto, anche urbanistico, del nostro quartiere, è allo stesso tempo innegabile che questi mutamenti si sono riprodotti nell'ambito scolastico. La scuola ha giocato un ruolo, a mio parere, fondamentale e "di frontiera" per testare le capacità di accoglienza e di integrazione. D'altronde, questa vocazione ad essere "luogo di frontiera" non è mai venuta meno nelle sfide che essa ha affrontato, per esempio, nel conformare la lingua italiana dalla varietà di dialetti e di culture da cui proveniva fin dai tempi dell'unità di Italia; così come è stato un luogo determinante di incontro e di integrazione per l'immigrazione interna nel nostro paese, come quella per esempio proveniente dal Sud Italia, che è tuttora un fenomeno presente.

In questo intervento vorrei descrivere il progetto "Il Ponte", nato nel 2007 e situato nei locali della parrocchia San Giuseppe-Tempio. Si tratta di un servizio educativo e di accompagnamento nello svolgimento dei compiti rivolto ai ragazzi della fascia delle scuole medie del nostro territorio. Esso si presenta come un tentativo di *fare incontrare* i ragazzi e le famiglie, italiane per nascita o provenienti da paesi e da culture più o meno lontane, rispondendo ad esigenze concrete che nascono nell'ambito scolastico, come per esempio il bisogno dei genitori di avere spazi e persone che seguono le figlie e i figli nell'impegno dei compiti a casa, ma anche il bisogno dei ragazzi

¹⁶ Educatore.

e delle ragazze di avere uno spazio che sentano come *loro*, una specie di seconda casa, e dove possano sperimentare relazioni educative sane e vivere anche attività ludiche, ricreative e sportive, mentre, al contrario, spesso gli appartamenti delle nostre città si presentano come luoghi in cui i ragazzi crescono *soliti*, "educati" semplicemente dalla Play Station o dalla televisione...

Questo *fare incontrare per uscire dalla solitudine* è la chiave, a mio parere, dell'integrazione: essa non si configura come un semplice *mettere insieme delle persone*, ma come *uno stile e una pratica di convivenza* che pensa all'incontro con l'altro come qualcosa che mi arricchisce e da cui io da una parte cresco nella consapevolezza di quello che sono e dall'altro scopro che il rapporto con chi è diverso da me diventa importante anche per la mia esistenza.

Dividerò questo intervento in due parti. Nella prima parte, più di tipo descrittivo, cercherò di presentare l'origine di questa iniziativa, le sue caratteristiche e la tipologia dei ragazzi coinvolti.

Nella seconda parte, invece, cercherò di ricavare alcune brevi osservazioni sul rapporto fra questo tipo di esperienza e, in generale, la tematica dell'integrazione.

5.2. | Progetto "Il Ponte"

5.2.1. | L'origine e il senso dell'iniziativa

La nostra iniziativa è iniziata nel settembre 2007, grazie ai contributi della Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, della Circostrizione 1 e dell'assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Modena.

Il nome del progetto non è casuale e ne indica l'obiettivo generale. Esso ha, infatti, l'intenzione di costituire uno spazio esterno alla famiglia e alla scuola strutturato, da un lato, sull'esigenza del ragazzo di fare i compiti e interagire con gli amici nel gioco libero e in situazioni di compagnia, dall'altro sull'esigenza della famiglia che ciò avvenga con la mediazione educativa di adulti educatori, così da promuovere, anche in questa zona esterna alla famiglia, una crescita ben integrata nel sistema di valori che danno significato positivo alla vita personale e sociale.

In tal modo, tale struttura si è posta all'incrocio di molteplici collegamenti, a volte deficitari, rispetto ai quali la famiglia e la società sono in una condizione di sofferen-

za, svolgendo il ruolo di elemento di connessione in diverse direzioni.

In questo senso, esso ha proprio avuto lo scopo di essere, dunque, *un ponte*:

- tra la famiglia e il ragazzo che cresce verso una propria autonomia;
- tra il ragazzo e la scuola;
- tra il ragazzo e il "mondo esterno" in cui aspira a entrare con gradi sempre più avanzati di autonomia.

Concretamente, il servizio ha offerto in questi due anni:

- accoglienza e possibilità di incontro in alcuni locali della parrocchia San Giuseppe-Tempio, per favorire uno scambio di relazioni con gli educatori e tra coetanei provenienti da contesti sociali e aggregativi diversi, per tre pomeriggi alla settimana dalle 14 alle 18;
- accompagnamento allo studio, tramite la possibilità di essere seguiti nello svolgimento dei compiti da due educatori;
- proposta di mini corsi per la realizzazione di attività manuali, creative e artistiche per stimolare il piacere della conquista e dell'impegno, oltre che la messa a frutto delle proprie attitudini;
- proposta di attività ludiche e sportive organizzate, per favorire la scoperta delle proprie abilità e l'interiorizzazione delle regole;
- offerta di uno spazio di dialogo personale con gli educatori per individuare le potenzialità individuali e favorire la costruzione di un'immagine positiva di sé;
- elaborazione di percorsi educativi, come interviste ad adulti significativi e momenti di attività educative, con l'obiettivo specifico di favorire l'integrazione e la crescita di tutto il gruppo e dei singoli ragazzi.

Il progetto "Il ponte", in sintesi, si è articolato in proposte collocate a diversi livelli, sia nell'aiuto e nel sostegno scolastico, sia nell'elaborazione di percorsi educativi ed attività sportive, ricreative e creative, che hanno avuto lo scopo di raggiungere l'obiettivo specifico di costituire un centro che, a servizio del territorio, delle famiglie e soprattutto dei ragazzi stessi, promuovesse l'agio delle persone coinvolte, come primo strumento per contrastare le tante situazioni di disagio che riguardano i ragazzi di questa fascia di età.

5.2.2. | Tipologia di ragazzi coinvolti nel progetto

L'esperienza della nascita del Gruppo Educativo ha coinvolto, nei suoi primi due anni di vita, un numero costante di iscritti, oscillanti tra i 25 e 30 ragazzi preadolescenti che abitano nel territorio o che comunque ne frequentano le scuole.

Rispecchiando la caratteristica del territorio a cui è rivolto, è molto significativo notare la presenza di stranieri (stimabile intorno al 45%), che testimoniano l'utilità che il progetto ha avuto nel favorire l'integrazione fra ragazze e ragazzi provenienti da diverse nazioni, aiutando le famiglie a trovare un luogo in cui essere aiutate a seguire i propri figli, spesso arrivati da poco tempo in Italia, nel loro percorso scolastico e fornendo un punto di riferimento per molti ragazzi che altrimenti non avrebbero avuto altri punti di riferimento extra-scolastici, al di fuori della propria famiglia.

I ragazzi stranieri sono di diverse nazionalità: moldavi, rumeni, filippini, marocchini, tunisini e cinesi.

È interessante rilevare la presenza di ragazzi figli di genitori stranieri ma ormai da parecchi anni residenti in Italia, nati e vissuti sempre in Italia; probabilmente, è improprio considerare questi ragazzi come "stranieri"...

Non abbiamo registrato particolari problemi, da parte delle famiglie di fede non cattolica che hanno iscritto il loro figlio al Ponte, rispetto al fatto che il nostro servizio sia situato in una parrocchia.

5.2.3. | Il contesto sociale di riqualificazione del territorio all'interno del quale il G.E.T. "Il Ponte" si è collocato

Un ultimo aspetto interessante, che riguarda l'integrazione scolastica ed extra-scolastica nella nostra zona e che è emersa nel lavoro di questi due anni, è sicuramente l'importanza di *fare rete* tra le diverse realtà giovanili che si occupano di educazione.

La pre-adolescenza è, infatti, un'età delicata che richiede l'attenzione vigile delle diverse agenzie educative presenti sul territorio.

Il GET "Il Ponte" non vuole essere una realtà chiusa ma, all'opposto, una realtà aperta al confronto e alla collaborazione con altre associazioni che condividono le stesse finalità educative e di promozione sociale.

L'iniziativa ha origine da numerose sinergie presenti sul territorio della zona Tempio-Stazione di Modena:

- a) la nascita di un'associazione di residenti che si prefigge lo scopo della promozione sociale di una delle aree più disagiate della città;
- b) l'interesse della parrocchia di San Giuseppe-Tempio ad offrire spazi educativi al proprio territorio; fa parte di questo interesse il progetto di ristrutturazione del teatro parrocchiale adiacente ai locali in cui si svolgono le attività del G.E.T. "Il Ponte", ove è prevista la creazione di un cartellone di iniziative artistiche e culturali, rivolte anche ai giovani, con il quale è prevista una collaborazione futura;
- c) il sostegno della Circoscrizione e del Comune nella promozione di un centro educativo per cercare di risolvere le tante situazioni di disagio sociale, in età preadolescenziale, presenti sul territorio della zona Tempio-via Piave;
- d) la collaborazione, nella stesura del progetto, da parte dell'ex-preside delle scuole medie P. Paoli, Giovanni Campana, stimato e apprezzato punto di riferimento dell'istituzione scolastica e formatore conosciuto a livello nazionale;
- e) il sostegno di alcuni insegnanti della scuola stessa, con cui si è avviato in questi anni un percorso di collaborazione educativa nei confronti dei ragazzi, con momenti di verifica periodica, la parificazione delle attività del GET alle altre attività opzionali offerte dalla scuola, l'istituzione di una figura della scuola come referente per il progetto territoriale.

Si è capaci, a mio parere, di *costruire integrazione*, nella misura in cui c'è uno sforzo di integrazione anche fra le diverse realtà che agiscono sul territorio: spesso i problemi sono la difficoltà a dialogare con le diverse comunità straniere che abitano il nostro quartiere, ma anche la difficoltà di interazione tra le diverse istituzioni e associazioni che si occupano del bene delle persone e dei ragazzi che abitano il nostro quartiere.

5.3. | Osservazioni conclusive: l'integrazione nel nostro territorio a partire dai ragazzi pre-adolescenti

Dopo avere descritto sinteticamente le caratteristiche del progetto "Il Ponte", ritengo sia utile trarre qualche conclusione circa l'importanza di questo tipo di servizio a favore dell'integrazione tra i ragazzi.

L'integrazione è un obiettivo difficile da raggiungere, che comporta anche la capacità di analizzare problemi complessi e non risolvibili con facili slogan e banali

semplificazioni. Anche nella nostra zona e all'interno del nostro progetto le difficoltà non mancano. Eppure si tratta di costruire *buone prassi di integrazione*¹⁷.

Spesso un certo tipo di cultura dei servizi sociali è partita da una modalità di *analisi di tipo deficitario*. In questo tipo di analisi, l'attenzione si concentra su quello che non va, ad esempio sottolineando le difficoltà e le carenze di servizi e di strutture in un particolare ambito oppure gli stili sbagliati che bloccano la comunicazione e l'aiuto.

Questo modo di osservazione ha la sua utilità nella misura in cui apre, però, alla proposta anche di modelli operativi concreti, che siano di stimolo per un miglioramento effettivo della situazione, altrimenti rischia di essere semplicemente un ripiegamento inefficace sulle proprie difficoltà.

L'esperienza del progetto "Il Ponte" mi ha insegnato, in questi due anni, che l'integrazione parte da *pratiche concrete* di accoglienza; il mondo dei pre-adolescenti costituisce sicuramente un canale privilegiato in cui si possono ricavare alcuni orientamenti fondamentali utili anche per il mondo degli adulti. Ne elenco soprattutto due: l'importanza della lingua e della scuola e la dimensione del gruppo amicale come luogo insostituibile di integrazione.

5.3.1. | L'importanza della lingua e della scuola

Abbiamo assistito in questi ultimi tempi a un dibattito che riguarda l'utilità o meno di inserire i ragazzi nelle classi, senza che molti di questi non conoscano alcuna parola di italiano.

È una questione importante, che sottolinea come la lingua sia il primo veicolo di integrazione: solo se so presentarmi, salutare, chiedere informazioni e capire quello che i miei amici dicono posso progressivamente percepire il mondo in cui sono venuto ad abitare come un luogo in cui mi trovo bene e in cui voglio integrarmi.

La scuola e le istituzioni si sono attrezzate con corsi di alfabetizzazione a diversi livelli, che aiutano i ragazzi in questo cammino, rimanendo paralleli al percorso didattico che gli alunni sono chiamati a fare.

¹⁷ Vedi K. Jones, B. Cooper, H. Ferguson, *Lavoro per bene, buone pratiche nel servizio sociale*, Erickson, 2009.

Il servizio che facciamo al Ponte ha proprio lo scopo di aiutare i ragazzi nel loro percorso scolastico, che per molti è più difficile proprio a causa dello sforzo di dover velocemente imparare una lingua a volte molto diversa.

Per molti ragazzi, avere un luogo in cui al pomeriggio potere studiare e dove potere sperimentare un aiuto per quel successo scolastico di cui hanno bisogno per sentirsi anche loro gratificati, è un fattore importante di crescita verso un inserimento pieno nella nostra città.

Per alcuni, forse, è anche un modo per non dovere trascorrere il pomeriggio da soli o aiutando in negozio, ma per socializzare con ragazze e ragazzi che affrontano lo stesso tipo di compiti e difficoltà.

L'integrazione per noi passa, quindi, non "solo" ma "anche" attraverso l'apprendimento della lingua italiana e il successo a scuola, di cui l'aiuto nei compiti e il costante dialogo fra scuola ed extra-scuola forniscono un elemento determinante.

Ho visto in questi anni che molti genitori stranieri, che hanno iscritto i ragazzi al Ponte, ci tengono a questo aspetto: vogliono per i loro figli quello che qualsiasi genitore vuole, cioè la riuscita nello studio, la possibilità di accedere in futuro a un mondo professionale, magari più ampio rispetto a quello lavorativo che loro, come adulti, stanno frequentando.

In questo senso, il progetto "Il Ponte" può essere un buon strumento di integrazione per i preadolescenti e le famiglie che abitano il nostro quartiere, perché risponde e *mette insieme* famiglie, italiane e straniere, che sono accomunate da desideri e bisogni molto simili.

5.3.2. | L'importanza del gruppo amicale, come luogo di integrazione

Solitamente, nei ragazzi il primo senso di appartenenza si ha nei confronti del gruppo classe o della compagnia amicale a cui si vuole appartenere, anche se sicuramente la lingua è un fattore che favorisce molto la coesione tra gli stessi amici.

Stando alla mia esperienza, per i ragazzi preadolescenti è importante indossare le stesse scarpe, usare lo stesso tipo di telefonino, giocare con lo stesso videogioco dei propri compagni e quest'aspetto prevale spesso, almeno in ambito scolastico, sul fatto di essere italiano, ghanese, filippino od altro.

In questo senso, pur nelle difficoltà che ci sono e negli immancabili episodi di bullismo e di razzismo che registrano le nostre cronache, l'integrazione tra i pre-

adolescenti è più *immediata* rispetto a quella tra gli adulti, che di solito vivono maggiormente il senso di appartenenza alla loro comunità di origine.

Il gruppo di amici con cui si trascorre insieme le ore del mattino in aula e quelle del pomeriggio diventa il luogo fondamentale in cui il ragazzo può sperimentare relazioni sane e di crescita, oppure di rifiuto e di chiusura.

Il nostro servizio ha anche lo scopo, in questo senso, non solo di aiutare nello studio ma anche di *formare un gruppo* (la dizione esatta del progetto è *G.E.T. "Il Ponte"*, cioè Gruppo Educativo Territoriale) di ragazze e ragazzi che si trovino bene insieme e che facciano esperienza anche di attività ricreative, ludiche e sportive in cui sperimentare la bellezza dell'amicizia, che mette insieme, appunto, caratteri, qualità e inclinazioni diverse, così da favorire l'integrazione.

Gli studi pedagogici, ma anche l'esperienza educativa o quella che si fa come genitori, insegnano quanto la pre-adolescenza sia un'età decisiva: il ragazzo esce dall'orbita della famiglia per cominciare a sperimentare progressivamente nuovi *centri gravitazionali*, in cui fare esperienza della propria autonomia.

Il fatto di avere un gruppo, come quello che cerchiamo di costituire nel nostro progetto e in tanti altri progetti simili, in cui ci sono presenti figure educative adulte e con il quale i ragazzi possono trascorrere il momento delicato del pomeriggio, favorisce sicuramente l'incontro e l'amicizia tra ragazzi le cui differenze linguistiche e culturali non costituiscono un problema ma un importante arricchimento.

Concludo riportando un'esperienza molto bella che abbiamo organizzato, grazie anche a un contributo importante della Circostrizione, a maggio dello scorso anno, vale a dire un torneo di calcetto presso il campetto parrocchiale.

Abbiamo raggiunto una cinquantina di ragazzi, praticamente tutti residenti nel territorio. Alcuni di questi già frequentavano il campetto durante l'estate, mentre altri erano stati chiamati attraverso la scuola o le reti di amicizia. È stata anche costituita una squadra di ragazzi turchi che vivono nella nostra zona.

È stato un momento bello, in cui, tramite un gioco universalmente conosciuto, ragazzi di diverse provenienze hanno potuto trascorrere un pomeriggio insieme: è stata formata anche una squadra di ragazzi turchi, che ha partecipato al torneo con un forte senso di appartenenza alla propria origine, ma in generale la presenza di italiani e stranieri tra le squadre è stata equilibrata e trasversale.

L'integrazione è possibile, per i preadolescenti, anche attorno a un pallone, richiamando le regole universali della correttezza e della sportività e allo stesso tempo

permettendo a ragazzi di diverse provenienze e capacità di incontrarsi, divertendosi stando assieme.

6. | Ti racconto una storia... la mia storia

Francesco Totaro¹⁸

«Mi chiamo Hicham, sono marocchino e fra qualche mese mi laureo in ingegneria, ma non potrò essere iscritto all'albo perché non ho ancora la cittadinanza italiana. Vivo qui da quando avevo due anni e non ho mai incontrato difficoltà; ho sempre studiato e lavorato e penso di avere tutte la carte in regola per avere la cittadinanza. Ma sono quattro anni che aspetto. Nel mio caso, rischio di non poter fare l'ingegnere, dopo tutti i sacrifici che ho fatto per studiare e diventare qualcuno in questa società. È come se mi tagliassero le gambe».

«Mi chiamo F. , sono tunisino, vivo in Italia da cinque anni, ho sempre lavorato per la stessa ditta con le ferie, la tredicesima e le festività; non sono mai stato sfruttato, ma non sono mai riuscito a regolarizzare la mia posizione con nessuno dei decreti flussi. Anche quest'anno farò domanda lo stesso; io so cosa vuol dire mettere in busta il tuo destino e consegnarlo alle poste chiedendoti se arriverà mai a destinazione. Quando poggi la busta sul bancone, tremi davvero tutto, sapendo che dal suo destino dipendono il futuro tuo e di tutta la tua famiglia».

«Lo straniero è inconsciamente evocatore di morte, perdita e cambiamento. Le difese nei suoi confronti possono, per questo, diventare facilmente offese. Lo straniero può rivelarsi portatore di annientamenti subitanei o differiti. Egli minaccia i nostri luoghi, i nostri linguaggi, i nostri punti di riferimento. Le tre aree cruciali, identitarie, della vita di ciascuno». (D. Demetrio, G. Favaro *Immigrazione e pedagogia interculturale*, La Nuova Italia, 1995).

Che fare per modificare questa percezione che genera una sensazione di paura di fronte a persone appartenenti a etnie diverse e sfocia a volte in comportamenti di esclusione, razzismo ed etnocentrismo locale? La sfida è grande e ognuno di noi deve mettere in campo comportamenti tesi al superamento di pregiudizi che portano a identificare lo straniero come fonte di negatività, mai come arricchimento.

¹⁸ Docente CTP Modena.

Strumenti fondamentali per superare il pregiudizio sono la conoscenza dell'altro, il riconoscimento del diritto alla differenza, un atteggiamento di ascolto e di interesse per storie e punti di vista diversi...

La scuola può e deve essere un luogo privilegiato, dove svolgere una pedagogia interculturale che si preoccupi di favorire l'incontro tra etnie diverse e di far conoscere i valori di altre identità. La classe è un contesto in cui considerare l'immigrato come un "portatore di saperi", un'occasione di scambi e di riflessioni sul mondo e sui mondi degli altri. È un luogo in cui realizzare una pedagogia dell'interazione piuttosto che dell'integrazione, dal momento che la valorizzazione della cultura altrui equivale alla messa in campo di una pratica educativa che va oltre l'espressione di una, seppur utile, solidarietà verso chi è più debole. Perché suscitando interazioni, ovvero il riconoscimento dei diritti del diverso da noi, si educa alla convivenza e alla democrazia culturale. In questo complesso processo, il Centro Territoriale Permanente per l'Istruzione e la Formazione degli Adulti di Modena (CTP) è diventato un luogo di dialogo interculturale, attivando sinergie con altre istituzioni e promuovendo attività insieme alle comunità di cittadini stranieri presenti sul territorio.

La pedagogia interculturale nasce dall'incontro di tre soggettività: noi, gli stranieri e i loro figli; è impossibile un pensiero "interculturale" privato di una di queste componenti.

6.1. | Ruolo e funzioni del Ctp

Il CTP rivolge attenzione prevalentemente verso un pubblico adulto a bassa scolarità e verso gli stranieri cui offre percorsi mirati e individuali di istruzione funzionali a un apprendimento lungo tutto l'arco della vita, in quanto diverse sono le opportunità formative che anno dopo anno si possono soddisfare presso il nostro CTP.

Il CTP, inserito ormai a pieno titolo nel contesto territoriale del comune con un'offerta di percorsi di apprendimento della lingua italiana L2 principalmente rivolti agli stranieri, percorsi di recupero scolastico sia legati all'analfabetismo di ritorno che all'analfabetismo funzionale (i nuovi alfabeti), esercita anche una funzione orientativa verso il nuovo mercato del lavoro che richiede sempre più istruzione, conoscenze e competenze.

Il Centro ha come obiettivo anche la riqualificazione degli adulti attraverso corsi

mirati: corsi di scuola media e corsi brevi per un elevamento culturale personale. Quindi assume una valenza particolarmente significativa, in quanto permette di procedere tempestivamente per mettere a disposizione dei cittadini un servizio indispensabile in grado di dare uno sbocco operativo unitario alle diverse esperienze dell'EDA in un'ottica globale dell'offerta formativa; il Centro riesce, inoltre, a predisporre strategie strutturali, particolari metodologie didattiche ed una gestione del personale funzionale ai vari progetti che via via rispondono ai bisogni specifici dell'utenza, consentendo un'esperienza avanzata, in linea con gli standard europei e le necessità di un'utenza sempre più esigente nel rapporto lavoro-scuola-lavoro.

Infatti, a causa della dinamica occupazionale, della mobilità ormai permanente, della ristrutturazione continua, specie delle piccole e medie imprese, si assiste da un lato all'espulsione dalla realtà produttiva di lavoratori solitamente con bassi livelli di istruzione e dall'altro alla difficoltà di farsi assumere da parte di giovani che hanno abbandonato la scuola o che possiedono un titolo di studio e competenze inadeguate.

L'attuale sviluppo avanzato è inoltre caratterizzato dall'afflusso di manodopera straniera, che pone seri e urgenti problemi di formazione e competenze linguistiche. Diventa quindi pressante il problema, anche sociale, di fornire strumenti culturali sia per un'idonea riqualificazione, che consenta un'effettiva reintegrazione lavorativa, sia per una formazione che offra prospettive concrete per un'attività professionale soddisfacente.

La rimotivazione allo studio di queste persone, espulse a suo tempo dalla scuola che non è stata in grado di offrire loro percorsi adeguati e differenziati, è la sfida che attende il CTP per far capire loro le realtà complesse e per prendere decisioni adeguate; ecco perché bisogna fare in modo che acquisiscano la capacità di orientarsi in ogni situazione, di capire il problema dell'altro, di comprendere e soprattutto di selezionare le informazioni; si deve, in conclusione, stimolare la loro capacità ad operare in contesti diversi e mutevoli.

6.2. | La fase di accoglienza

È ormai acquisita dagli insegnanti e dai formatori che operano nell'ambito dell'educazione degli adulti la consapevolezza che l'inizio di ogni specifico percorso d'istruzione e di formazione in età adulta deve essere preceduto da una fase di accoglienza. In

questa fase si procede a un'analisi dei bisogni dei soggetti, sulla cui base si struttura il percorso di formazione.

La fase di accoglienza ha lo scopo di impegnare gli iscritti in un lavoro di riflessione sulle motivazioni, sui bisogni e sulle modalità di apprendimento individuali a partire dalle competenze possedute; gli insegnanti si impegnano a facilitare l'avvio di un processo che permetta agli studenti di diventare più consapevoli, attivi e responsabili del proprio processo formativo.

Il percorso formativo (in particolare l'accoglienza) può essere gestito dai docenti in momenti strutturati:

1. Momento di presentazione del Centro:
 - primo approccio alla motivazione e all'identificazione dei bisogni formativi.
2. Momento di valutazione dei livelli di partenza:
 - prove individuali e di gruppo;
 - presentazione e discussione delle proposte di lavoro;
 - esame dei risultati del singolo corsista e presentazione di proposte di lavoro individuale.
3. Momento di definizione dei processi attraverso i contratti formativi:
 - condivisione, tra docente e corsista, di obiettivi di apprendimento;
 - strutturazione dei percorsi formativi;
 - identificazione di risorse e strategie per l'apprendimento;
 - formazione dei gruppi di livello.
4. Momento del patto formativo. Al termine di queste operazioni avviene la stipula del patto formativo con cui il corsista si impegna a frequentare con regolarità e nel rispetto del regolamento il percorso adatto alle proprie competenze e ai suoi bisogni; l'insegnante si impegna a seguirlo nel suo percorso e ad approntare strumenti e interventi individualizzati in ordine alle specifiche esigenze, nonché ad effettuare passaggi di gruppo sia in orizzontale che in verticale, qualora la situazione lo richieda. Il miglioramento delle competenze linguistiche acquisite nel tempo favorisce il passaggio nei gruppi di italiano L2 di livello più alto. È previsto, anche, in corso d'anno scolastico, il passaggio in verticale, previo ac-

cordo con gli insegnanti di scuola media e dopo aver sostenuto una prova d'ingresso nelle diverse discipline che ne attestino le acquisite competenze per proseguire la formazione in questo ordine di scuola.

5. Momento dell'Orientamento. Due sono le azioni di orientamento che organizza il CTP. La prima è gestita da tutti i docenti e riguarda i percorsi formativi dopo la licenza media: scuola media superiore; corsi di formazione professionale; apprendistato, accesso ai servizi del territorio. La seconda è una vera e propria azione gestita da un docente esperto in *counseling relazionale*.

L'azione di orientamento si svolge anche attraverso una serie di incontri assembleari con esperti del lavoro e della formazione del territorio (sindacati – centro per l'impiego – centri di formazione professionale...). Altri incontri sono organizzati in collaborazione con i Vigili Urbani (incontri sulla sicurezza stradale), con l'Ufficio Igiene (sulla prevenzione delle malattie infettive), con il Centro Stranieri del Comune di Modena (per le pratiche burocratiche e le informazioni relative ai ricongiungimenti familiari e al permesso di soggiorno). Un altro aspetto dell'orientamento riguarda il riconoscimento dei titoli di studio.

6. Momento del riconoscimento dei crediti. Il riconoscimento dei crediti avviene solo dopo aver somministrato, nelle diverse discipline, delle prove d'ingresso dalle quali si ricava il livello di competenza di ognuno; il consiglio di classe, sulla base dei risultati, stabilisce un monte ore di crediti e/o dei moduli di insegnamento che il corsista ha facoltà di non frequentare.

7. Momento della certificazione. In attesa di una certificazione standard nazionale e/o regionale che è in via di approvazione, il CTP rilascia:

- attestati di frequenza con dichiarazione di competenza per tutti i corsi brevi che si svolgono al suo interno;
- attestato di frequenza e dichiarazione di competenza per i corsi di italiano come L2 mediante verifica finale;
- diploma di licenza media.

Il CTP è inoltre sede d'esame riconosciuta dall'Università di Perugia per il conseguimento di tutti i livelli del diploma CELI, relativamente alla conoscenza dell'italiano generale, e CIC relativamente alla conoscenza dell'italiano commerciale.

6.3. | EdA come modello aperto

L'Ordinanza Ministeriale 455/97, il Documento del 2 marzo 2000 uscito dall'accordo sancito dalla Conferenza Unificata Stato Regioni e la "Direttiva 22" del 6 febbraio 2001 delineano, per l'educazione degli adulti, un nuovo modello volto a riorganizzare e potenziare l'educazione permanente.

Si viene quindi delineando un nuovo modello sociale, "la società che apprende", dove ciascuno è in grado, motivato e incoraggiato, di apprendere lungo l'intero arco della vita, con l'obiettivo di:

- promuovere l'effettiva partecipazione ai processi di cambiamento;
- consolidare i valori democratici e la coesione sociale;
- incentivare lo sviluppo personale;
- promuovere l'innovazione, la produttività e la crescita economica.

Tutto ciò ha portato ad una sempre maggiore attenzione e ad un maggiore impegno dei governi verso la formazione degli adulti e lo stanziamento di risorse e personale in un campo che è via via divenuto "strategico" per lo sviluppo delle moderne società.

È in quest'ottica che s'inserisce l'istituzione dei Centri Territoriali Permanenti, i quali recepiscono la domanda di formazione e di integrazione dei cittadini, italiani e stranieri, per promuovere la piena partecipazione al cambiamento e allo sviluppo del Paese.

L'istituzione del Centro Territoriale di Modena risponde alle esigenze che sin qui esposte e, in particolare, ha la finalità di:

- offrire percorsi formativi a tutti coloro che desiderano rientrare in formazione, indipendentemente dal titolo di studio posseduto;
- individualizzare i percorsi formativi, in base alle esigenze di ogni utente, in riferimento sia ai bisogni culturali del soggetto, sia ai tempi e alle modalità di apprendimento;
- promuovere il raccordo tra enti e istituzioni, pubbliche e private, che operano nell'ambito della formazione professionale, per promuovere lo sviluppo dell'educazione permanente;
- garantire alfabetizzazione primaria funzionale e di ritorno, finalizzata anche ad un eventuale accesso ai livelli superiori di istruzione e di formazione professionale;
- l'apprendimento della lingua italiana come L2;

- il recupero e lo sviluppo di competenze strumentali e relazionali idonee ad un'attiva partecipazione alla vita democratica.

6.4. | L'articolazione dell'offerta del CTP di Modena

Dopo anni di attività e di lavoro, il CTP è ormai pienamente inserito nel territorio, con cui si rapporta in modo efficiente e produttivo; la scuola rappresenta un punto di riferimento stabile per soddisfare molti dei tanti bisogni di formazione che il territorio richiede in relazione alla bassa scolarità.

Nel tempo sono state stipulate convenzioni con diversi soggetti che a vario titolo hanno chiesto il contributo del CTP per migliorare l'intervento formativo.

Modena Formazione:

- formazione linguistica dei lavoratori impegnati nel lavoro di cura e assistenza agli anziani;
- formazione linguistica degli infermieri stranieri.

Biblioteca Civica "Delfini":

- incontri con gli Autori della letteratura migrante;
- visite guidate al patrimonio librario e modalità per il prestito.

Città dei Ragazzi:

- progetto di sviluppo e consolidamento di competenze linguistiche per giovani stranieri che frequentano corsi di formazione professionale presso la sede della "Città dei Ragazzi";
- recupero delle abilità linguistiche d'Italiano L2 nei corsi pomeridiani appositamente costituiti;
- percorso di istruzione finalizzato all'acquisizione del diploma di scuola media.

Università per Stranieri di Perugia:

- una convenzione definisce i criteri e le modalità per la preparazione agli esami CELI e CIC che si tengono in tre momenti dell'anno presso la sede del CTP secondo la normativa generale di riferimento;

- progetto per la definizione del Certificato livello A1: la lingua per la cittadinanza.

Collegio infermieri di Modena:

- il CTP, attraverso un esame, rilascia una certificazione delle competenze linguistiche per gli infermieri che intendono iscriversi all'albo professionale, regolarmente riconosciuta dallo stesso Collegio.

Accordo tra CTP e Scuole medie superiori:

- per l'approfondimento linguistico dell'Italiano come L2; agli studenti delle superiori viene data la possibilità di un percorso intensivo di 4/6 ore di lezioni settimanali per favorire il miglioramento delle competenze linguistiche e per agevolare lo studio individuale.

CTP – Provincia (assessorato al Lavoro):

- messa a punto di un progetto in rete con Iride Formazione di Mirandola e Modena per la costruzione di percorsi di italiano L2 rivolti a cittadini stranieri nell'ambito della prevenzione degli incidenti sul lavoro e degli incidenti domestici per le donne; tali corsi sono stati istituiti presso il 6° Circolo di Modena, presso il CEIS in collaborazione con la Circostruzione 2 e presso il Comune di Nonantola.

CTP Pavullo e Mirandola:

- supporto sul piano organizzativo, metodologico e didattico per migliorare l'offerta formativa dei nuovi CTP di Mirandola e Pavullo.

Il CTP di Modena aderisce ad una serie di *percorsi trasversali* e si rende disponibile ad attivare corsi brevi sulla base di bisogni emergenti:

- educazione sanitaria – adesione al progetto salute USL Modena;
- orientamento ai servizi, al lavoro e alla formazione;
- progetto sicurezza – adesione al progetto del Comune di Modena;
- igiene sanitaria e personale – continuità con il precedente percorso sull'igiene personale e sull'insorgere di malattie infettive a cura dell'Ufficio Igiene.

6.5. | Ruolo del formatore nei CTP

Alla luce di queste riflessioni va rivista la stessa figura del docente dei corsi per adulti, il cui ruolo è sempre più quello di facilitatore dell'apprendimento piuttosto che quello di unico depositario del sapere.

Il formatore si troverà, quindi, a stimolare riflessioni e contemporaneamente a proporre soluzioni possibili, fornendo suggerimenti; il suo apporto è sempre e solo un supporto alle scelte dell'adulto. Schematicamente si possono identificare alcune competenze che il formatore degli adulti deve possedere:

- aiutare a chiarire bisogni, desideri e aspirazioni;
- aiutare a fare la diagnosi e valutare la distanza tra aspirazioni attuali, livelli di competenza e abilità necessarie per conseguire una qualificazione più ricca;
- aiutare a identificare i problemi e i fatti della vita che hanno prodotto lacune e difficoltà conoscitive, ma anche il patrimonio di esperienze e di conoscenze che l'adulto ha avuto occasione di accumulare;
- proporre obiettivi perseguibili a partire dalla condizione data.

Questi comportamenti risultano efficaci a condizione che si realizzino all'interno di una relazione di scambio caratterizzata dalla fiducia, dal rispetto, dall'accettazione delle differenze di ruolo e di funzione e dalla disponibilità ad accogliere l'espressione di valutazione, riserve, critiche e osservazioni. Il processo di apprendimento si avvia quando si produce una sincera condivisione di strategie.

Simili funzioni, inoltre, possono essere esplicitate come comportamenti professionali del formatore Eda:

- aiutare i corsisti ad auto-organizzarsi in gruppi e nello studio individuale;
- aiutare il corsista a considerare la sua esperienza come una risorsa per apprendere, proponendo attività quali discussioni ed esemplificazioni attraverso lo studio di casi particolari;
- richiamare e descrivere se stesso nel periodo della formazione;
- aiutare chi apprende ad applicare il nuovo sapere all'esperienza precedente.

Queste modalità di rapporto e questi atteggiamenti favoriscono i processi di autovalutazione e aiutano il corsista a sentire, in ogni fase di lavoro, il suo progresso in direzione di obiettivi che riconosce come validi.

6.6. | Modularità dei percorsi formativi

La formula organizzativa più efficace per la progettualità didattica è quella modulare, basata cioè sul superamento della tradizionale divisione per classi e più simile al modello universitario: si tratta di proporre segmenti disciplinari, professionali, culturali compiuti in sé, di durata oraria dalle 30 alle 70 o più ore, corrispondenti ad un quadrimestre scolastico, interconnessi tra loro e qualificati da obiettivi in sequenza e, quindi, gli uni propedeutici agli altri.

Tali segmenti possono essere ripetuti nel caso di mancato raggiungimento degli obiettivi; al termine di ognuno di essi è prevista la certificazione del credito corrispondente.

Questa operazione consente la composizione di sequenze di segmenti funzionali ai bisogni del singolo, l'ingresso di una nuova utenza in quello che viene definito 2° quadrimestre, con la collocazione nei gruppi di livello omogeneo e/o, nel caso in cui non vengano raggiunti gli obiettivi concordati, il prolungamento all'anno successivo della permanenza in uno o più segmenti.

6.7. | Il CTP come risorsa per l'integrazione degli studenti stranieri

Il CTP di Modena, da una ricerca condotta dal Comune di Modena sulla percezione della sicurezza da parte dei cittadini stranieri, risulta essere un luogo importante di aggregazione e di formazione; infatti il nostro CTP si colloca immediatamente dopo il Centro Stranieri, in quanto ad accoglienza e risposte ai bisogni individuali (in particolare formativi).

Ciò significa che, ai fini di un efficace inserimento sociale nel territorio di residenza, il CTP è un luogo dove l'intercultura non è argomento di discussione e/o di dibattito ma diventa una pratica didattica e di relazione quotidiana con i nostri corsisti stranieri, anche perché i numeri suffragano tale situazione, con oltre 2.500 iscritti ai vari corsi di italiano L2 e agli altri corsi brevi come informatica e inglese.



via Emilia Ovest, 101
41124 Modena
Tel. +39 059 334537
Fax +39 059 827941
info@centroferrari.it

www.centroferrari.it

Stampato nel mese di maggio 2010

